

**GUERRE
&
PACE**

67
Marzo 2000

Mensile di informazione internazionale alternativa



**LIBERTÀ
E CONTROLLO
NELLA RETE**

**INTERVISTA
A SILVIA BARALDINI**

AUSTRIA

Cosa teme l'Europa?

CONGO

La pace è lontana

IMMIGRAZIONE

La guerra "sicuritaria"

ECONOMIA MONDO

Banche armate

MONDO/mese <i>Un anno dopo (G&P)</i>	3	DA REBIBBIA <i>Intervista a</i> Silvia Baraldini a cura di Tullia Nava	32
ITALIA/mese <i>I referendum illiberali</i> (M. Paolini)	4	IMMIGRAZIONE Salvatore Palidda <i>La "guerra securitaria"</i>	35
Guerre&Pace in breve	5	Antonello Mangano <i>La Sibilla e il mare cimitero</i>	37
AUSTRIA Salvatore Cannavò <i>Cosa teme l'Europa?</i>	8	"Timeo sede timorem"	38
CROAZIA Giacomo Scotti <i>Eppur (qualcosa) si muove</i>	11	ECONOMIA MONDO Roberto Cuda <i>Banche armate</i>	39
CONGO Fabrizio Billi <i>La pace è lontana</i>	13	<i>Un'iniziativa contro</i> gli investimenti in armi	39
<i>Museveni, Kagame, Kabila (f.b.)</i>	14	<i>Banche e armi</i>	40
<i>Bambini-soldato</i>	16	AMBIENTE Emanuele Giordana <i>L'imbroglione indonesiano</i>	41
ECUADOR Lisa Gibjino-Marina Vallatta <i>Prove di democrazia diretta</i>	17	TRIBUNALI INTERNAZIONALI Giuseppe Pelazza <i>Miseria del diritto</i>	44
<i>Dal "Loco" alla dollarizzazione</i> (l.g.-m.v.)	18	<i>Recensioni&discussioni</i>	46
EL SALVADOR <i>Otto anni dopo</i> intervista di Nicoletta Negri a Eugenio Chicas	20	<i>Spazio aperto</i>	49
		<i>In ricordo di Guido Valabrega</i> (Antonio Moscato)	50

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Galfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cabus), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Lanfranco Binni, Patrizia Borin, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Emanuela Chiesa, Gennaro Corcella, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Matteo Fornari, Carlo Gianuzzi, Elisabetta Gibino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovele, David Laniado, Fabio La Vista, Luca Leone, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Raffaella Manzotti, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Mariella Moresco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Silvia Baraldini, Fabrizio Billi, Roberto Cuda, Emanuele Giordana, Isole nella Rete, Mauro Martini, Antonio Moscato, Tullia Nava, Salvatore Palidda, Giuseppe Pelazza, Guido Piccoli, Giacomo Scotti, sTRANONETWORK, Tactical Media Crew

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepace@mclink.it
Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri)
L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 22 febbraio 2000

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

LIBERTÀ E CONTROLLO NELLA RETE

snd@ecn.org - *Nelle maglie della rete* - p.22

Jerry Cornelius - *Biscottini dagli sconosciuti* - p.25

Ferry Byte - *Netstrike: il corteo virtuale* - p.27

L'impossibile privacy? - p.29

Nota informativa - p.30



Un anno dopo

Nel marzo 1999, con i bombardamenti sulla Jugoslavia, iniziava una "guerra costituente", nuovo salto di qualità negli interventi militari occidentali e della Nato. Con esso la guerra - già rilegittimata da quella del 1991 contro l'Iraq - è stata ribattezzata "operazione umanitaria" ed elevata a forma "normale" di intervento per imporre il controllo politico-economico degli Usa e dei loro alleati a livello globale. Un anno dopo possiamo vederne alcuni effetti.

Il Kosovo, che la Nato avrebbe dovuto "liberare" e "pacificare", non è né libero né pacifico: è ridotto a protettorato militare e teatro di quotidiane violenze che lo rendono sempre meno "governabile", anche se esse sono di segno opposto rispetto a quelle con cui si erano giustificati i bombardamenti.

Così molti piangono oggi il "fallimento" dell'intervento militare che avevano invocato. Il che sarebbe certamente vero se la Nato fosse intervenuta per garantire "pace e diritti umani" alle popolazioni e non già per assicurare agli Usa e all'Europa il controllo militare di una regione chiave ai fini della loro espansione politica ed economica.

Ma rischia di diventare un "fallimento" anche dal "loro" punto di vista, data la crescente instabilità prodotta o aggravata dalla guerra in tutta la regione balcanica che si pretendeva di "stabilizzare". A conferma che le guerre moltiplicano i conflitti, non li risolvono.

La guerra ha reso più manifeste anche le contraddizioni della Nato, che aveva festeggiato un anno fa nel vertice di Washington il suo "nuovo" ruolo globale e aggressivo. Di fronte alla superiorità politico-militare degli Usa i paesi europei avevano oscillato, prima e durante il conflitto, fra subalternità e complicità, tentando di ritagliarsi un ruolo autonomo nell'ambito della "fedeltà" atlantica. Nel dopoguerra tale tentativo è stato accelerato con la previsione di rendere operativa entro il 2003 una forza europea di rapido intervento.

Ciò non delinea una politica della difesa realmente autonoma sia perché i paesi europei sono divisi fra loro, sia perché la nuova forza europea continua a essere pensata nella "cornice" della Nato e quindi dell'egemonia Usa. Con questa scelta, tuttavia, l'Unione Europea

assume una nuova e più potente caratteristica militare, e ciò nei prossimi anni avrà conseguenze importanti nelle relazioni politiche internazionali.

Tali relazioni si fondano ogni giorno di più sulla guerra contro popolazioni civili colpite dai bombardamenti o dagli embarghi e, spesso, dagli uni e dagli altri come in Jugoslavia o come avviene, nel silenzio dei media, in Iraq. Sono guerre condotte principalmente dagli Stati Uniti e dai loro alleati ma anche da altre grandi potenze che "condividono il diritto di uccidere con impunità", come scrive Eduardo Galeano riferendosi alla Cecenia, alla quale Putin "ha applicato lo stesso trattamento che la Nato aveva applicato un po' prima alla Jugoslavia" ("il manifesto", 25 febbraio 2000).

La Nato non ha funzionato solo da "modello" per la guerra cecena. La sua espansione ad Est, funzionale a indebolire la Russia e a privarla del petrolio caucasico, ponendolo sotto "protezione" atlantica, è fra le cause dei conflitti esplosi nell'area. Il che non rende le stragi russe in Cecenia più giustificabili o meno infami di quelle della Nato, né cancella le precipue responsabilità dei dirigenti russi nelle origini del conflitto. Rileva Ignacio Ramonet che è stata la Russia, con la complicità dell'Occidente, interessato a smantellare l'URSS e a introdurre il libero mercato, a creare un "federalismo à la carte" che non ha saputo garantire alcun rispetto dei diritti democratici nelle singole regioni e ha favorito anzi "in cambio del sostegno politico, 'una sorta di subappalto generalizzato' dei settori più redditizi a vantaggio delle varie mafie e clan locali" ("Le monde", febbraio 2000).

Questa lunga serie di guerre non fa solo strage di popoli ed economie. Produce una crescente "ingovernabilità" globale, in contrasto con i propositi dichiarati. Ma ciò non basterà a fermare la spirale degli interventi militari, poiché essi sono l'unico modo di garantire il controllo e il dominio, sono l'altra faccia della globalizzazione economica denunciata dal movimento contro il Wto di Seattle o della guerra condotta in casa, contro gli immigrati. La sola alternativa, purtroppo ancora remota, è un movimento internazionale di opposizione dal basso a queste differenti e complementari politiche di guerra.

Guerre & Pace



I referendum illiberali

Dopo il vaglio della Corte costituzionale, sono alle porte sette dei venti referendum che i promotori volevano far passare. Comunque non pochi. Per i temi su cui intervengono rappresentano un'iniziativa "omnibus" e fanno da surrogato ad un intero programma di governo. Nel loro complesso, costituiscono un tentativo di modificare pezzi importanti dell'ordinamento giuridico in settori come il lavoro, la giustizia, le istituzioni. Puntano cioè a far avanzare ulteriormente anche in Italia una tendenza in atto a livello mondiale: la riduzione dell'area dei "diritti" e l'allargamento di quella del "mercato".

I due quesiti "politici" puntano alla totale abolizione del proporzionale e dei rimborsi elettorali. In pratica, tentano di raccogliere un diffuso senso di nausea nei confronti della politica, orientandolo verso una soluzione moderata. Lo scenario che prefigurano, al di là del liberalismo di facciata, non è anglosassone, ma vagamente sudamericano.

L'abolizione della quota proporzionale aggraverebbe l'attuale crisi di rappresentanza delle istituzioni, allontanando dal parlamento non già, come si vuol far credere, le conventicole affaristiche, sempre pronte a cambiare pelle pur di continuare a prosperare, ma forze radicate nella società civile e lontane dal palazzo. E proprio per questo difficilmente assimilabili negli *embrassons-nous* bipolari.

Rimarrebbero definitivamente padroni del campo i due blocchi oggi in auge, sempre più omologati e consociati, sempre più distanti dalla società e dai suoi bisogni. La loro fonte residua di legittimazione verrebbe da competizioni elettorali ridotte a pallidi pro forma, basati sullo spettacolo e sul mercato. Per l'esattezza, quello televisivo. E il risultato sarebbe un qualche duopolio parlamentare, emanazione diretta del duopolio esistente tra emittenza pubblica e privata.

L'abolizione dei rimborsi completerebbe questo quadro allarmante, rendendo ancora più difficile l'accesso al confronto elettorale. Così il parlamento, al riparo da ogni presenza indesiderata, rimarrebbe sostanzialmente consegnato ai potentati e a qualche miliardario in cerca di emozioni.

Altri tre referendum verteranno sulla "giustizia giusta" e richiederebbero un discorso più specifico. Qui ci limiteremo a constatare l'ovvio, cioè la natura pesantemente strumentale di un'operazione che si segnala per la sua coincidenza con lo svolgersi delle note, imbarazzanti inchieste della procura milanese sulle relazioni tra imprese e partiti.

Veniamo infine ai due referendum "sociali". Uno, smaccatamente populista, mira a togliere di mezzo il meccanismo che consente agli enti previdenziali di effettuare le trattenute a favore delle organizzazioni sindacali e di categoria. Il principio ispiratore è semplice. "L'iscrizione al sindacato", dicono i promotori, "deve scaturire da una manifestazione di volontà chiara e periodicamente rinnovata".

È un concetto limpido, ma posto pretestuosamente. Anche perché proviene dalla parte sbagliata. Su questo punto infatti dovrebbero intervenire i diretti interessati, ossia i lavoratori e gli iscritti al sindacato. Nessun altro. Soprattutto non le loro controparti o gli amici delle controparti.

Il gioco si fa ancora più scoperto - per la sua connotazione di classe - con l'altro referendum "sociale", teso a far saltare uno degli elementi-chiave dello Statuto dei lavoratori: la norma con cui il giudice dichiara oggi inefficace il licenziamento intimato senza giusta causa. L'intento dei promotori, sotto questo aspetto, è dichiaratamente bellicoso. Essi intendono - testualmente - "aprire uno scontro su di una norma che irrigidisce oltre ogni misura il mercato del lavoro italiano".

L'attacco però non è circoscrivibile alla singola norma. Prima di tutto perché investe in pieno, anche in senso simbolico, lo Statuto dei lavoratori in quanto tale, fondamentale riferimento delle libertà ottenute dalla generazione dell'autunno caldo. In secondo luogo perché si ricollega a un processo di generale imbarbarimento delle logiche economiche, sempre più violentemente piegate all'assolutismo del mercato.

Per entrambe queste ragioni, che sono due facce - locale e globale - dello stesso problema, bisogna impegnarsi per far fallire i referendum illiberali.

Michele Paolini



COLOMBIA/L'illusione della pace

Fede. Bisogna proprio avere fede per credere alla pace in Colombia. Prendiamo un giorno qualsiasi: venerdì 4 febbraio. I giornali sfornano il menù di sempre. Vari scontri tra esercito e guerriglia con cinque morti. E poi un paio di massacri di contadini, quindici morti, di cui uno nella regione di Bolivar, che la guerriglia dell'Eln vorrebbe smilitarizzata per iniziare il negoziato di pace. Ma il piatto del giorno sono la sanguinosa battaglia nel carcere La Picota di Bogotà (sei morti e molti feriti) tra guerriglieri e paramilitari con pistole, mitragliatrici, granate e altri esplosivi; e il viaggio a Stoccolma di un gruppo di protagonisti del negoziato Farc-governo, che dura da un anno. Un menù paradossale. Mentre nel maggiore carcere di massima sicurezza della Colombia (che dal 1996 ha cambiato ben 13 direttori, dimessi o sostituiti) succedeva l'inferno, a Stoccolma sei capi delle Farc, alti esponenti del parlamento e del gover-

no, il presidente dell'associazione industriali, ascoltavano una conferenza sulla storia economica e sui modelli di sviluppo svedesi. "Non siamo qui per fare turismo, ma per uscire da una visione parrocchiale della discussione sul modello economico e sociale da costruire insieme" ha detto Victor Ricardo, il rappresentante del presidente Pastrana per le trattative con le Farc, annunciando che la delegazione visiterà anche Spagna e Messico.

D'accordo, guerra e pace sono destinati a procedere insieme per anni in Colombia. Persino Pastrana ha dichiarato di recente a un giornale argentino che lo Stato colombiano non ha l'autorità morale di chiedere ai capi guerriglieri di abbandonare le armi, visto che ogni volta che l'hanno fatto sono stati uccisi. Ma se la guerra continua ad essere la realtà, la pace sembra ancora un'illusione.

Le Farc sono riuscite a imporre al primo punto del negoziato la discussione del mo-

dello economico, chiedendo investimenti sociali, blocco delle privatizzazioni e revisione dei contratti con le multinazionali del petrolio. Gli industriali hanno risposto picche su tutto. E il governo, mentre organizza tavole rotonde, continua a trattare sindacati e indigeni con l'arroganza di sempre. Manda, ad esempio, due battaglioni per permettere alla Oxy di trivellare, alla ricerca di nuovi giacimenti di petrolio, il territorio sacro degli U'wa, incurante di quanto scritto nella Costituzione del 1991, delle proteste internazionali o delle minacce di suicidio di massa degli indigeni.

Non c'è un solo segnale di ravvedimento da parte dell'oligarchia e dei suoi rappresentanti politici. Ma si va avanti perché non c'è alternativa a questa fiammella di speranza della pace.

La notizia più importante dall'inizio dell'anno è l'approvazione del *Plan Colombia* da parte del Congresso nordamericano, voluto da Clinton e dalla Albright.

"Con questa solidarietà auguriamo cent'anni di pace al

vostro popolo" ha detto il segretario di Stato in visita a Cartagena, parafrasando il capolavoro di Garçia Marquez, con il quale si è intrattenuto amabilmente a cena. Ma l'81% dei 1600 milioni di dollari stanziati è destinato all'armamento e all'addestramento dei battaglioni antinarcotici usati solo contro la guerriglia. "Dobbiamo far recuperare al governo legittimo le regioni del sud del Putumayo e Caquetà" (cioè quelle dove sono più forti le Farc), ha detto candidamente lo zar anti-droga Barry McCaffrey.

Ovviamente non si fa altrettanto nelle regioni del nord atlantico, dove funzionano a pieno ritmo i laboratori e i moli d'imbarco della cocaina, gestiti e protetti dalle Autodefensas di Castaño. E non c'è nessuna intenzione di combattere gli squadroni paramilitari che, con massacri quotidiani attuati "lista alla mano", continuano a ripulire le regioni del nord e si affacciano sempre più in quelle del sud. E neppure di interrompere la sfacciata collaborazione militare tra antiguerri-



LUCCA. Vincono gli immigrati

Qualche buona notizia, finalmente, in mezzo alle troppe di immigrati sgomberati, vittime di reazioni xenofobe, ammazzati nel Mediterraneo.

Un gruppo di rumeni ha deciso a Lucca di uscire dall'umiliante clandestinità e di proporre un percorso di regolarizzazione, sostenuto dalle associazioni, dalla Cgil, dalla Provincia e dalla Regione con un parere favorevole dello stesso ministro degli Interni Jervolino, ma bocciato dal suo successore Bianco. Di qui la decisione di occupare il 10

febbraio la centralissima chiesa di San Michele e di iniziare uno sciopero della fame, appoggiato anche da parroco e vescovo, parlamentari e assessori. Il 16 febbraio, dopo un penoso tentativo di offrire come via d'uscita "l'asilo politico", la prefettura e il questore hanno incontrato il portavoce della comunità rumena per comunicargli che non sono più clandestini. Una vittoria importante. Intanto a Empoli un odg del consiglio comunale rileva le violazioni "di elementari norme di garanzia del vivere

civile che avvengono in alcuni Centri di permanenza temporanea, nonché la loro palese incapacità di affrontare in modo soddisfacente problematiche complesse e spesso drammatiche" e impegna Sindaco e Giunta "a farsi promotori di un'istanza di modifica immediata dell'art.12 della Legge 40 del 6 marzo 1998 ... con l'obiettivo di chiusura dei Centri di permanenza temporanea". L'odg si oppone anche all'apertura di un nuovo centro, decisa dal Consiglio regionale toscano.



Guerre&Pace in breve

glia e *paracos*, che negli ultimi mesi è riuscita a togliere l'egemonia all'Eln in una zona strategica del Magdalena Medio.

Difficile immaginare una svolta positiva. Lo dimostra anche l'offensiva propagandistica della cosiddetta Società Civile (patrocinata dai grandi quotidiani, tipo *El Tiempo* e *El Espectador*, proprietà dei maggiori gruppi economici) che, mentre tace sulle stragi dei paramilitari, attacca i guerriglieri con manifestazioni o con scioperi come quello della luce, attuato nelle grandi città il 24 gennaio per pro-

testa contro gli attentati dell'Eln ai tralicci.

La doppia morale è purtroppo una costante del potere colombiano. Basti ricordare che dopo venti anni è stata ancora una volta bloccata la legge contro il delitto di sparizione forzata, che fa centinaia di *desaparecidos*. Non è "conveniente per il paese", ha sostenuto Pastrana, che non vuole irritare i vertici militari per i quali evidentemente questo delitto è un efficace arma antisovversiva. Com'è possibile, con simili protagonisti, scommettere sulla pace?

(guido piccoli)

preoccupazione: risolvere il problema del rapporto con il parlamento dove la minoranza di sinistra (socialisti ex comunisti e comunisti) riesce a bloccare ogni progetto di riforma. Lo strumento escogitato è un referendum, già indetto per il 16 aprile prossimo che, forte di 4 milioni di firme raccolte, punta con i suoi sei quesiti a introdurre il bicameralismo, a ridurre a 300 i seggi del Consiglio, a eliminare l'immunità parlamentare, a prevedere la possibilità di adottare una nuova Costituzione per via referendaria.

La sinistra, tuttavia, ritiene un grave pericolo il primo quesito che mira ad attribuire al presidente la facoltà di sciogliere il Consiglio qualora non si riesca a trovare una maggioranza in un mese o ad approvare la legge finanziaria in tre mesi.

Intanto il primo ministro, l'ex governatore della Banca nazionale Viktor Jushchenko, ha varato a inizio febbraio le linee della politica di bilancio che dovrebbe garantire

una crescita dello 0,5% e portare l'inflazione sotto il 15,9% tagliando drasticamente le spese e cercando di far cassa con una massiccia ondata di privatizzazioni. Il problema è capire se questo sarà considerato sufficientemente realistico dal Fondo monetario internazionale che per la ripresa del negoziato sul suo credito di 2,6 miliardi di dollari ha posto alcune condizioni abbastanza rigide. Prima fra tutte l'introduzione di un sistema fiscale efficiente, il che sembra contrastare con l'intenzione del governo di diminuire per il 2000 gli introiti erariali dello 0,5%.

L'ostacolo maggiore al rilancio dell'economia sta nella corruzione diffusa intorno alla gestione dei mastodontici complessi economici ereditati dall'Urss e finora non smantellati. La sinistra è decisa a contrastare i disegni di Kuchma e sostiene che le privatizzazioni non faranno che sostituire la corruzione dei funzionari con quella degli oligarchi, come è successo in

UCRAINA/Scontro al Parlamento

In febbraio a Kiev si sono confrontati due parlamenti contrapposti nella più grave crisi istituzionale dell'Ucraina dall'indipendenza a oggi. La maggioranza di centro-destra (246 seggi sui 450 del Consiglio supremo, cioè del parlamento) si è riunita per oltre 20 giorni in una sala separata mentre la minoranza

di sinistra (154 seggi) ha continuato i lavori della sessione aperta in gennaio. Il parlamento è stato circondato per giorni da militanti di tutte le fazioni e dalla polizia. E lo scontro continua.

Da quando è stato inaspettatamente rieletto nel novembre scorso, il presidente ucraino Leonid Kuchma ha un'unica



PICCIN. Agli arresti domiciliari anche il telefono?

Il 12 febbraio Gregorio Piccin (v. "G&P", n. 66) ha finalmente ottenuto gli arresti domiciliari. È un fatto che saluta con soddisfazione, ma la vicenda è tutt'altro che chiusa.

Piccin era stato arrestato il 7 dicembre 1999 su iniziativa della Procura di Pordenone con l'accusa di aver danneggiato o tentato di danneggiare (con 4 bottiglie incendiarie inesplose) due ditte che lavorano per l'aeroporto militare di Aviano. Con lui erano stati arrestati Giorgio Spina e altre tre persone, già da tempo agli arresti domiciliari.

Sul comportamento dei magistrati di Por-

denone, gli stessi che nulla avevano eccitato per i crimini compiuti in Jugoslavia dal governo italiano, proprio partendo dal territorio di loro competenza, rimandiamo all'articolo di Pelazza in questo stesso numero. Va aggiunto che la Procura ha dato a Piccin gli arresti domiciliari non solo dopo due mesi di carcere, di cui buona parte passati in isolamento, ma ricorrendo (secondo le prime notizie) a misure cautelative insolite e punitive anche verso i famigliari, come quella di "tagliare" il telefono anziché sottoporlo alle solite forme di controllo. Segno di un intento intimidatorio che

rende indispensabile mantenere viva la mobilitazione in vista del processo.

L'obiettivo deve essere anche l'abolizione dell'articolo 270 bis sul reato di "associazione sovversiva", introdotto negli anni Settanta con la legislazione d'emergenza e da allora utilizzato per azzerare garanzie e libertà dei cittadini. Uno strumento reso oggi ancora più pericoloso dalla vergognosa campagna del ministro di polizia Gerardo Bianco contro un fantomatico "terrorismo", le sedicenti "scarcerazioni facili"; o sul bisogno di "sicurezza" per i cittadini... e di lager per gli immigrati. (w.p.)



Russia intorno alla metà degli anni Novanta. Quanto agli scontri fra Washington e Mosca l'Ucraina ha deciso di mantenersi neutrale. A fine gennaio Kuchma ha accolto a Kiev con tutti gli onori il segretario della Nato George Robertson, ma ha di fatto respinto le sue offerte di maggior cooperazione con l'Alleanza. Kuchma è consapevole che gli Usa sanno ben adoperare la retorica dell'amicizia e del sostegno senza tradurla in azione com'è accaduto alla Georgia che, con il conflitto ceceno

ormai ai suoi confini, non ha trovato grande ascolto a Washington. Gli Stati Uniti aiutano considerevolmente l'Ucraina: hanno versato 195 milioni di dollari nel 1999 e prevedono di concederne 219 nel 2000, oltre all'assistenza militare, scientifica e ambientale. Ma nessuno a Kiev si fa illusioni: se il confine orientale con la Russia fosse messo in discussione, meglio non far conto sugli Usa o sulla Nato e intrattenere buoni rapporti con Vladimir Putin.

(Mauro Martini/Lettera 22)

ITALIA/Cooperazione militare

Vista la "straordinaria necessità e urgenza... di assicurare la continuazione degli interventi per l'Albania", il governo D'Alema ha emanato il 7 gennaio scorso il decreto legge che rifinanzia con 400 miliardi di lire fino al 30 giugno 2000 le missioni militari in Albania, Macedonia, Kosovo ma anche a Timor Est. Nulla di nuovo, ma il governo ha fatto di più: una parte consistente dei fondi, 110 miliardi di lire, è stata trovata nel bilancio del ministero degli Esteri al capitolo "stanziamenti aggiuntivi ai paesi in via di sviluppo", cioè fondi per la cooperazione internazionale. In seguito è passato al Senato un emendamento che riduce il prelievo a 20 miliardi. Resta comunque il principio (a parte che gli altri 90 miliardi sono stati recuperati da altri bilanci, fra cui quello della Sanità!). Una svista o una provocazione? Nulla di tutto ciò, ma una scelta coerente con la lo-

gica secondo cui gli interventi militari sono parte integrante della cooperazione (così come la missione Arcobaleno è stata il completamento "civile" dei bombardamenti) ed entrambi sono funzionali alla presenza politico-economica italiana all'estero. Una logica che contrasta con la normativa sulla cooperazione internazionale ma trovava posto nella prima proposta di riforma della stessa presentata da Prodi (v. "G&P", n. 48/49), anche se non è passata nel testo approvato finora al Senato.

La migliore spiegazione ce la fornisce Alberto Bobbio, editorialista di "Famiglia Cristiana", in un pezzo significativamente intitolato *Quel 'corridoio' troppo importante*, scrivendo che "volontari e militari dovrebbero far parte di un'unica strategia: mantenere la pace, perché i territori della ex Jugoslavia hanno un'importanza strategica per il nostro paese"...

(piero maestri)

NOTIZIE FLASH

Un'assoluzione lunga sei anni

L'11 maggio 1994 scattava in Italia una gigantesca operazione repressiva contro le reti telematiche di base: 173 perquisizioni, 63 reparti della Guardia di Finanza mobilitati, sequestrati 111.041 floppy disk, 160 computer, modem, CD, streamer, cartridge, documenti, kit elettronici della scuola Radio Elettra scambiati per apparecchi di spionaggio. Il 3 giugno a Taranto, in casa del segretario di PeaceLink Giovanni Pugliese, veniva sequestrato il computer della rete pacifista, su cui si trovava un Word 6 privo di licenza, adibito a uso personale per le attività interne dell'associazione. Pugliese fu condannato a 3 mesi di reclusione, convertiti in dieci milioni di multa, "per avere a fini di lucro detenuto a scopo commerciale programmi abusivamente duplicati". Ma rifiutò la strada del patteggiamento per far valere i propri diritti attraverso il processo e il 21 gennaio scorso, dopo sei anni, è stato assolto con formula piena. È una vittoria significativa, che però non cancella le spese processuali ingiustamente a carico di PeaceLink. Per questo l'Associazione lancia una campagna di sottoscrizioni cui si può aderire versando sul ccp 13403746 int. Associazione Peacelink, via Galuppi 15, 74010 Statte (TA), specificando nella causale "Processo Pugliese".

Fermare la guerra in Cecenia

Una appello per fermare la guerra in Cecenia è stato lanciato dai Beati Costruttori di Pace. A sostegno di esso padre Angelo Cavagna del Gavci ha intrapreso un digiuno, cui hanno aderito molti singoli e associazioni. Una di esse, Resistenza e Pace di Reggio Emilia, ha anche denunciato le responsabilità del parlamento italiano che ha ratificato con le leggi n.398/99 e n.397/99, proprio mentre i russi bombardavano la Cecenia, due accordi di cooperazione militare del 1996. Il primo dispone fra l'altro addestramenti navali congiunti; il secondo prevede la collaborazione per modernizzare gli armamenti dei due paesi.

Un appello per Marcela Rodríguez

Marcela Rodríguez Valdivieso, cilena, oggi quarantaseienne, il 14 novembre 1990 fu colpita da una pallottola alla spina dorsale durante un'azione per liberare un prigioniero politico. Da allora vive su una sedia a rotelle, fra carcere e ospedali, senza ricevere cure adeguate dato che "in Cile non esiste la possibilità di riabilitazione né di trattamento per una paziente paraplegica con le sue complicazioni". Lo ha dichiarato il Collegio Medico cileno, raccomandando "la sua immediata uscita verso un paese che possa offrirle le cure di cui ha bisogno". L'8 febbraio Marcela ha chiesto all'Italia, tramite l'ambasciata in Cile, la "residenza per ragioni umanitarie". Il Comitato Arco Iris (ale.ramon@numerica.it) invita a sostenerla con messaggi all'ambasciata (italcom@entelchile.net), al ministro di Giustizia (fax 06-68897778) e al Presidente della repubblica (fax 06-69885378).

Le iniziative del Tribunale Clark

La sezione italiana del Tribunale contro i crimini della Nato in Jugoslavia promosso da Ramsey Clark terrà a Roma presso la libreria del Manifesto in via Tomacelli, con inizio alle ore 17, cinque sessioni: 25 febbraio - La violazione del diritto internazionale e della Costituzione italiana; 3 marzo - Crimini contro l'ambiente; 17 marzo - La sovranità nazionale, le basi militari e la Nato in Italia; 7 aprile - L'attuale situazione nella RFJ; 21 aprile - La disinformazione strategica, la Missione Arcobaleno. La sessione conclusiva è prevista per il 3 giugno in vista della riunione del Tribunale internazionale indetta per il 10 giugno a New York.

AUSTRIA

Cosa teme l'Europa?

di Salvatore Cannavò

I governi europei, che con le loro politiche liberiste hanno aumentato l'insicurezza sociale e l'intolleranza, sono spaventati dal possibile inceppamento dell'unità europea più che dalla politiche xenofobe di Haider. Per batterlo realmente occorre sostenere ed estendere la mobilitazione dal basso contro la xenofobia e il neoliberismo

Chissà se le cancellerie europee si attendevano la reazione che si è verificata in Austria in seguito alla formazione del governo nero-blu, quando hanno deciso di allentare i rapporti con la nuova Vienna di Haider.

IL RISVEGLIO DELLA SINISTRA AUSTRIACA

La domanda è d'obbligo se consideriamo che ad oggi il risultato più concreto dell'isolamento cui l'Unione europea ha costretto l'Austria è un risveglio senza precedenti della sinistra austriaca, in particolare nelle sue ramificazioni sociali: associazioni antirazziste, ecologiste, gruppi di donne, strutture sindacali (da quelli formali alla rete delle marce contro il precariato) e poi anche i partiti, compreso quello socialdemocratico (Spo).

Tutte queste realtà sono riuscite per circa tre settimane a popolare le vie della capitale di cortei spontanei, di presidi pacifici, animando nel paese un dibattito reale che ha portato a una polarizzazione di cui non si era avuta traccia precedentemente, tanto che a farne le spese è stato il Partito popolare, dato dai sondaggi in caduta libera. Ma non è solo Vienna ad aver manifestato contro l'insorgere del nuovo fascismo: la mobilitazione è stata importante anche in Belgio, in Portogallo, in Olanda, in Italia e soprattutto in Francia. Qualcosa si è mosso nella coscienza civile e democratica dell'Europa occidentale, qualcosa che ha radici profonde, ma che parla anche dell'oggi e del futuro.

Non c'è dubbio che nella vitalità dimostrata con l'opposizione ad Haider si sia rivisto in campo il protagonismo della mai sopita memoria antifascista e antinazista che ha caratterizzato tutto il secondo dopoguerra. Memoria sempre più accartocciata e relegata a ornamento istituzionale, ma che nei momenti di crisi riesce ancora a farsi vedere e, in parte, ascoltare. Ma è stata la sua capacità di connettersi a uno dei temi dominanti delle società globali o presunte

tali, l'immigrazione di massa, con il suo carico di vecchie e nuove xenofobie, pregiudizi, ostilità popolare, a permettergli un salto di qualità. Non a caso sono state le associazioni antirazziste a occupare un ruolo importante nell'organizzare il dissenso ad Haider, così come era già accaduto in Francia con le mobilitazioni contro Le Pen.

L'IPOCRISIA DELL'UNIONE EUROPEA

Ma la vicenda non è così limpida come la descrivono i giornali progressisti europei. Anzi, è proprio sul versante delle politiche migratorie che si esprime tutta l'ipocrisia dell'UE che con una mano condanna il governo nero-blu accusandolo di xenofobia e con l'altra aizza nei vari paesi l'intolleranza razziale, spesso frutto diretto delle leggi speciali provocate dal patto di Shengen.

Ipcrisia particolarmente visibile in Italia dove il presidente del Consiglio si pone come capofila della contestazione ad Haider (che tenta di sfruttare in campagna elettorale con un'operazione di sovrapposizione tra il leader liberalfascista e il Polo berlusconiano), mentre il suo ministro degli Interni difende i campi di detenzione per immigrati, veri e propri campi di concentramento dell'anno Duemila.

Dell'ipocrisia europea, del resto, altro si potrebbe dire, e cioè che mentre rompe, o meglio allenta, le relazioni con Vienna, le stringe con il governo di Ankara, quello del progressista Ecevit che i fascisti li ha accolti al suo interno da tempo. O basterebbe ricordare il comportamento tenuto a suo tempo con i sorgenti nazionalismi balcanici, soprattutto quello croato di Tudjman, ma anche quello serbo di Milosevic o bosniaco di Itzbeovic, coccolati e vezzeggiati, fino alle conseguenze che sappiamo.

IL BRODO DI "COLTURA" DELLA XENOFOBIA

Basta senz'altro comunque una considerazione più di fondo e cioè che sono state proprio le modalità con cui si è

costruita questa Europa, o il modo selvaggio con cui si esprime la cosiddetta globalizzazione dell'economia, a costituire l'alimento primario per la crescita di Haider e simili. Si tratta di fatti ormai controvertibili: le politiche liberiste con il loro carico di emarginazione e disoccupazione crescenti, non fanno che aumentare l'insicurezza sociale di milioni di persone, per lo più ceti popolari. Si pensi alla cintura operaia di Vienna dove alcuni anni fa la socialdemocrazia raggiungeva il 70% dei voti e dove oggi il partito liberale ottiene punte del 30-40%. È un fenomeno che tutta l'Europa conosce bene, Italia compresa.

Queste considerazioni conferiscono senz'altro un carattere contraddittorio alla decisione di isolare l'Austria, ma comunque non cancellano la positività dell'azione dei governi Ue. Lo hanno infatti capito i manifestanti austriaci, che appunto all'Europa si sono richiamati per rafforzare la legittimità della propria contestazione contro quella di un governo eletto democraticamente. Quella scelta, per quanto ipocrita e contraddittoria, va appoggiata, anche se però occorre avere piena consapevolezza della natura delle cose e di come potrebbero evolvere gli eventi.

IN PERICOLO LA COSTRUZIONE DELL'UE

Il comportamento dell'Unione europea, infatti, si spiega più per il timore di un inceppamento nel processo di costruzione europea che per paura di politiche razziali da parte del governo austriaco. Su questo ci sono pochi dubbi: Haider è sempre lo stesso, a Vienna come nella sua Carinzia, di cui è governatore e dove, appunto, porta avanti una politica apertamente xenofoba, senza che nessuno abbia mai pensato di isolarlo (anzi il comune di Trieste si è meravigliato per le proteste sollevate dalla sua collaborazione con il capo del Fpo). Addirittura il governo della Carinzia è sostenuto non solo dai popolari, ma anche dalla socialdemocrazia che, come hanno rivelato diversi giornali europei, ha cercato di assicurarsi l'appoggio del partito liberale per un eventuale governo di minoranza guidato dall'ex cancelliere Klima.

Gli allarmi quindi potevano essere lanciati già da tempo, invece nessuno ha avuto il piacere di conoscere il peri-

IL POPOLARE SCHUESSEL,
ALLEATO CON IL NAZIONALISTA HAIDER
RASSICURA L'EUROPA:



Vignetta tratta da: "Il Vernacoliere" (febb. 2000)

colo xenofobo fino a quando non ha fatto capolino nelle stanze del governo di Vienna e per questa via in quelle di Bruxelles, sede dell'Unione europea.

Più che i proclami filonazisti, quello che ha spaventato davvero le capitali d'Europa è la cautela, quando non la vera e propria ostilità, con cui Haider parla di allargamento a est dell'Ue. "Solo i paesi con livelli economici paragonabili ai nostri possono far parte dell'Europa", è il suo discorso ricorrente, mediante il quale Haider fa leva sulla paura di perdere il posto di lavoro di milioni di suoi concittadini, ponendosi a capo di un diffuso sentimento nazionalista e antieuropeo. All'Europa così com'è egli contrappone quella delle piccole

patrie: è questo che turba i sonni degli altri governi, anche perché sull'allargamento ai paesi orientali l'Ue si gioca una delle carte maggiori, per conquistare nuovi mercati, avere più peso sul piano politico e militare, reggere la competizione con gli Stati Uniti.

LA PRESA DI HAIDER SUI PARTITI CONSERVATORI

Tale strategia potrebbe essere messa in pericolo dal diffondersi di posizioni neonazionalistiche, tanto più se queste blandissero settori sempre più ampi dei partiti conservatori e moderati che stanno vivendo sulla scena europea una profonda crisi. Basta guardare alla decapitazione dei vertici della Cdu tedesca, all'interno della quale acquista sempre più ruolo e forza la componente bavarese, quella della Csu di Stoiber, particolarmente reazionaria, velatamente xenofoba, pronta a riconvertirsi a una sorta di neoprotezionismo per difendere i livelli di vita dei suoi cittadini-elettori (ancora oggi il 50% della Baviera). Dinamiche simili, però, si osservano anche in Francia dove la forza neogollista è stata dissipata a vantaggio di numerose formazioni di destra (dal Front national di Le Pen, al neonato partito dell'ex gollista Pasqua, alla formazione Caccia, pesca, natura e tradizioni) tutte nazionaliste e antieuropee, che messe insieme raccolgono all'incirca il 30% dei voti. Si spiega meglio, quindi, perché a capeggiare la condanna nei confronti di Haider sia stato il presidente francese Chirac.

Di questa crisi si è avuta prova con la spaccatura nel partito popolare europeo dove il giudizio sul partito austriaco alleato di Haider si è espresso con diverse gradazioni: dalla condanna senza mezzi termini degli italiani e dei belgi alla sostanziale difesa operata dai tedeschi, alla mediazione degli spagnoli. Se all'interno dei conservatori europei, raccolti quasi completamente nel Ppe, dovesse prevalere una deriva reazionaria e populista - questo è quello che temono gli attuali governi socialdemocratici dell'Ue - il processo di integrazione economica e politica dell'Unione subirebbe un duro contraccolpo.

MOVIMENTI E GOVERNI: UN'ALLEANZA INSTABILE

È stata quindi la minaccia nazionalista e neoprotezionista che ha permesso la convergenza tra i governi e il movimento anti-Haider: entrambi, per ragioni e interessi diversi, hanno compreso che populismo e xenofobia, conditi da una forte dose di ultraliberismo, sono forieri di una regressione politica, culturale, civile e, in tempi di globalizzazione galoppante, economica. Entrambi si sono mobilitati, quindi, ognuno a proprio modo: con i mezzi della diplomazia, i primi; occupando le piazze, il secondo.

Ovviamente l'azione dei governi ha aiutato oggettivamente l'espressione della coscienza antifascista e democratica che proviene dal basso, ma nessun capo di governo, nessun semplice ministro, ha voluto o saputo esprimere solidarietà ai manifestanti austriaci. Solo il tam tam informale tra le reti che collegano i vari movimenti ha permesso di far sentire a Vienna qualche voce amica e la sensazione di non essere isolati nella protesta. Basterebbe questo per capire che "l'alleanza" realizzatasi fin qui non ha vita lunga e che anzi, se vuole avere respiro e diffondersi nel resto d'Europa, l'opposizione al neonazionalismo deve sganciarsi dalle pelose considerazioni dei governi della moneta unica e costruire una propria identità e direzione di marcia. Di qui due brevi, e conclusive, considerazioni.

NON FARSI ILLUSIONI SULL'EUROPA

La prima è che non bisogna farsi illusioni sull'Europa. Il consenso ad Haider, la sua ascesa, si spiegano con l'incapacità dell'Europa di rispondere a fondamentali bisogni popolari e con la percezione, sempre più diffusa, che i

meccanismi della globalizzazione capitalistica non porteranno ulteriore benessere, anzi sono destinati a soffocare diritti ritenuti, ancora oggi, intoccabili e fondamentali.

Haider rappresenta una forte opposizione a tutto questo, per certi versi è l'altra faccia di Seattle, quel protomovimento globale, cioè, che nella cittadina statunitense ha mosso i suoi primi passi e fatto il suo debutto sulla scena politica e sociale. Ecco, se si vuole rispondere adeguatamente alla minaccia fascisteggiante rappresentata da Haider e simili, bisogna lavorare affinché quel tipo di mobilitazione cresca e si affermi, soprattutto nella sua dimensione globale.

Haider non si batte restando chiusi ognuno in casa propria, ma sviluppando e irrobustendo le reti internazionali esistenti e inventandone delle nuove.

CONTRO CHE COSA MOBILITARSI

La seconda considerazione attiene ai contenuti di questa mobilitazione. Se fanno clamore e destano raccapriccio le dichiarazioni del leader xenofobo sul nazismo e sulle responsabilità delle SS, non c'è dubbio che sono assai più pericolose le sue idee in materia di immigrazione e i suoi metodi spicci nel regolarla. Per questo uno dei mezzi per spingere i governi a dare sostanza alla loro presa di distanza dalla xenofobia sarebbe proprio quella di invertire le politiche in materia di immigrati; l'Italia da questo punto di vista è esemplare.

Ma anche la lotta al razzismo non basta. La strada principale per impedire rigurgiti neofascisti, xenofobi o nazionalisti, rimane ancora l'opposizione alle politiche neoliberaliste che caratterizzano l'Europa intera: patto di stabilità, tagli alla spesa sociale, privatizzazioni, deregolamentazione del mercato del lavoro, introduzione del diritto di licenziamento, aumento della rendita del capitale, sono tutti alleati di Haider. Il capo del partito liberale austriaco lo sa bene, per questo si diverte ad attaccare i suoi vicini europei, confidando nel fatto che la popolazione recepisce meglio le sue argomentazioni piuttosto che quelle dei tecnici della moneta unica.

Per questo occorre una nuova grammatica politica e sociale alternativa a entrambi, capace di riaprire un'altra strada, democratica, solidale, dalla parte dei lavoratori e dei popoli.



Vignetta tratta da: "Il Vernacoliere" (febb. 2000)



CROAZIA

Eppur (qualcosa) si muove

di Giacomo Scotti

La morte di Tudjman e la clamorosa sconfitta elettorale del suo partito sono vissute in Croazia come l'inizio di una rivoluzione democratica che dovrà ristabilire lo stato di diritto e rimediare ai gravi guasti economico-sociali prodotti dal regime

Da quando, nel novembre 1999, il Supremo croato Franjo Tudjman entrò in coma è iniziato il rapido sfacelo del suo regime. Appena il cadavere del padre-padrone è sceso in pompa magna nel faraonico sepolcro del cimitero di Mirogoj, a Zagabria, con funerali sintomaticamente disertati da tutti i capi di stato eccetto quello turco (persecutore dei kurdi), gli orfani del Tudjmanistan si sono accorti del vuoto che li circondava e hanno preso a scannarsi fra loro. Oggi il loro partito, l'Hdz, pur avendo 46 deputati su 151 in parlamento, di fatto non esiste più nel paese.

LA CROAZIA VOLTA PAGINA

I cittadini, tirato un sospiro di sollievo per la scomparsa dell'uomo che aveva imposto un potere pressoché dittatoriale, che considerava gli avversari politici "nemici della patria" e che ha ridotto la Croazia in un miserevole stato economico, sociale e morale, hanno visto nelle elezioni legislative del 3 gennaio 2000 e in quelle presidenziali del 24 gennaio, l'occasione per voltare pagina, abbattere il regime, cacciarne i rappresentanti dai vertici del governo e dello stato. Hanno scelto di imboccare col voto la via di quella che viene oggi vissuta in Croazia come una rivoluzione democratica.

Il nuovo governo di centro-sinistra, presieduto dal socialdemocratico Ivica Racan col sostegno di social-liberali, popolari, contadini, liberali, regionalisti istriani e dei partiti delle minoranze nazionali, cioè dalle forze che hanno espresso anche il nuovo capo dello Stato, è adesso chiamato a smantellare secondo il suo stesso programma il sistema corrotto e nepotista dei tudjmaniani, a partire dal regime presidenziale, per sostituire a un padre-padrone una effettiva democrazia parlamentare.

LA SFACELLO DEL REGIME

Il primo effetto del cambiamento, avvertito dall'uomo

della strada ancor prima che si insediassero il nuovo governo, è stato lo sgretolamento delle strutture del regime e lo sfacelo dell'Hdz.

Non siamo di fronte ai sintomi della disgregazione di un partito che aveva occupato tutto quanto c'era da occupare, dalla televisione di stato alle banche, dalla scuola alle istituzioni culturali, dall'esercito alla polizia. Siamo testimoni di un crollo già in atto e del tentativo di riciclaggio dei sorci che, scappando dalla nave che affonda, cercano di saltare sulle scialuppe di salvataggio. Dal che si vede che quel regime, nel quale un uomo decideva di tutto, perfino del nome da dare alle squadre di calcio, le cui strutture funzionavano sul principio della spartizione del potere tra i fedelissimi del Supremo e sui privilegi che dal potere derivavano (generando così una diffusa corruzione, un nepotismo senza limiti, una criminalità mafiosa strettamente legata alla politica), era marcio fino al midollo: morto l'uomo che lo rappresentava in tutto, è stato seppellito insieme a lui.

Ora si tratta di sgomberare le macerie e di ricostruire quasi dal nulla un paese distrutto materialmente, e moralmente umiliato dalla semina dell'odio degli ultranazionalisti.

IL DIFFICILE PASSAGGIO ALLA DEMOCRAZIA

I problemi da affrontare sono enormi: va ripristinato lo stato di diritto e vanno eliminati tutti quei fattori (violazione dei diritti civili e delle minoranze, ostacoli al rientro dei trecentomila profughi serbi cacciati nel corso della guerra e delle "pulizie etniche", mancanza di libertà di stampa) che hanno contribuito a isolare sempre più sul piano internazionale, a tenere fuori dagli organismi comunitari europei e a porre in coda, dopo la Bulgaria e la Romania, un paese che aveva fatto parte per oltre quattro decenni di una Jugoslavia dove si costruiva un socialismo dal volto umano, di uno stato aperto all'Europa e al mondo, il più aperto alla democrazia fra quelli del socialismo reale. Anche se

va ricordato che le ripetute condanne della Croazia da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, dell'Osce e dell'Ue non hanno impedito all'Occidente di incoraggiare contemporaneamente e strumentalmente il nazionalismo e di permettere tutto al regime pur di indebolire la Jugoslavia, come ebbi già a dire su "G&P" (vedi n. 60).

L'ex) opposizione divenuta maggioranza ha promesso democrazia, e un tiepido vento democratico sta riscaldando la Croazia. Il nuovo ministro per le integrazioni europee, l'istriano Ivan-Nino Jakovcic, leader del partito regionalista interetnico che ha sempre impedito nell'ultimo decennio lo sbarco in Istria del tudjmanesimo, ha dichiarato: "L'Hdz è destinata a sparire dalla scena politica nazionale, portandosi via quel suo regime che tante ingiustizie ha seminato fra i cittadini del paese. Dal 4 gennaio 2000 il nostro compito è quello di correggere tutti gli errori e le ingiustizie, ponendo a un tempo le basi del futuro. I nostri programmi sono pronti". Essi vanno in una direzione opposta a quella seguita dallo sconfitto regime che ha fatto indietreggiare di cinquant'anni il paese sul piano economico, sociale e culturale, che ha seminato distruzioni e odio, attuando una feroce pulizia etnica, esaltando parossisticamente - perfino nei libri di scuola - i miti del suolo e del sangue.

Il nuovo governo si è impegnato a operare per la fine dell'isolamento internazionale, per migliorare i rapporti con i paesi confinanti - Slovenia, Bosnia-Erzegovina, ma anche Serbia e Montenegro, oltre che l'Italia, per allacciare più stretti legami con l'Europa comunitaria e tutto ciò potrà rafforzare e dinamizzare i processi di disgelo e di democratizzazione anche all'interno.

I GRAVI PROBLEMI ECONOMICO-SOCIALI

Ma se questi obiettivi appaiono relativamente facili da raggiungere e si può anche sperare che in Europa la Croazia cessi di avere il ruolo negativo avuto nell'epoca di Tudjman, molto più arduo sarà affrontare e risolvere i gravi problemi sociali ed economici lasciati in eredità dal passato regime: centinaia di grandi stabilimenti che arrugginiscono, decine di migliaia di chilometri quadrati di campi coltivati abbandonati, un pesantissimo debito di nove miliardi di dollari verso l'estero ed un debito interno ancora maggiore.

Il regime ha ridotto alla fame un milione di pensionati (su meno di 5 milioni di abitanti); ha privato i lavoratori di tutte le conquiste ottenute in cinque decenni di autogestione nelle fabbriche, portandoli ad avere le paghe più basse in Europa (esclusa la Serbia) e paghe che non ricevono per mesi; ha ridotto quattro cittadini croati su dieci, stando ai dati forniti dai sindacati, a vivere con meno di quattro dollari al giorno; ha costretto circa duecentomila giovani - laureati e diplomati in maggioranza - a emigrare per cerca-

re pane e lavoro; ha portato la disoccupazione al 20-28%.

Governare in tali circostanze sarà un compito ingrato. Per dare un primo esempio, cominciando dal risanamento morale, il nuovo governo ha deciso di ridurre del 40% le paghe dei massimi funzionari dello stato e del governo, da quelle dei ministri a quelle dei deputati, abolendo inoltre qualsiasi forma di privilegio; di ridimensionare radicalmente il carrozzone della Presidenza della repubblica riducendo a poche decine i 600 e più grossi papaveri, tra consiglieri, capi-ufficio e via elencando; di vendere all'asta auto ed aerei dell'ex Supremo e di sopprimere le residenze esclusive per i gerarchi, i riti spettacolari e gli sprechi..

IL "PROGRAMMA UNITARIO DI RINNOVAMENTO"

Il "programma unitario di rinnovamento" prevede la revisione delle privatizzazioni che hanno portato all'arricchimento spropositato di "duecento" famiglie, compresa quella di Tudjman; una legislazione da "mani pulite" per stanare i pescecani arricchitisi con il saccheggio dei beni statali e con altre ruberie tollerate o favorite dal passato regime; la riduzione della disoccupazione del 20% già nel 2000, per dare una speranza a decine di migliaia di giovani che, con il voto, hanno contribuito in maniera determinante al crollo del regime.

Altri provvedimenti saranno finalizzati a risanare l'economia, a instaurare una maggiore giustizia sociale, a far ordine nei servizi segreti che più di una volta sono sfuggiti ad ogni controllo diventando strumenti nelle mani di singoli gerarchi del partito-regime e del Supremo; il Consiglio per la difesa e la sicurezza nazionale, già arma di Tudjman e unipartitico, si aprirà a tutte le forze politiche.

Il più influente giornale sloveno, il "Delo", ha scritto in gennaio: "Chiaramente, la coalizione dei sei non sarà in grado di mantenere tutte le promesse elettorali. Sarà già un successo la realizzazione di alcune di esse. La sua vittoria non garantisce ai croati una migliore vita, ma almeno offre loro migliori prospettive per il futuro. Il regime dell'Hdz somigliava a un nero tunnel senza fine".

Non bisogna dimenticare l'importanza che potrà avere il nuovo clima di fiducia e di speranza instauratosi con l'inizio della rivoluzione democratica. "Saranno compiti difficili da affrontare nel momento in cui lo stato appare stremato dalla crisi economica", ci ha detto il già citato Nino Jakovcic, "ma noi vogliamo una Croazia europea, realizzeremo un regionalismo aperto, che potrà aprirci finalmente la strada alle integrazioni europee". Il nuovo governo fa affidamento, dunque, anche sull'appoggio dell'Europa: un appoggio tutto da verificare, sia nella sua realtà, sia nelle sue ricadute (o contropartite) politiche.



CONGO

La pace è lontana

di Fabrizio Billi

La lotta fra capi politici e militari per il controllo delle risorse minerarie è la questione determinante del conflitto che divide il Congo fra Kabila e i suoi oppositori, coinvolgendo gli stati limitrofi e rendendo precari gli accordi di pace

Il Congo ha vissuto negli ultimi due anni e mezzo continui cambiamenti: prima il rovesciamento del regime di Mobutu da parte dell'Alleanza delle Forze democratiche (Afdl), poi la rottura dell'Afdl fino allo scontro armato tra Kabila e i suoi oppositori, con la conseguente divisione del paese. Ma come si è arrivati a questa situazione?

LA RIVOLTA CONTRO KABILA

L'Afdl si divide nell'estate 1998: Kabila vuole affermarsi come leader, emancipandosi da Ruanda e Uganda che hanno costituito il grosso delle forze militari dell'Alleanza. Kabila, prima sul punto di venire sconfitto, riesce a ribaltare la situazione per l'intervento delle truppe di Angola e Zimbabwe e perché riesce ad acquisire consensi fomentando l'odio per lo straniero: ha definito i ruandesi, gli ugandesi e i banyamulenge congolese "vermi" e "microbi", e il suo capo di gabinetto ha incitato la popolazione a "schiacciare e sradicare totalmente i vermi aggressori" (1).

Gli oppositori di Kabila si riuniscono nel Rassemblement congolais pour la démocratie (Rcd), fondato il 12 agosto 1998 a Goma. Il Rcd è composto da intellettuali (presidente è Ernest Wamba Dia Wamba, segretario Jacques Delpechin: entrambi intellettuali, esiliati in Tanzania e negli Usa durante la dittatura di Mobutu, si dichiarano marxisti), da banyamulenge (Bizima Karaha e Deogratias Bugera), da ex mobutisti che vogliono riacquistare i privilegi perduti. La nuova forza politica afferma che Kabila avrebbe tradito le speranze di rinnovamento e di democrazia. Il Rcd si è presto diviso in due fazioni principali: quella di Emile Ilunga e il Rcd-Assemblée Generale di Wamba Dia Wamba. A complicare le cose si aggiunge il Movimento per la liberazione del Congo (Mlc) di Jean Pierre Bemba.

Oggi Kabila controlla la parte occidentale del paese mentre quella orientale, circa il 40% del territorio, è divisa in tre: il nord è controllato dal Mlc, l'est dal Rcd, il nord-

est dal Rcd-Assemblée Generale.

L'INTERVENTO STRANIERO

Secondo Kabila, i suoi avversari sono tutti "stranieri" e chiama quindi alla guerra contro l'invasore. Ed è vero che il grosso delle forze militari ribelli è costituita da truppe ruandesi e ugandesi. Il loro intervento era iniziato però già nella primavera 1997 e senza di esso il pur decrepito regime di Mobutu non sarebbe mai caduto. Allora Kabila, che ora si propone come difensore della nazione, non aveva avuto scrupoli ad appoggiarsi agli eserciti stranieri.

Inoltre Kabila stesso è sostenuto da stati stranieri che sono intervenuti militarmente nel Congo a partire dall'estate 1998: Zimbabwe e Namibia, mentre l'Angola, che durante la guerra contro Mobutu si era limitata a fornire supporto logistico, è oggi massicciamente presente con il suo esercito.

Nel 1997, intervenendo contro Mobutu, l'Uganda mirava a rendere sicura la sua frontiera occidentale, ripulendola dalle basi dei guerriglieri islamici finanziati dal Sudan, mentre il Ruanda voleva eliminare le bande armate composte dai responsabili del genocidio del 1994. Conseguiti in parte questi obiettivi, Ruanda e Uganda erano ormai insediati in un territorio ricchissimo di risorse minerarie. Il loro sfruttamento forniva i mezzi per mantenere le truppe, comprare armi e assicurare buoni introiti ai capi militari. Difficile dire se fin dall'inizio Ruanda e Uganda avessero anche tale obiettivo. Probabilmente allora pensavano di poter esercitare una forte influenza politica sul governo nazionale congolese, e di poter contare su forti autonomie regionali. Ma la rottura con Kabila li ha spinti all'annessione.

Poco dopo anche tra Ruanda e Uganda sono scoppiati contrasti, sfociati nell'agosto scorso in tre giorni di scontri armati seguiti da un accordo per il cessate il fuoco. Il presidente ugandese Museveni ha minimizzato la portata degli scontri, attribuendoli a "malintesi" tra i comandanti mi-

litari e sostituendo il potentissimo generale Kazini su richiesta del comandante ruandese Kabarehe. Sia Museveni, sia il vicepresidente e uomo forte del Ruanda Kagame si rendono infatti conto che una guerra aperta tra i loro due paesi rafforzerebbe Kabila, ma le rivalità per il controllo delle risorse minerarie sono la questione determinante delle vicende congolese.

IL SACCHIEGGIO DELLE RISORSE MINERARIE

I capi politici e militari di tutte le parti in conflitto si arricchiscono col traffico minerario. Kagame e Kabarehe avrebbero interessi minerari con società statunitensi, austri-

liane e canadesi (2).

La guerra è un affare anche per dirigenti e alti ufficiali dello Zimbabwe: alcuni famigliari del presidente Robert Mugabe sono attivi nel contrabbando di diamanti; il generale Zvinvashe è il maggiore azionista della società che ha l'appalto per il trasporto delle munizioni prodotte in Zimbabwe; società zimbabweane hanno stipulato contratti per forniture militari, per lo sfruttamento delle risorse minerarie e agricole o per commercializzare oro e diamanti (è il caso della Osleg) in partnership con la Comiex, creata dal ministero della difesa congolese. Un'altra società zimbabweana ha ottenuto dal governo congolese 500.000 etta-

MUSEVENI, KAGAME, KABILA

Elemento comune ai leader politici che si combattono in Congo è il pragmatismo: ieri socialisti, riformisti come Museveni o rivoluzionari come Kabila, oggi per il libero mercato e alleati degli Usa (Museveni e Kagame) o desiderosi di esserlo (Kabila).

Non si tratta di mero opportunismo, ma di dirigenti che uniscono alle ambizioni personali la volontà di affermare i propri paesi come potenze regionali, e scelgono gli alleati e le ideologie di volta in volta più convenienti a questi scopi. Poi ci sono differenze: Museveni unisce alla forza militare la manovra politica, Kagame conta soprattutto sulle armi, Kabila è più corrotto e spregiudicato (vedi l'incitamento all'odio etnico).

Non si tratta comunque di "signori della guerra" come i capi di alcune guerriglie (Sierra Leone, Liberia) il cui unico scopo è l'arricchimento personale, benché ci sia anche questo, di più in Kabila e forse in Kagame, assai meno, sembra, in Museveni. Né ci sono rivoluzionari da una parte, reazionari dall'altra. E questo è anche la conseguenza della scomparsa del campo socialista e del fallimento della sinistra in Africa.

Yoweri Museveni

Nato nel 1944, studia all'università di Dar Es Salam e svolge le prime esperienze politiche con il Frelimo e col presidente tanzaniano Nyerere. La sua

ideologia è un socialismo nazionalista pragmatico. Organizza la guerriglia contro Obote, che giudica corrotto e tribalista, e di cui disprezza il socialismo di facciata. Riesce ad avere un reale consenso popolare: nel 1994 alle elezioni per l'assemblea costituente conquista i due terzi dei seggi. L'Uganda, con una crescita media del 6%, è considerato da Fmi e Banca mondiale un paese modello, ed è l'alleato principale degli Usa nella regione, perché è l'argine contro il Sudan islamista e ha un'economia liberista.

Paul Kagame

Nato nel 1956 a Gitarama, nel 1960 la sua famiglia è costretta all'esilio in Uganda, dove si distingue come comandante militare, divenendo alleato e amico di Museveni, del cui esercito fanno parte circa 3.000 ruandesi su 14.000 uomini. Nel 1990 diventa dirigente del Fronte patriottico ruandese, l'organizzazione dei tutsi ruandesi in esilio, il cui programma politico è abbattere il regime che li ha costretti all'esilio e fondare uno stato democratico. A differenza di molti leader africani, non è uomo di grandi discorsi ma d'azione. Divenuto vicepresidente del Ruanda e ministro della Difesa, scatena la guerra contro Mobutu per eliminare le bande delle ex Forze armate ruandesi rifugiate in Zaire, poi occupa il Kivu non fidandosi dei congolese, dopo il "tradimento" di Kabila.

Laurent Desirée Kabila

Nato nel 1941 a Likasi, nel Katanga, svolge le prime attività politiche col partito filo-lumumbista Balubakat, di cui nel 1964 fa arrestare il presidente Jason Sendwé, liberato poco dopo e poi assassinato. Molti sospettano Kabila come mandante dell'omicidio. Un altro omicidio sospetto è, nel 1997, quello di Kisase Ngandu, comandante militare e rivale per la leadership dell'Afdl.

Nel 1964 diviene vicepresidente del Consiglio nazionale di liberazione, una organizzazione filo-cinese, e nel 1967 fonda il Partito della rivoluzione popolare. Guevara, recatosi nel 1965 nelle basi di Kabila, ricava un'impressione negativa sia su di lui che sui suoi guerriglieri, poco disciplinati.

Kabila stabilisce la sua base nella regione di Fizi, di cui organizza la vita economica, sociale e politica creando, secondo gli ammiratori, un embrione di società socialista, secondo i critici un "socialismo reale" da operetta, che mira a prelevare la ricchezza a vantaggio dell'élite dirigente.

Nel 1996 si costituisce l'Afdl, di cui viene nominato portavoce (ma presto si presenta come presidente), poi lacerata da rivalità per l'egemonia. Nel programma politico di Kabila un'analisi e una fraseologia rivoluzionarie si uniscono all'accettazione del libero mercato.

(f.b.)

ri nel sud-est del Congo per produrre mais, soia e riso mentre il cittadino della Zimbabwe Billy Rautenbach è stato nominato amministratore delegato della Gecamines, la maggiore società mineraria statale, ridotta allo sfascio da Mobutu e rimessa in sesto dall'attuale governo, rifiutando la privatizzazione proposta dalla Banca mondiale.

Kabila, per finanziare la guerra contro Mobutu, aveva dato concessioni minerarie ad alcune piccole società più pronte delle grandi corporation ad approfittare del cambio di regime. Successivamente ha in gran parte revocato queste concessioni a beneficio delle maggiori corporation.

È comunque difficile capire il ruolo delle società minerarie nella guerra. Secondo alcune fonti la Ashanti Goldfields avrebbe finanziato la ribellione anti-Kabila per recuperare una concessione a Mongwalu che il governo congolese le ha revocato a beneficio del Russel Resources Group. Secondo fonti ugandesi, invece, sarebbe proprio il Russel Resources Group, amministrato dall'ex generale israeliano David Agmon, a sponsorizzare la rivolta. Si parla anche del ruolo della Ressources Minières Africaines, di proprietà di un ruandese, Victor Ngezayo (3). L'unica cosa certa è che in Congo c'è una guerra di tutti contro tutti per impadronirsi delle risorse.

Anche l'intervento dell'Angola ha il duplice obiettivo di estendere l'influenza politica di Luanda e di guadagnare con la guerra, facendosi pagare l'aiuto militare in prodotti minerari. Il Sudafrica, invece, vuole accreditarsi come potenza regionale super partes e ha cercato di mediare perché si arrivasse a firmare gli accordi di pace.

GLI USA DOPO MOBUTU

Per quanto riguarda gli Usa non pare che siano dietro all'attuale ribellione, così come non avevano deciso la guerra contro Mobutu.

In una intervista al "Washington Post" (4), Kagame ha dichiarato di aver deciso di intervenire contro Mobutu nell'agosto 1996, in seguito a un viaggio negli Stati Uniti. Non avendo trovato i funzionari del Dipartimento di Stato disponibili alle sue richieste di risolvere radicalmente il problema della sicurezza della frontiera occidentale del

Ruanda, decise di risolverlo con la guerra. Cittadini statunitensi parteciparono in qualità di addestratori e di fornitori di armi, non per conto del governo statunitense ma per conto delle società a cui Kabila aveva concesso lo sfruttamento delle risorse minerarie. Queste società avevano reclutato nell'ambiente dei mercenari internazionali qualche

decina di statunitensi e israeliani come consiglieri militari (5).

Adesso, Kabila ha approfittato del conflitto in atto per presentarsi come difensore dell'identità nazionale e dell'integrità territoriale, accusando Usa e Francia di aver spinto Ruanda e Uganda alla ribellione. Ma la Francia non ha certo buoni rapporti con Ruanda e Uganda, dato che essa aveva appoggiato Mobutu e il regime genocidario rovesciato dall'attuale governo ruandese. E neppure si può affermare che gli Usa, pur ritenendo più affidabili Ruanda e Uganda rispetto a Kabila soprattutto per le concessioni minerarie fatte da quest'ultimo alla Società cinese di metalli non ferrosi, o addirittura alla Corea del Nord, abbiano ordinato la rivolta. Tant'è che il casus belli è stato creato da Kabila stesso, col decreto del 28 luglio 1998 in cui ordinava alle truppe ruandesi e ugandesi di lasciare il paese e col contemporaneo tentativo di smembrare i reparti militari banyamulenge.

Lo Zaire era un importante bastione anticomunista quando in Africa australe c'erano governi (Angola, Mozambico) e guerriglie (Sudafrica, Rhodesia) che si appoggiavano all'Urss, ma - come ha dichiarato cinicamente il portavoce del Dipartimento di Stato nell'aprile 1997 - "la ragion d'essere dell'amicizia con Mobutu è scomparsa con la fine della guerra fredda". Nel novembre 1997 l'ambasciatore statunitense a Kinshasa ha detto che, adesso, "lo Zaire non è più una priorità per gli Stati Uniti". Mobutu, per trent'anni fedele agente dell'anticomunismo, era diventato scomodo e impresentabile. Oggi gli Usa non hanno più bisogno di politici che siano marionette nelle loro mani, come lo era Mobutu, perché non c'è più un antagonista globale. Tutti i contendenti sono per la libertà di commercio e per il libero mercato, tutti sono per offrire concessioni minerarie al miglior offerente. Cosa dovrebbero dunque temere gli Stati Uniti?



GLI ACCORDI DI LUSAKA

Per questo gli Stati Uniti stanno tenendo in Congo un basso profilo e non si impegnano apertamente per nessuno dei contendenti. Gli accordi di pace di Lusaka fra tutte le parti in conflitto sono stati conclusi anche ad opera del diplomatico statunitense Howard Wolpe e sono stati firmati anche per le pressioni Usa (6). L'idea predominante a Washington è che il Congo è troppo grande per essere dominato da un governo centrale e che il potere dovrebbe essere temperato da forti autonomie regionali.

La Francia, poi, sembra relegata in un ruolo marginale. Sconfitti i suoi vecchi alleati, pare aver perso la voglia di fare il bello e il cattivo tempo e di intervenire militarmente. Al vertice franco-africano di Parigi del novembre 1998, i contendenti sono stati faticosamente convinti ad accettare un cessate il fuoco, poi realizzato con gli accordi di Lusaka. E recentemente il Ministro della Cooperazione francese ha concluso le sue visite a vari governi della regione incontrando Kabila, al fine di "appoggiare la realizzazione" di tali accordi, firmati nell'estate 1999.

Dopo un primo accordo, il 10 luglio, fallito per i dissidi tra Ruanda e Uganda e per la frammentazione del Rcd, si è raggiunto in agosto quello attuale, siglato da Kabila e da 28 organizzazioni del Rcd.

Esso prevede la costituzione di una Commissione militare congiunta composta dai belligeranti e l'invio di una forza di interposizione, l'incorporazione nelle forze armate congolese dei gruppi armati ribelli e l'espulsione dal Congo di tutte le organizzazioni armate che operano dal Congo per attaccare altri paesi: i ribelli burundesi, l'Unita e la guerriglia islamica ugandese. Prevede inoltre che siano consegnati al Tribunale Penale Internazionale di Arusha, per essere processati, i miliziani ruandesi sospettati di ge-

nocidio, ex membri delle Forze Armate Ruandesi e delle milizie genocidarie Interhamwe, che oggi in gran parte combattono per Kabila.

LE INCERTE PROSPETTIVE DI PACE

L'accordo è stato possibile perché Kabila conta sul fatto di presentarsi alle elezioni come difensore dell'identità nazionale, mentre Ruanda e Uganda ritengono di essersi ormai insediati in Congo. Ma esso è rimasto finora lettera morta.

Le fazioni del Rcd non si sono ancora accordate sui propri rappresentanti nella Commissione militare congiunta. Né si è trovata un'intesa sulla composizione e il mandato della forza di interposizione: dovrebbe agire sotto l'egida dell'Onu? E come finanziare una forza che l'Onu stima dovrebbe essere composta da almeno 100.000 uomini? Gli accordi stabiliscono che "il governo del Congo democratico, il Rcd, il Mlc, l'opposizione non armata e rappresentanti della società civile terranno dei negoziati della durata massima di sei settimane, sotto l'autorità di un mediatore accettato da tutte le parti". Tali negoziati dovranno "culminare nella definizione di un nuovo quadro politico nazionale", ovvero in libere elezioni. Nemmeno questo è stato fatto. Ed ancora ci sono contrasti sulla scelta del mediatore che dovrebbe facilitare il dialogo tra le parti: dopo che numerose personalità sono state rifiutate dall'uno o dall'altro dei belligeranti, solo nel dicembre scorso è stato trovato un accordo su don Matteo Zuppi della Comunità di Sant'Egidio, ma ci sono ancora riserve (7).

Oggi la situazione in Congo è quella di un tregua armata, violata spesso. Kabila accusa i ruandesi di avanzare verso Mbuji-Mayi, capitale diamantifera del Kasai difesa dalle truppe dello Zimbabwe. Il Ruanda, che ha riconosciuto di aver attaccato 4.000 Interhamwe vicino a Goma, accusa Kabila di aver rotto la tregua con un'offensiva delle milizie Interhamwe e Mai-Mai. I pochi osservatori dell'Onu sul posto non sono in grado di verificare la situazione. Le parti in conflitto stanno cercando di consolidare la propria posizione sul campo: la via per arrivare a un vero accordo di pace è ancora molto lunga.



Note

- (1) *L'inacceptable ed odieux racisme*, "Inprecor", settembre 1998 e *Le rejet inquiétant des "étrangers"*, "Jeune Afrique Economie", 20 ottobre 1997
- (2) Vedi il giornale tanzaniano "Daily Mail", 1 gennaio 1999
- (3) J. C. Willame, *L'odyssée Kabila*, Karthala, p. 227
- (4) J. Pomfret, *Rwandans led revolt in Congo*, "The Washington Post", 9 luglio 1997
- (5) J. C. Willame, cit, p. 176
- (6) C. Braeckman, "Le monde diplomatique", ottobre 1999
- (7) *Processus de paix en panne*, "Le nouvel Afrique Asie", novembre 1999

BAMBINI-SOLDATO

Almeno mille fra giovani e giovanissimi congolese (molti fra i 10 e gli 11 anni, rapiti nella zona o trasferiti in aereo da zone più lontane) sono sottoposti ad addestramento militare nel campo di Nyaleke presso Beni, vicino alla frontiera con l'Uganda, gestito da forze ugandesi e congolese anti-Kabila. "Le condizioni di vita sono terribili", precisano le fonti, "e molti bambini muoiono prima di aver

completato il tirocinio, a causa delle vessazioni e della mancanza di assistenza sanitaria". L'addestramento di minori a Nyaleke non è comunque una novità. Già nell'inverno del 1996 le truppe dell'Afdl, che allora sostenevano Kabila, vi addestravano bambini, i cosiddetti "Kadogo", molti dei quali uccisi alla fine del conflitto, perché ritenuti d'intralcio. (Fonte: Ml-SNA)

ECUADOR

Prove di democrazia diretta

di Lisa Gibiino e Marina Vallatta

Gli avvenimenti del gennaio scorso, che hanno portato alla destituzione del presidente Mahuad e alla costituzione di un effimero governo di salvezza nazionale, hanno consacrato il movimento indigeno come uno dei principali attori politici ecuadoriani

A metà gennaio 2000, in risposta alla decisione di trasformare il dollaro Usa in moneta nazionale, il popolo ecuadoriano si è sollevato con l'appoggio iniziale dell'esercito, costringendo alla fuga il presidente Jamin Mahuad e insediando un triumvirato composto da un militare, un rappresentante degli indigeni e un magistrato. La rivoluzione è finita in meno di una settimana, per il voltafaccia dell'esercito e le pressioni degli USA, che hanno consentito al nuovo presidente Alvaro Noboa di "normalizzare" il paese. Ma la lotta continua così come l'organizzazione dal basso delle forze che la guidano.

UN DECENNIO DI SOLLEVAZIONI

Il *levantamiento* del gennaio scorso è l'ultima delle forti mobilitazioni pacifiche che si ripetono ormai dal 1990 in risposta alla profonda crisi sociale e politica. Di esse è stato in buona parte promotore e asse portante il movimento indigeno, che si è andato via via caratterizzando per una critica sempre più radicale dello Stato.

Le sollevazioni dell'ultimo decennio sono segnate da importanti vittorie e riconoscimenti per il movimento popolare: nel 1992 e nel 1994 si arriva all'abrogazione delle leggi di riforma agraria che prevedevano la privatizzazione delle terre comunitarie e delle loro acque; nel 1997, oltre a ipotecare la destituzione del presidente Bucaram, si avvia la riforma costituzionale che riconosce tra l'altro, la plurinazionalità del paese; nel marzo 1999 si impone un tavolo di dialogo con il regime per una risoluzione dei problemi sociali ed economici di tutta la popolazione ecuadoriana. Bisogna però anche dire che, in tutti questi casi, si tratta di leggi varate e poi rimaste lettera morta, di cambiamenti nella forma ma non nella sostanza. Nasce da qui l'esigenza del movimento di costituirsi non più solo come soggetto politico ma come opzione di potere, tanto da arrivare oggi a incarnare l'unico progetto realmente alternativo al sistema liberista vigente, afflitto dalla corruzione e

dall'asservimento alle multinazionali, alla politica statunitense, agli aggiustamenti strutturali del Fmi.

GLI INDIGENI D'ECUADOR

Le popolazioni indigene rappresentano circa un terzo dei 12 milioni di abitanti del paese, ma anche gli ultimi per miseria, analfabetismo, tasso di mortalità a causa di malattie che sarebbero facilmente curabili, esclusione sociale e politica che sfocia in forme di vero e proprio razzismo.

La colonizzazione spagnola non ha potuto sradicare la comunità indigena come unità organizzativa e le nove nazionalità indigene ecuadoriane parlano un'unica lingua, il quechua, imposto dalla conquista Incas del 1460. Ciò spiega in parte la forte capacità organizzativa del movimento che, nel corso del tempo, è andato evolvendosi.

Fra gli anni Cinquanta e gli Ottanta la lotta fondamentale è stata quella per la terra, che metteva in discussione solo il sistema economico. Successivamente sono sorti la Confederazione delle nazioni indigene dell'Ecuador (Conaie), sulla fine degli anni Ottanta e poi - al suo interno - il "partito politico" Pachakutik (1996).

Adesso alla lotta per la terra si è aggiunta quella per il riconoscimento e il rispetto della plurinazionalità e della multietnicità del paese, che rimette in discussione l'intero quadro giuridico dello stato. La lotta per la plurinazionalità amplia le possibilità di azione sociale del movimento indigeno ad altri aspetti: l'istruzione bilingue, lo status della cultura india, il sistema produttivo e medico, le forme di interrelazione fra le comunità. Questo vuol dire lotta per il riconoscimento della diversità in una società marcatamente ingiusta, autoritaria, intollerante e razzista, per il diritto all'esistenza con la propria radicale particolarità rispetto ai progetti modernizzatori del liberismo e all'espansione del capitalismo.

IL RUOLO DELLA CONAIE

La Conaie nel corso di questi anni, ha avanzato propo-

ste per elaborare un modello di sviluppo capace di far crescere legami sociali solidi, come alternativa concreta al vuoto progettuale dei governanti di turno. Il coinvolgimento della popolazione nel progetto è stato tale da permettere di sostituire la funzione agglutinante – la difesa nazionale – svolta dall'ultracinquantennale guerra con il vicino Perù fino all'ottobre 1998, quando Washington ha imposto la pace definitiva fra i due paesi, scelti come base di un'eventuale intervento in Colombia, o in Venezuela nel caso di una radicalizzazione della politica di Chávez.

La Conaie, che emerge come nucleo politico centrale dell'intero movimento, naturalmente non è omogenea: ripropone al suo interno la tensione tra le regioni geopolitiche del paese, opera a volte come gruppo etnico, a volte come centro politico ("partito" che però tale non è) o come asse per la costruzione dal basso di un potere e di uno stato alternativi. Ha preso parte alle elezioni municipali e guadagnato municipi, che amministra senza entrare in conflitto con le comunità, costruendo spazi autonomi di potere. Non ha voluto stringere legami elettorali con i partiti della sinistra con i quali comunque lavora sulla base delle rivendicazioni per la ristrutturazione del potere giudiziario e per revocare il mandato all'esecutivo e al legislativo.

La Conaie è stata promotrice dei 21 parlamenti provinciali (e dei moltissimi parlamenti comunali, cantonali e di quartiere, oltre al Parlamento nazionale dei popoli dell'Ecuador): forme di potere locale a partecipazione diretta per la ricostruzione dello stato dal basso, che hanno saputo riunire indigeni, sindacati e lavoratori urbani e rurali, studenti, militari e alcuni settori della chiesa.

L'INFLUENZA DI ESPONENTI DELLA CHIESA

La rinascita identitaria del movimento indigeno si spiega anche con l'influenza, su quanti hanno avuto accesso all'istruzione, del marxismo e della teologia della liberazione. Alcuni rappresentanti della Chiesa, in particolare, hanno saputo farsi portavoce della causa indigena: Leonidas Proano, il vescovo degli indios, morto nel 1988, che dal 1954 ha condotto, in nome della chiesa dei poveri, una dura lotta a favore degli indigeni "facendo in modo", dicono le testimonianze, "che un popolo oppresso da secoli, prendesse coscienza dei suoi diritti e cominciasse a reclamarli"; il suo successore Victor Corral, che nel giugno del 1994 in una lettera indirizzata all'allora presidente della Repubblica si pronunciò contro la legge agraria, vista come minaccia all'esistenza stessa delle comunità, e ne chiese l'abrogazione; infine Alberto Lunas, arcivescovo di Cuenca, che presiede insieme al leader della Conaie Antonio Vargas, il Parlamento nazionale dei popoli dell'Ecuador.



LA CADUTA DEL LOCO

"Governerò per i poveri", promette in campagna elettorale Abdalá Bucaram, detto "El loco" (il matto), ma ha al fianco il consigliere ultra liberista Domingo Cavallo, l'artefice della "miracolosa" dollarizzazione argentina, e vara in pochi mesi una serie di drastiche e impopolari misure economiche, mentre fa delle casse dello stato quelle del suo clan.

Dopo appena sei mesi, tra il gennaio e il febbraio 1997, si scatena una sollevazione popolare che preoccupa le élite del paese e i militari, che rifiutano di imporre lo stato d'emergenza. Si contrappongono tre presidenti autoproclamati: Bucaram - che rifiuta di andarsene -, il presidente dell'Assemblea parlamentare Alarcón e Rosalia Arteaga, la vice presidente. Il comando delle FF.AA., in posizione di arbitro, impone alla fine una scelta "legalista", insediando Alarcón fino alle successive elezioni.

L'HARVARD BOY

Nelle elezioni del maggio 1998 Jamil Mahuad, laurea a Harvard, già sindaco centrista di Quito prevale al primo turno insieme ad Alvaro Noboa, detto "el gordito", miliardario populista della città portuale di Guayaquil, magnate del commercio, con un grosso giro di affari nel settore bananiero (il principale prodotto d'esportazione dopo il petrolio) e immobiliare ed esponente del partito di Bucaram. Sono sconfitti Freddy Ehlers, giornalista e conduttore televisivo che si presenta con una lista di centrosinistra legata alle organizzazioni indigene e il socialdemocratico Rodrigo Borja, socialdemocratico, già presidente dell'Ecuador tra il 1988 e il 1992, appoggiato dal settore dell'esercito che ha fatto cadere Bucaram. Al secondo turno Mahuad e Noboa si dichiarano entrambi vincitori, ma sarà Mahuad a insediarsi alla presidenza.

Con Mahuad al governo tutto torna alla "normalità": le casse dello stato sono vuote per l'abbassamento del prezzo del petrolio, il debito estero raggiunge i 16 miliardi di dollari (metà del bilancio nazionale), il sucre si svaluta rapidamente, i prezzi del combustibile e dell'elettricità quintuplicano e quelli dei trasporti pubblici aumentano del 40%. Il paese è sull'orlo del collasso economico e il governo annuncia l'intenzione di privatizzare o mettere in concessione diversi settori chiave dell'economia: petrolio, elettricità, telecomunicazione, porti, aeroporti, ferrovie e poste. In un primo sciopero generale si contano tre morti.

Nel gennaio 1999 Mahuad presenta il suo piano di bilancio, il 41% del quale è destinato al pagamento del debito estero. Occorre accelerare le riforme strutturali e varare severe misure d'austerità: saranno tagliate sovvenzioni e aumentate le tariffe pubbliche. L'annuncio - in un paese in cui oltre la metà della popolazione è disoccupata, oltre il 60% vive sotto la soglia di povertà, gli impiegati pubblici non ricevono lo stipendio da mesi e la Banca centrale continua a profondere prestiti alle banche indebitate - non può che far fermentare una rivolta, tanto più che un'ulteriore svalutazione del sucre

DAL "LOCO" ALLA DOLLARIZZAZIONE

provoca la chiusura delle banche e il congelamento dei conti correnti, colpendo così anche la classe media.

UN COLPO DI TIMONE

In giugno il capo del comando congiunto delle Forze armate, Carlos Mendoza avverte che bisogna dare "un colpo di timone" alla politica del paese. Le organizzazioni sociali, sindacali e indigene dichiarano guerra al presidente, che sta negoziando con l'FMI un prestito di 400 milioni di dollari e gli aggiustamenti relativi.

Il 5 luglio inizia la rivolta con uno sciopero dei lavoratori del trasporto per l'aumento dei prezzi dei combustibili, che paralizza il paese per una quindicina di giorni, a cui segue la mobilitazione popolare e indigena "per la vita, contro la fame". In migliaia occupano simbolicamente una piazza di Quito. Il governo risponde dichiarando lo stato d'emergenza e la militarizzazione del territorio, ma il generale Mendoza chiama alla calma perché - dichiara - quelli che poi pagheranno sono i poveri e le forze armate. Contemporaneamente comincia il fuoco incrociato su Mahuad da parte dei vertici delle altre forze politiche che, per motivi e interessi diversi, ne vogliono la cacciata. Il capo dello Stato fa marcia indietro: revoca lo stato d'emergenza, rinuncia ad alcune misure economiche e libera 561 persone arrestate nel corso delle proteste.

L'11 novembre Conaie, Coordinamento dei movimenti sociali e Frente Patriotico, lanciano comunque un ultimatum: se non rinuncerà alle politiche neoliberiste e non farà luce sul finanziamento della sua campagna elettorale una nuova, massiccia rivolta lo destituirà.

LA RIVOLTA CONTRO LA DOLLARIZZAZIONE

Messo alle strette, a Mahuad non resta altro che dichiarare la bancarotta dello stato: non verranno pagati gli interessi annuali sul debito (870 milioni di dollari). Intanto il sucre continua a deprezzarsi. Il 9 gennaio Mahuad si gioca il tutto per tutto: annuncia lo stato d'emergenza e - contro il parere dei vertici della banca centrale - la dollarizzazione dell'economia. È l'inizio della sua fine.

Un primo effetto della dollarizzazione è un aumento dei prezzi dal 35 al 60%. Il Fronte patriotico, una forza di sinistra che raggruppa diversi settori sociali, indice uno sciopero generale per chiedere le dimissioni del presidente, lo scioglimento del Congresso e della Corte suprema che "non rappresentano gli interessi del popolo" e l'instaurazione di un governo di unità nazionale. Annuncia anche che farà pervenire al comando congiunto delle FF. AA. un programma di governo per un nuovo Ecuador.

L'11 gennaio viene costituito il Parlamento nazionale dei popoli dell'Ecuador con la partecipazione dei 21 parlamenti provinciali, di quelli comunali, cantonali e di quartiere. Fra i primi decreti emanati vi è la messa sotto processo di Mahuad per aver tradito la patria dollarizzando l'economia. Due giorni dopo si prepara la presa di Quito e la paralisi del paese.

Nonostante il massiccio dispositivo militare, oltre 5000 indigeni riescono ad arrivare alla capitale il 15 gennaio.

INIZIO E FINE DEL LEVANTAMIENTO

Il 21 viene circondato il palazzo del Congresso da un doppio cordone umano di indigeni e poliziotti/militari e, a questo punto, una settantina di ufficiali, agli ordini del giovane colonnello Lucio Gutiérrez, dispongono l'abbandono del posto. Presso il Congresso, comincia una vasta assemblea che riunisce i rappresentanti delle organizzazioni indigene, i movimenti politici di sinistra e i sindacati. Quaranta minuti più tardi, il Parlamento nazionale dei popoli dell'Ecuador revoca i tre poteri dello Stato e depone Jamil Mahuad nominando una giunta di salvezza, un triumvirato civico-militare formato dal colonnello Gutiérrez, da Antonio Vargas, leader della Conaie, e Carlos Solorazano, ex presidente della Corte suprema.

Il giovane ufficiale lancia un appello televisivo alla popolazione perché si unisca alla ribellione che gode dell'appoggio delle Forze Armate. Tre ore più tardi, dopo un incontro a porte chiuse, Gutiérrez rimette il suo mandato nelle mani del generale Mendoza che giura, davanti alle telecamere, di condurlo a termine. Ma a tre ore dal suo giuramento Mendoza fa marcia indietro. Ha alle spalle tutti gli ufficiali superiori e sostiene di non aver mai avuto l'intenzione di lasciare il triumvirato al potere, che avrebbe accettato solo una soluzione "costituzionale", cioè la nomina di Gustavo Noboa, investito del mandato presidenziale il 22 gennaio nella sede del comando congiunto delle Forze armate, in base a un articolo della Costituzione che prevede la destituzione di un presidente "per abbandono del posto" (Mahuad si era rifugiato nell'ambasciata cilena). Affermerà poi Mendoza di essersi prestato "all'abuso" per guadagnare tempo ed evitare un bagno di sangue, mentre Noboa si appresta a perseguire la stessa politica del predecessore, dollarizzazione compresa.

LA SODDISFAZIONE DEGLI USA

Il doppio gioco dei vertici dell'esercito può spiegarsi col fatto che Mahuad aveva annunciato la riduzione del budget militare (3,2% del Pil) ormai senza senso e, agli inizi di gennaio, aveva proposto ad alti comandanti di concentrare tutto il potere nelle sue mani con un *fujimorazo*, cioè un'autogolpe sul modello di quello compiuto da Fujimori in Perù, non gradito agli Usa, con cui le relazioni si sarebbero complicate. Da qui la decisione di mettere fuori gioco Mahuad lasciando inizialmente mano libera ai giovani ufficiali ribelli, già da tempo in contatto con le organizzazioni indigene, per intervenire poi a "normalizzare" la situazione.

Da parte loro gli Usa, che contro il golpe del 21 gennaio avevano annunciato l'embargo al paese in nome della democrazia, hanno dato il benestare a un governo uscito da un golpe, ma che garantisce l'ordine sociale.

Si è conclusa una battaglia, ma forse si è scatenata la guerra.
(l.g. - m.v.)

EL SALVADOR

Otto anni dopo

intervista di Nicoletta Negri a Eugenio Chicas*

Il processo di pace non ha portato miglioramenti nell'ambito economico-sociale. Contro il permanere della povertà il Frente Farabundo Martí di liberazione nazionale ripropone alle elezioni di marzo un modello economico alternativo al neoliberalismo

Come valuta la realtà del Salvador a otto anni dalla firma degli accordi di pace?

Io credo che il paese sia cambiato molto e in meglio, rispetto alla situazione che c'era durante la guerra o prima ancora, nell'ambito politico-istituzionale: si è verificata una trasformazione positiva e una democratizzazione per ciò che riguarda buona parte del sistema elettorale, il sistema giudiziario, i diritti umani, la sicurezza pubblica, i mezzi di comunicazione. La situazione non è invece migliorata in ambito economico-sociale. È qui il deficit del processo di pace: la povertà continua a essere un problema grave. Ma la disoccupazione, l'alimentazione, la salute, l'educazione, dipendono tutte dal modello economico che si sta seguendo. Vedremo se con i risultati che otterremo alle prossime elezioni potremo realizzare dei cambiamenti in questo modello di sviluppo economico.

DALLA GUERRA ALLA LOTTA DEMOCRATICA

Ma la lotta popolare è stata originata proprio dai problemi economici. Che senso hanno allora avuto 12 anni di lotta e di sacrifici della popolazione?

Credo che questo significhi che la lotta non è terminata. Se prima la si portava avanti con mezzi violenti, ora la si continua con mezzi democratici. La questione però è: perchè si fece la guerra? La si fece perchè erano stati chiusi gli spazi democratici. Per esempio nel 1972, quando il presidente Duarte perse le elezioni a causa dei brogli elettorali; quando poco dopo, nel 1975, i deputati dell'Unione democratica nazionalista vinsero e uno di essi fu assassinato; quando nel 1980 venne assassinato monsignor Romero, o quando furono assassinati i leaders del Fdr: si chiusero gli spazi democratici e per questo fu necessaria la guerra. La guerra fu dunque originata sì dalle necessità economiche e sociali, ma principalmente dalla mancanza di u-

no spazio politico e democratico dove poter esprimere le differenti idee, portare avanti una battaglia politica...

COSTRUIRE UN MODELLO ECONOMICO ALTERNATIVO

Quali sono gli obiettivi adesso a livello economico-sociale del Frente?

In questa fase l'obiettivo principale è quello di costruire un modello economico alternativo a quello neoliberalista che ha aggravato il livello di povertà. Questo implica il ristabilimento dell'apparato produttivo del paese, principalmente dell'industria e dell'agricoltura. Contemporaneamente sono però necessarie delle trasformazioni sociali affinché di questi cambiamenti economici non beneficino solo alcuni, ma tutta la popolazione. Il nostro paese ha bisogno in questa fase di una serie di riforme, quali una legge contro il riciclaggio del denaro sporco o la costituzione di una banca di riattivazione agro-pecuaria per sostenere il settore agrario che si trova in condizioni pessime. Perciò il nostro sforzo in questa fase è quello di bloccare il processo di privatizzazione e fare in modo che lo stato conservi le sue responsabilità a livello sociale.

Le condizioni di vita della popolazione sono spesso di estrema povertà: mancano una rete stradale, la possibilità per tutti di avere l'elettricità, l'acqua potabile, una rete fognaria e spesso anche le latrine...

Tutto questo non può essere risolto dall'Assemblea legislativa e poiché il progetto elettorale è per le elezioni legislative non le parlavo di questi problemi.

Sappiamo chiaramente che il paese manca di numerose infrastrutture: solo il 40% del territorio nazionale è elettrificato; solo il 35% della popolazione ha accesso all'acqua potabile; un 30% della popolazione è analfabeta; abbiamo un

* deputato del Frente Farabundo Martí di liberazione nazionale

deficit di 600.000 case in un paese piccolo come il nostro. Però adesso queste responsabilità sono del governo che è nelle mani della destra. Noi facciamo pressioni perché si risolvano questi problemi, ma lo spazio di potere che abbiamo ora è a livello legislativo.

Ci sono leggi che hanno a che vedere con l'ordinamento e con la distribuzione delle risorse e qui stiamo facendo un grosso sforzo per risolvere i problemi delle comunità. Pensiamo alla legge per il decentramento amministrativo. In Salvador i municipi ricevono il 6% delle risorse nazionali: noi stiamo lottando perché ne ricevano il 12%. Quando le amministrazioni locali avranno a disposizione maggiori finanziamenti si potrà fare una lotta perché affrontino i problemi dei servizi di base.

IL DIBATTITO NELLA SINISTRA

A partire dal 1992 il Frente è stato attraversato da conflitti interni che hanno portato a divisioni e tradimenti come nel caso di Villalobos...

Nella sinistra, a partire dagli accordi di pace, abbiamo avviato un dibattito sul progetto di paese che vogliamo. Durante la guerra ci eravamo accordati sulle caratteristiche che doveva avere la lotta. Con l'avvio del processo di pace l'accento si è spostato sul modello economico e sociale. Qui si sono venute evidenziando delle differenze: la prima si è manifestata quando il compagno (o almeno tale fino ad allora) Villalobos e il suo gruppo hanno deciso di abbandonare il Frente perché credevano in un modello di centro, o meglio di centro-destra. Credevano, per esempio, nel processo di privatizzazione, di decapitalizzazione del potere dello stato e ritenevano che si potesse raggiungere un accordo politico con la destra recalcitrante. Questa idea li ha distrutti: attualmente sono rappresentati da un solo deputato ottenuto in coalizione alle ultime elezioni.

Attualmente nel Fmln c'è un altro dibattito interno con un gruppo di compagni che crede in un progetto di centro-sinistra che a nostro parere non dà risposta ai problemi del paese. Se in Salvador ci confrontassimo con una destra attenta alla realtà sociale, con una destra più aperta, sarebbe facile spostarsi verso una posizione di centro-sinistra. Ma invece abbiamo a che fare con una destra retriva, ambiziosa, che ha come obiettivo solo la propria crescita economica nel settore finanziario a scapito di quello industriale e agropecuario.

Noi crediamo che nel Salvador in queste condizioni di miseria sia necessario un progetto estremamente chiaro di sinistra. Penso che un cammino di centro, che maschera i veri obiettivi della sinistra salvadoregna, perderà terreno con il tempo.

Già gli ultimi eventi della vita del partito hanno dimostrato che la corrente di pensiero rivoluzionaria e socialista

è andata crescendo e che la maggioranza della base preferisce un progetto chiaro di sinistra, un cambiamento nel paese che vada al fondo dei problemi e che non si diluisca in accordi con la destra. A marzo, nel momento più acuto del dibattito, il Frente scese al 13% delle preferenze elettorali. Da quando ad ottobre la corrente rivoluzionaria e socialista ha ripreso le redini del partito siamo risaliti al 20%. Questo per noi è un segno che la popolazione preferisce un Fmln con una identità di sinistra ben chiara.

Parlando con la gente, sia nelle campagne che nelle città, ci si sente ripetere che i politici sono ormai una classe a sé, lontani dalla realtà di tutti i giorni...

Credo che, in effetti, uno dei problemi di cui il Frente ha maggiormente sofferto sia proprio quello dell'allontanamento dalla base. Per tutto il periodo in cui il partito è stato diretto dalla corrente riformista il partito ha abbandonato il suo carattere socialista e si è allontanato dalla base sociale che aveva permesso al Frente di arrivare a essere una importante forza politica. Attualmente uno dei nostri compiti è quello di recuperare il rapporto con la nostra base storica, con il movimento sociale, e portare avanti una politica meno preoccupata di quello che diranno i mezzi di comunicazione della destra e più preoccupata di quello che dirà la popolazione. Riteniamo che ciò sia possibile.

Quali sono le prospettive e i programmi per le prossime elezioni di marzo?

Attualmente possiamo contare su 54 amministrazioni locali e 27 deputati. Riteniamo di poter avanzare nel numero dei deputati e delle amministrazioni locali, il che ci permetterebbe di controllare il voto qualificato nell'Assemblea legislativa.



A S S O C I A Z I O N E

AMICIZIA SOLIDARIETÀ

ITALIA - NICARAGUA

CAMPAGNA TESSERAMENTO 2000

Per una ricostruzione di "Terra ed alberi" a fianco delle popolazioni colpite dall'uragano Mitch

Socio: L. 30.000 (stud. L. 80.000);

Socio con Bollettino "Envio": L. 25.000 (stud. L. 75.000).

Versare: ccp 13.685466 int. Ass. Naz. Italia-Nicaragua, v. Saccardo 39, 20134 Milano; o vaglia postale int. Ass. Italia-Nicaragua, v. Petrella 18, 01017 Tuscania (Vt).

Tel. e fax 02/2140944; e-mail: itania@iol.it

Nelle maglie della rete

di snd@ecn.org *

La diffusione della comunicazione digitale allarga le possibilità di controllo e sfruttamento di ogni tipo di informazione prodotta da ogni singolo individuo.

Internet ne rappresenta la più attuale realizzazione.

Lo scenario da comprendere e le possibilità per intervenire

Tra il 7 e il 9 febbraio diversi siti internet statunitensi sono stati costretti ad alcune ore di sospensione del servizio da una sequenza di attacchi *hacker* che, pur non provocando danni effettivi, se non un calo di giornata del valore dei titoli di borsa delle società proprietarie, hanno sollevato un gigantesco polverone da parte dei media, scatenando un nuovo allarme sicurezza. Per alcuni giorni il "pericolo *hacker*" ha occupato le prime pagine di giornali e tg di tutto il mondo. Il presidente Clinton e la Commissione Europea si sono immediatamente impegnati a stanziare fondi e a cercare nuove soluzioni che garantiscano, in futuro, una *maggior sicurezza* della rete Internet. Una reazione apparentemente sproporzionata rispetto ciò che era effettivamente successo.

CHI È STATO?

A distanza di diversi giorni l'Fbi continua a brancolare nel buio e sembra molto difficile individuare i responsabili di quest'operazione che, pur avendo utilizzato dispositivi di boicottaggio tutt'altro che sofisticati, hanno compiuto una scelta di tempi e obiettivi che ha dato loro estrema efficacia e visibilità.

Le ipotesi sono molte e tutte, più o meno, tecnicamente e politicamente plausibili: pochi o un solo hacker che voleva dimostrare le sue grandi capacità; la protesta di un gruppo di consumatori o di investitori delusi; l'azione di un gruppo di *cyber-terroristi*; un gruppo di anarco-comunisti che agisce sull'onda della recente protesta di Seattle; gli stessi fornitori dei servizi colpiti, in cerca di pubblicità a poco prezzo; i soggetti dell'economia *on-line*, per ottenere una normativa più severa che tuteli i loro traffici in rete; le stesse agenzie governative, che in un sol botto hanno ottenuto cospicui finanziamenti per occuparsi della repressione di una supposta criminalità in rete.

CONTRO CHI?

I siti colpiti sono alcuni tra i più famosi fornitori di servizi al consumo. La prima vittima dell'attacco è stato *Yahoo*, il noto portale che, oltre a ospitare l'omonimo motore di ricerca, fornisce ai propri iscritti una casella di posta elettronica gratuita e svariati altri servizi di informazione, vendita e supporto all'uso della rete. Il secondo obiettivo colpito è stato il sito della *Cnn*, famoso *broadcast* televisivo e punto di riferimento nella rete, molto seguito per l'immediatezza dell'informazione fornita. Gli obiettivi successivi sono stati siti dedicati al commercio elettronico: *Amazon*, la più grande libreria *on-line* del mondo; *e-Bay*, casa d'asta elettronica, ovviamente anche in questo caso la più nota e frequentata tra quelle presenti in rete; *eTrade*, che tratta titoli di borsa, e infine *ZDnet*, rivenditore di prodotti hardware e software.

IL CONTROLLO GLOBALE DEI CONSUMI

In realtà, le distinzioni non sono così nette come appare in queste sommarie descrizioni. In rete chi vende un prodotto, se vuol catturare la clientela deve preoccuparsi di fornire anche altri servizi aggiuntivi: informazioni, prima di tutto, *news* e approfondimenti per argomento, così come chi fornisce informazioni, quale propria attività specifica, presta in sovrappiù supporto a offerte di commercio elettronico, pubblicità e altri servizi. Il meccanismo è quello del portale, della costruzione di un insieme integrato di servizi che rendano i clienti fedeli e soddisfatti, facendogli trovare su di un solo sito tutto ciò di cui hanno bisogno, riducendo la necessità di rivolgersi ad altri.

Lo scopo principale è quello di creare un'utenza affezionata, cioè una clientela stabile, per poter costruire profili di consumo basati sulle loro navigazioni, minuziosamente registrate e classificate, consentendo un'azione pubblicitaria mirata che valorizza notevolmente i costi per le inserzioni

* *Isole nella rete, Milano*

pubblicitarie sui siti.

Ovviamente tutto ciò è anche un meccanismo di controllo di notevole potenza e di indirizzamento dei consumi, degli stili di vita, dei desideri di milioni di persone, o meglio della moltitudine dei consumatori - nuova categoria sociale di massa che appare per alcuni versi molto simile a quella dell'operaio-massa di fordista memoria.

ALLARGARE LA NOSTRA VISIONE

La rete, Internet in particolare, è solo un aspetto parziale, se pur esemplare, della mutazione in corso. Bisogna fare qualche passo indietro e allargare lo sguardo al di fuori di essa.

L'attuale diffusione nella società delle tecnologie informatiche e della comunicazione è il frutto della loro presenza estensiva nel mondo della produzione e del lavoro.

L'informatica è parte organica e integrata del meccanismo produttivo, anche di quello di fabbrica, non da ora, ma da almeno 20/30 anni, dapprima nelle grandi imprese, nella produzione di scala fordista, nei dispositivi e negli utensili a controllo numerico, nei sistemi contabili che dovevano trattare grandi numeri.

Il salto di paradigma tecnologico e organizzativo è avvenuto quando informatica e telecomunicazioni hanno smesso di essere una componente tra le altre, sia pur importante, dentro ai tradizionali processi produttivi, e sono diventati il cuore del processo produttivo stesso.

LA COMUNICAZIONE DIGITALE È DAPPERTUTTO

Ed è negli ultimi anni che l'informatica, e più in generale i dispositivi della comunicazione (basati su tecnologia digitale) sono diventati un elemento costitutivo di buona parte delle posizioni lavorative e dei ruoli produttivi. Non vi ha più a che fare solamente il programmatore, il super-tecnico, il lavoratore ad alto contenuto professionale, come poteva essere anche solo 10 anni fa. Il manovale addetto agli scavi stradali è in contatto con il capomastro tramite un telefono cellulare, così come l'addetto alle pulizie, probabilmente socio di cooperativa con bassissime competenze professionali. L'addetto alla sorveglianza del grande stabile - banca, fabbrica, linea metropolitana o complesso residenziale - ne verifica la sicurezza con un Pc a cui rimandano il loro segnale i sensori collegati alle porte, alle

finestre, ai cancelli e i dispositivi antincendio collocati in ogni ambiente. Non vi è segretaria a cui non sia richiesta la capacità di utilizzare *word processor* e foglio elettronico quale dote professionale minima. Già da qualche anno le imprese si preoccupano di dotare di un indirizzo di posta elettronica ogni dipendente in possesso di un *personal computer* sulla postazione di lavoro.

Gli allevatori si affidano a complessi programmi e a dispositivi guidati da processori per quantificare tempi e modi di alimentazione, piuttosto che di mungitura, del bestia-

me e le stalle dell'Emilia rilucono di *led e display*. Le casalinghe di tutto il mondo hanno appreso molto rapidamente i linguaggi ad icona necessari a guidare i moderni elettrodomestici.

Il pagamento, cioè l'esercizio del consumo, tramite carta di credito e bancomat, va sostituendo la moneta nell'acquisto di ogni bene che costi più di un caffè o del giornale.

Il *web* sta diventando per una quantità sempre maggiore di studenti una risorsa necessaria a cui attingere informazioni e

nozioni e sta rapidamente sostituendo l'uso delle biblioteche cartacee.

La telefonia cellulare pare essere addirittura la forma di telefonia più diffusa anche tra i migranti, che non possedendo o non potendo possedere una residenza stabile hanno più difficoltà ad accedere alla telefonia fissa che a quella mobile.

NON ESISTONO PIÙ GLI ESCLUSI?

All'interno dei paesi occidentali sviluppati permangono strati di popolazione che non godono di questo accesso alle tecnologie. Ma tendenzialmente si tratta solo delle generazioni più vecchie della popolazione non permeabili, per ragioni culturali e anagrafiche, ai processi di innovazione mentale richiesti, o di quelle più povere, una fascia di sottoproletariato estremo che non ha comunque alcun modo di partecipare ai processi di produzione e consumo. Gli esclusi da tale processo sono un numero sempre più marginale perché ognuno, pur con quel poco che ha, può dare il suo piccolo contributo al meccanismo di valorizzazione generale.

Per questo l'automazione, la telefonia cellulare, internet, sono elementi via via più diffusi, benché ancora in misura quantitativamente limitata ed elitaria, anche nella produzione, nella vita e nel consumo del sud del mondo, co-

Gli articoli pubblicati in queste pagine sotto il titolo "Libertà e controllo nella rete" saranno reperibili anche nei siti internet di "G&P" e dei gruppi che li hanno prodotti al fine di favorire il più ampio dibattito su un tema che ci sembra sempre più rilevante e attuale.

me nel cuore tecnologico e tecnocratico dell'impero.

Nessuno deve essere più escluso dai processi di produzione e sfruttamento: non il benestante ceto medio occidentale, non il soldato bambino del Corno d'Africa.

Certo, questa è una visione sommaria, ma questo è il nocciolo di quella globalizzazione della produzione a cui nessuno sembra essere più in grado di sfuggire. Una globalizzazione che è un processo esso stesso parziale e frammentario. Che c'è dove serve, e non c'è ancora dove non è necessaria o non ve ne sono le condizioni. Si tratta di una tendenza, di una direzione verso cui vanno le cose, al di là di come appaiono oggi.

E la comunicazione globale come possibile - e futuro - elemento di congiunzione (ricomposizione sarebbe una parola troppo grossa) tra gli infiniti segmenti in cui si divide il lavoro, non rende quest'ultimo oggi meno materiale di ieri. Il manovale col cellulare continua a spalare terra per 10 ore al giorno, anzi 12 perché deve pagarsi anche le spese di telefonia mobile... Sono il comando, il controllo, i meccanismi di relazione a essere diventati meno materiali, a essersi spostati su un piano meno tangibile, meno visibile, e quindi più perverso.

LA SOCIETÀ DEL CONTROLLO

In questo scenario, produzione e consumo di merce sono legate da un filo ininterrotto di scambio digitale e in qualche modo indistinto di informazioni. Indistinto perché questo scambio non separa più produzione e consumo, ma va diventando il supporto generale della merce, entità sempre più astratta e assoluta. Indistinto perché in questa stessa trasmissione di dati vi è l'elemento centrale della nostra vita di relazione, quindi della costituzione di società. Relazioni e società non più distinte dalla merce, dalla sua produzione e dal suo consumo.

Dietro questo si nasconde (neanche troppo) la costruzione del controllo, che è contemporaneamente individuale e globale. I dati relativi a ogni nostra attività, produttiva, di relazione e di consumo, possono essere e sono continuamente registrati, monitorati, classificati ed elaborati. Oggi, tanto le grandi imprese quanto gli Stati possono ricostruire, attraverso il nostro uso del telefono, delle carte di credito e del bancomat, della posta elettronica e della navigazione *web*, un tracciato molto preciso dei nostri consumi, delle nostre relazioni, dei nostri interessi culturali, dei nostri spostamenti fisici. Si avvicina un'epoca in cui l'Autorità, nel senso più arbitrario del termine, potrà incrociare fra di loro tutti questi dati, elaborarli e realizzare il mito del grande fratello.

L'unico modo di difendersi è conoscere con esattezza cosa succede ogni volta che premiamo un tasto, di un qualsiasi congegno, per poter decidere che per una volta potrebbe essere opportuno non farlo e sottrarsi così al con-

trollo. Diventa quindi indispensabile la costruzione di una coscienza precisa delle implicazioni e delle conseguenze di ogni nostro gesto dentro a questo sistema generale.

NUOVI STRUMENTI PER IL CONFLITTO

Come in ogni *progresso*, oltre alle conseguenze negative, vi sono anche nuove possibilità offerte dalle trasformazioni in atto. E alcuni casi esemplificano con chiarezza la situazione sul versante della militanza, dell'attivismo politico e sociale.

In Chiapas dal 1994, abbiamo visto un esercito straccione che è riuscito a bucare il muro del silenzio e dell'invisibilità e a guadagnarsi una solidarietà e una rete d'appoggio globale che, almeno fino ad oggi, l'ha aiutato a salvarsi dall'assalto dell'esercito governativo, dall'annientamento e dall'ennesimo sterminio indio.

Più recentemente, a Seattle abbiamo assistito di nuovo a una mobilitazione costruita sulle stesse reti globali di comunicazione e trasporto delle merci e del lavoro.

I gruppi di attivisti, le organizzazioni di base, incorporano anch'essi, in modo massiccio, questi saperi socialmente diffusi. L'uso del cellulare, della posta elettronica, della distribuzione di documentazione via *web* stanno, sia pure in ritardo, affermandosi come strumenti consueti di supporto all'azione militante. Il conflitto non si sposterà in un lontano ed etereo mondo virtuale. La prossima rivoluzione non sarà virtuale, ma il virtuale è uno degli scenari, uno tra i tanti ma non il meno importante, in cui sarà necessario portare la propria capacità di resistere alla riduzione degli uomini a merce e di creare conflitto e società altra. Un mondo ancora tutto da scoprire, per alcuni versi, dove è necessario sperimentare forme attualizzate del conflitto, come si è tentato di fare con l'invenzione del *net-strike*, il corteo telematico o di altre tecniche di protesta e boicottaggio realizzate utilizzando la rete.

LA RIVOLUZIONE CHE VERRÀ

Lungo il filo ininterrotto, reticolare e pervasivo, della comunicazione si snoda il comando d'impresa diffuso, la catena di montaggio del nostro tempo a cui tutti partecipiamo, il controllo poliziesco sui corpi e sui pensieri. Attorno a questo dispositivo si costituisce una *nuova soggettività operaia*. Perché lungo la filiera immateriale della produzione ci stanno ancora, come una volta lungo la catena di montaggio, uomini e donne in carne e ossa, con tutta la loro umanità irriducibile a merce, a cosa tra le cose. La rivoluzione che verrà la faranno ancora gli uomini e le donne, sarà di nuovo una rivoluzione dei corpi e dei desideri. Corpi e desideri oggi ancora nascosti e inconsapevoli perché sommersi dal frastuono della merce.



Biscottini dagli sconosciuti

di Jerry Cornelius*

La libertà di navigare nella rete è piena di piccole e fastidiose insidie per lo più sconosciute. L'esempio dei cookies permette di comprendere la colonizzazione commerciale della rete a cui partecipano tutti gli ignari

Navigando in rete si sperimenta una favolosa sensazione di libertà, di spostarsi ovunque si desideri, di osservare tutto ciò che si incontra, e soprattutto di essere uno, nessuno e centomila, a nostra scelta. Al sicuro davanti ai nostri computer, si entra e si esce da ogni sito senza suonare ed essere identificati attraverso un "citofono" o un portinaio. O almeno così sembra. In realtà, con modi differenti, siamo comunque identificati, riconosciuti e schedati.

BISCOTTINI INDIGESTI

Vi piacerebbe entrare in un negozio dove un addetto del personale vi accompagna dall'entrata per prendere nota di ogni merce che guardate? Vi piacerebbe in una libreria, mentre siete intenti a sfogliare dei libri, che il commesso prenda nota delle pagine che leggete e dei libri di cui guardate solo la copertina, costruendo una scheda personale (anonima, ovviamente) su di voi?

Questo è quello che succede navigando su Internet, attraverso un meccanismo molto semplice, quello dei *cookies* (biscotti) che vengono scambiati tra il vostro *browser* (il programma di navigazione in Internet usato; di solito *Netscape* o *Explorer*) e i siti *Web* che visitate.

COS'È UN COOKIE

I *cookies* sono piccole annotazioni che un sito può scrivere sul vostro Pc (appunto "personal" computer) e che gli verranno restituite ogni volta che vi collegherete e navigherete una qualsiasi pagina del sito stesso.

Facciamo un esempio: quando vi collegate per la prima volta a www.yahoo.com, uno dei più noti motori di ricerca, il sito invia al vostro navigatore dentro il vostro Pc una *cookie* del tipo: `.yahoo.comTRUE/FA-SE1271361717Bce37ct1m8mdkc&f=g`
Cosa sarà `ce37ct1m8mdkc&f=g`? È

un identificatore che vi viene assegnato la prima volta, e che vi accompagnerà per tutte le vostre visite a quel sito. Serve, in breve, ogni volta che accederete a Yahoo! a rispondere un bel po' di informazioni ai suoi analisti.

In questo modo, anche se anonimamente, viene costruito un vostro profilo, registrate le vostre ricerche sul sito, analizzate le vostre preferenze e così via. L'informazione, per quanto anonima, viene strutturata e può così essere utilizzata con profitto.

L'INFORMAZIONE: PATRIMONIO DELLA RETE

Profitto, appunto. Se c'è qualcuno che si dà la pena di utilizzare computers e software per immagazzinare questa mole di informazioni, un motivo ci sarà.

Sono proprio i vostri profili (commerciali, psicologici) la grande risorsa che Internet mette a disposizione del marketing, gentilmente costruiti giorno per giorno da voi stessi, nei vostri bighellonamenti per la rete.

Valgono relativamente poco se sono frammentati, sito per sito, servizio per servizio, assumono un valore estremamente elevato quando vengono integrati, ad esempio quando il sito a cui accedete è un portale che offre informazioni finanziarie, sport, notizie, e quant'altro, e si annota puntualmente tutto quello che vi interessa.

Informazioni per che cosa allora? La risposta: pubblicità e *one-to-one marketing*, le parole magiche per chi fa business su Internet. Un profilo ben costruito permette di proporre messaggi pubblicitari ad hoc, misurati sugli interessi *presunti* di chi sta navigando. Una sorta di personalizzazione dell'offerta pubblicitaria di beni e servizi.

LA MACCHINA PUBBLICITARIA

Avete mai notato i *banner* (o spazi d'inserzione) pubblicitari che appaiono su una qualsiasi pagina di un sito? Vi siete mai chiesti con che logica viene scelta la pubblicità

* *macchinista di Isole nella Rete*

proposta?

Uno dei fattori che determinano la pubblicità offerta è in realtà il vostro stesso profilo, la storia delle scelte da voi fatte su quel sito o su altri collegati.

Molto spesso la pubblicità che vedete non viene offerta dallo stesso sito che state visitando, ma le immagini pubblicitarie, pur comparando nella stessa pagina, vengono scaricate da un sito dedicato alla pubblicità (un cosiddetto *adserver*, dove *ad* sta per *advertising*, cioè "pubblicità" e *server* per "computer d'invio"). Anche lui vi lascia il suo bel biscottino, e tenendo conto che lo stesso *adserver* può essere utilizzato da siti diversi, è come se la stessa agenzia pubblicitaria vi guardasse mentre andate al supermercato, in libreria, in un negozio di dischi ... e prendesse nota.

Per chi vende spazi pubblicitari, la disponibilità di un profilo utente aumenta il valore di quello spazio: il suo messaggio verrà mostrato a qualcuno che più probabilmente potrebbe essere interessato.

NON ACCETTARE BISCOTTINI DAGLI SCONOSCIUTI

Comprendete adesso perché, sapendo quello che accade dietro le quinte, possa venire il desiderio di sottrarsi al gioco, di non andare a incrementare questa catena del valore in cui noi non guadagniamo niente, anzi perdiamo. Ogni *banner* pubblicitario che arriva sul nostro computer passa per la linea telefonica, impiega tempo a farlo, e ci costa quindi soldi. Addirittura su alcuni siti, simpaticamente, le pagine *Web* sono congegnate in modo tale che non è possibile leggerle tutte finché la pubblicità non è stata scaricata completamente.

Fortunatamente la rete, anche se largamente colonizzata da interessi di ogni tipo, conserva ancora un suo carattere di molteplicità e apertura che ci permette di reperire sulla rete stessa gli strumenti per difenderci, o quantomeno per tentare di riprendere il controllo della situazione. Anche i *browser*, con qualche scomodità, ci permettono di avere maggiore controllo su quello che ci succede mentre navighiamo.

Esistono quindi modi diversi, proposti qui di seguito: decidete voi in funzione della confidenza che avete col mezzo, e del disturbo che siete disposti a prendervi.

L'ELIMINAZIONE DEL PROBLEMA

Il primo metodo, il più brutale, è quello di disabilitare completamente i *cookies*, dicendo al vostro *browser* di non accettarne.

Nel caso di *Netscape*, aprendo il menù Modifica->Preferenze->Avanzate vi viene visualizzata una schermata in cui potete scegliere di disabilitare i *cookies*, o alternativamente di essere avvertiti quando un sito *Web* tenta di darvene uno e decidere caso per caso.

Nel caso di *Microsoft Explorer* le cose sono più complicate (come sempre, grazie *Micro\$oft*): per la versione 4.0, selezionate il menu Visualizza->Opzioni Internet, selezionate la linguetta Avanzate, scorrendo verso il basso l'insieme della configurazione di *Explorer* troverete una sezione denominata *cookies*: potete scegliere tra "accetta sempre", "avvisa ogni volta prima di accettare", "disattiva sempre" (per le versioni seguenti il percorso è simile, ma partendo dal menu aiuto, indicato con il punto di domanda).

Se scegliete di disabilitare totalmente i *cookies* potreste trovarvi in difficoltà nell'utilizzo di certi servizi, per esempio la lettura della posta via Web. I siti che offrono questo tipo di servizio usano i *cookies* per ricordarsi la vostra identità tra una pagina e l'altra, ed evitare così di chiedervi la *password* (cioè la vostra parola d'ordine) ogni due per tre.

Se scegliete "avvisa prima", il rischio è di farsi venire i crampi all'indice cliccando sulla finestra di dialogo che appare ogni volta (e sono tante) che un sito tenta di darvi un biscottino per chiedervi se lo volete.

Provare non guasta, almeno ci si rende conto della situazione.

UNA SOLUZIONE PIU' AVANZATA

Per i più smaliziati, un programma semplice da usare e installare, ma con istruzioni solo in inglese che vanno lette con una certa cura si trova ad <http://www.junkbuster.com>, una volta installato e configurato come *proxy* (1) del vostro *browser*, intercetta tutte le richieste ed automaticamente elimina i *cookies*, oltre a filtrare i *banner* pubblicitari, facendo in modo che non vengano scaricati, con alleggerimento dei vostri tempi di navigazione. Una vera manna, a meno che non siate appassionati di pubblicità. Varrebbe la pena di installarlo solo per una questione di principio (ci fosse un filtro del genere anche per la televisione), ma attenzione: per configurarlo vi toccherà leggere le istruzioni in un *file* di testo e magari anche scriverci dentro per adattarlo alle vostre esigenze.

Vi spaventa? Il prezzo da pagare per una maggiore libertà nell'utilizzo del "mezzo" Internet è quello di una presa di coscienza dei meccanismi con cui questo funziona, rinunciando alla falsa semplicità del "tutto a portata di clic", infatti, al momento, a portata di clic ci siete voi, involontari produttori di valore per i mercanti del 2000.



NOTA

(1) I *proxy* oppure *anonymizer* sono *server* che permettono agli utenti di transitare da essi per visitare altri siti mascherando la propria provenienza e identità.

Netstrike: il corteo "virtuale"

di Ferry Byte*

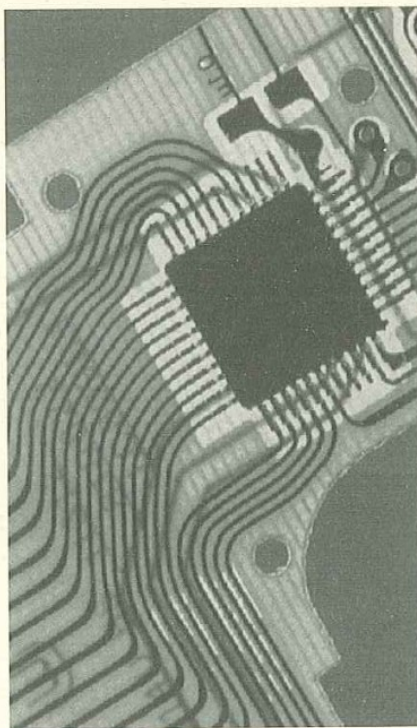
*Nuovi scenari per antichi conflitti; aspetti politici, tecnici e giuridici
di una dibattuta forma di hacktivism*

Il *Netstrike* o più propriamente corteo telematico è una pratica di mobilitazione in rete che consiste nell'invitare una massa considerevole di utenti possessori di accessi Internet a puntare i propri *browsers* (il programma di navigazione in Internet) verso uno specifico indirizzo internet a una precisa ora e ripetutamente in maniera tale da *occupare* un sito *web* fino a renderlo inutilizzabile per il tempo della mobilitazione. Una sorta di corteo fisico che occupa una strada fino a renderla inaccessibile ad altri. In breve, una collegamento di massa di utenti che si collegano alla stessa ora tutti insieme su un determinato sito e riescono a mandare in tilt il sito stesso. Avete presente un corteo, un presidio o un sit-in? Tante persone sfilano lungo una strada o sostano davanti a qualcosa impedendo con i loro stessi corpi il traffico di qualsiasi altra cosa o persona nello stesso tratto urbano. Qualcosa di simile in ambito virtuale.

PER UN USO SOCIALE DELLA RETE

Perché fare un *Netstrike*? Per un uso sociale della rete. Per cambiare lo stato di cose presenti. Per bloccare, ad esempio, con un'azione di massa servizi finanziari in rete, qualora si renda necessario e utile salvaguardare e promuovere interessi diversi da quelli rappresentati dalle merci. Per esprimere in maniera forte un messaggio del popolo della Rete.

Il *Netstrike* non necessita della partecipazione geografica contemporanea dei manifestanti e allo stes-



Particolare del circuito interno di un computer

so tempo si rivolge a istituzioni, multinazionali e obiettivi in genere che possono essere fisicamente molto distanti. La sua peculiarità è quella di essere semplice per modalità di partecipazione ed efficace nella sua pubblicizzazione. Il suo pregio, oltre al valore mediatico e simbolico di una manifestazione virtuale, è quello di permettere a tanti solitari navigatori della rete di diventare un gruppo d'azione unito e comunicante.

ALCUNE ESPERIENZE DI NETSTRIKE

Partorito in Italia dalle menti di due compagni di sTRANOnETWORK e applicato con poco successo la prima volta contro gli esperimenti nucleari francesi, si è affinato nel tempo riscuotendo alternativamente successi e indifferenze. È stato infatti riproposto per lo più da sTRANOnETWORK, ma anche da altre associazioni italiane e straniere, per le più disparate mobilitazioni (libertà di Mumia Abu-Jamal e di Silvia Baraldini, contro la vivisezione, a sostegno della lotta zapatista, per citare i casi più noti). Particolare successo ha avuto quello promosso dall'Anonymous Digital Coalition in sostegno alla lotta zapatista diretto contro alcuni siti finanziari messicani. Grande emozione tra i partecipanti al canale *chat* (1) di coordinamento in tempo reale, quando via via veniva verificato il crollo della funzionalità dei siti da bloccare in nome del diritto alla sopravvivenza e all'autodeterminazione degli indios del Chiapas.

L'ultimo, in ordine di tempo, quello contro la guerra dei Balcani, che aveva come obiettivo il sito della

* di sTRANOnETWORK (<http://strano.net>)

Camera dei Deputati il giorno precedente il dibattito parlamentare sulla partecipazione dell'Italia al conflitto.

I LIMITI ATTUALI

Il *Netstrike* nasce alcuni anni fa, quando la presenza sulla rete di istituzioni e multinazionali era molto meno solida tecnicamente e pensata per numeri d'utenti molto inferiori a quelli odierni. Oggi la riuscita "tecnica" (ovvero l'effettivo blocco dei servizi del sito oggetto dell'azione) è molto più difficile e richiede un numero di partecipanti davvero elevato. Si tratta anche qui di misurarsi con un'intelligente scelta degli obiettivi ed una preparazione capillare di diffusione, di coordinamento e di comunicazione tra i manifestanti virtuali.

Al di là della riuscita tecnica, il successo di un *Netstrike* si misura dalla risonanza che riesce a ottenere nella rete e sui mass media. In un momento di abbuffata giornalistica sul valore economico della rete, è evidentemente importante non sottovalutare l'effetto simbolico ed esemplificativo di una manifestazione virtuale.

Nel caso del *Netstrike* promosso dal Cpa di Firenze contro lo sgombero del centro sociale voluto da Coop e Comune di Firenze, l'indifferenza dei mass media e dell'opinione pubblica ha vanificato alcuni degli effetti positivi della mobilitazione, pur consistente.

ALCUNI CONSIGLI PER PARTECIPARE A UN NETSTRIKE

Tutti possono partecipare ad una "manifestazione in rete", bastano poche avvertenze.

Il principio di base del *Netstrike* è quello di sovraccaricare il sito preso di mira in due modi: richiedendo una grande quantità di materiali disponibili sul sito stesso (possibilmente *files* di grandi dimensioni come immagini, audio, *software*) per saturare i canali di comunicazione del sito e ripetendo incessantemente richieste di servizi presenti su specifiche pagine del sito (ad esempio, ricerca di contenuti, visualizzazione di informazioni aggiornate in tempo reale) che comportano un particolare sforzo di elaborazione per la macchina alla quale vengono richieste. Il secondo modo è forse più efficace perché permette di inoltrare tante richieste senza per questo saturare la propria linea telefonica.

Alcuni consigli per i manifestanti:

* utilizzare di preferenza un *browser Netscape* impostando a 0 le memorie *cache* dello stesso (l'archivio dove il programma di navigazione tiene le ultime pagine *web* visitate in memoria) così da chiamare le pagine interessate ogni volta;

* insistere cliccando continuamente il tasto *Aggiorna* (*reload* per le versioni in inglese) del vostro *browser* sull'indirizzo interessato;

* aprire quanti più *browser* possibili e da ognuno collegarsi alle pagine oggetto della mobilitazione;

* coordinarsi tramite *mailing lists* o *newsgroup* (2) e in tempo reale tramite *chat*, per verificare l'efficacia del coordinamento e dell'azione.

PRIVACY E ASPETTI GIURIDICI

Per la natura stessa della rete, intrinsecamente gerarchica e controllata, va tenuto presente che i partecipanti ad una manifestazione virtuale possono essere comunque rintracciati, anche se il procedimento è abbastanza complesso e necessita di un ordine giudiziario. Fino ad oggi, in Italia, nessuna azione di *Netstrike* è stata perseguita dalla magistratura.

Il vantaggio per i manifestanti è che durante il *Netstrike* non ci può essere prova e capacità di distinzione fra chi sta scaricando un sito per consultarlo e chi per bloccarlo.

Per questo nessun intervento legislativo o giudiziario è stato mai preso finora.

Comunque è bene ricordarsi di: utilizzare *anonymous remailer* (3) se si deve spedire messaggi di posta elettronica durante o prima l'organizzazione del *Netstrike* e tenere ben presente i meccanismi di tutela offerti dai vari sistemi di crittografia a chiave pubblica per lo scambio di messaggi riservati (*vedi articolo p.29*).

La cosa più semplice è partecipare al *Netstrike* da un *cybercafé* (Internet café), da un'aula universitaria o da altro posto pubblico. Poiché la traccia lasciata dal manifestante è quella dell'indirizzo temporaneo attribuito alla postazione Pc utilizzata per navigare, in questo caso è evidente l'assoluta irrintracciabilità.



NOTE

(1) *Internet Relay Chat*, o più sinteticamente *chat*. È un servizio che consente a più persone di discutere tra di loro contemporaneamente, come se si trovassero tutte nella stessa stanza. La modalità è testuale, vale a dire che bisogna digitare ciò che si vuol dire, e questo può risultare un po' faticoso e lento, ma offre il vantaggio dell'immediatezza e della condivisione con molti altri di quel che si sta scrivendo.

(2) *Mailing lists*: liste di distribuzione automatica di messaggi di posta elettronica. In genere ogni *mailing list* è dedicata ad un argomento specifico o viene utilizzata da una comunità coi medesimi interessi. *NewsGoups* e *Forum*: servizi di discussione pubblica. Ne esistono una quantità sterminata, per ogni argomento di possibile interesse umano.

(3) *Anonymous Remailer*: inserisce il loro indirizzo al posto dell'indirizzo del mittente originale. Consente di usare la posta elettronica in maniera anonima. È una risorsa utile a chiunque non voglia nascondere i propri sogni ma magari le proprie tracce digitali agli occhi indiscreti di analizzatori di mercato e controllori sociali.

L'impossibile privacy?

Cresce la preoccupazione per i sistemi di spionaggio di posta elettronica e sistemi informatici, ma come è possibile difendersi e quali sono le reali capacità di violare la privacy delle agenzie Usa?

Più volte è stata evidenziata, soprattutto rispetto all'ormai famoso "Sistema Echelon", l'esistenza di agenzie di controllo e di sorveglianza come l'Nsa (National Security Agency) che hanno per specifico obiettivo il monitoraggio delle comunicazioni di interesse politico economico e il superamento delle tecniche usate per crittografare (cioè nascondere attraverso un sistema di password e di identificazione) le comunicazioni private di milioni di utenti informatici.

A CHI TOCCA?

Va detto, a scanso di equivoci, che ha poco senso da parte dell'utente medio preoccuparsi eccessivamente di questo problema - per quanto tecnicamente e politicamente importante - ai fini della propria sicurezza personale.

In primo luogo perché gli obiettivi degli attacchi, notevolmente dispendiosi, di queste agenzie non sono di certo casuali.

In secondo luogo, perché le valutazioni più che allarmistiche sulle capacità di spionaggio di queste agenzie, le favole giornalistiche sui supercomputer segretissimi e le tecnologie sconosciute di cui disporrebbero sembrano suggerite da appassionati di telefilm tipo X-files più che dal lucido ragionamento tecnico e politico.

PRINCIPI DI CRITTOGRAFIA

Crittografare significa codificare dati in modo che sia impossibile ricostruire il loro contenuto senza la chiave di accesso con cui questi sono stati codificati. Il principio sul quale si basano i programmi di crittografia più noti e semplici (*Pgp*, *Pretty Good Privacy* e *Gpg*, *Gnu Privacy Guard*) per proteggere la privacy delle comunicazioni, è quello della crittografia a chiave pubblica.

Questi programmi si basano sul concetto di coppia di chiavi: una per codificare (chiudere) i dati e un'altra per decodificare (rendere di nuovo leggibili) i dati. L'utilizzo più comune è il seguente: a casa mia creo una coppia di chiavi, la *chiave privata* (nascosta ben al sicuro) che serve per aprire i messaggi e la *chiave pubblica* (che distribuisco a tut-

ti quelli che vogliono scrivermi in modo riservato) che serve a chiudere i messaggi.

Chi volesse scrivermi messaggi privati deve usare la mia chiave pubblica per chiudere il messaggio, certo che solo la mia chiave privata sarà in grado di aprirla, al riparo da occhi indiscreti.

I LIMITI DELLA CRITTOGRAFIA

Nella pratica l'utilizzo della crittografia non garantisce l'invulnerabilità dei dati, perché esistono diversi mezzi per ripescare i messaggi segreti, a partire come sempre dall'anello più debole del sistema.

Chi usa un programma di crittografia, per sbloccare la sua chiave privata deve utilizzare una *passphrase* (frase di riconoscimento) che egli solo conosce o dovrebbe conoscere. Come la *password* di accesso a Internet o alla nostra cassetta di posta elettronica, è la prima chiave dei nostri segreti, e deve essere quindi difficilmente indovinabile e non calcolabile con sistemi cosiddetti di "forza bruta" (in grado di testare rapidamente tantissime combinazioni di lettere e frasi per forzare l'accesso alla nostra chiave privata, avvalendosi di appositi "dizionari", compilati sulla base delle soluzioni più frequenti - nomi di persone, date di nascita, numeri di carta d'identità, frasi famose o di senso compiuto, combinazioni alfanumeriche brevi).

L'ANELLO DEBOLE

L'anello più debole delle modalità di crittografia usate da *Pgp* e *Gpg* è costituito dalla formula che mette in relazione la coppia di chiavi pubblica e privata (detenuta all'interno del Pc). Alla luce delle attuali conoscenze matematiche è ipotizzabile il "modo" per scoprire questa formula.

In breve, un attaccante disponendo di una chiave pubblica, potrebbe riuscire a ricostruire la chiave privata corrispondente e decifrare il messaggio crittografato con quella chiave.

Qualunque considerazione sulle possibilità di attacco delle agenzie di controllo e spionaggio tipo Nsa non può prescindere, quindi da due valutazioni: a) Quanta potenza di calcolo è necessaria per sfondare una chiave di una data di-

mensione? b) Di quanta potenza di calcolo dispongono effettivamente queste agenzie?

LA POTENZA NECESSARIA

Al primo quesito è possibile dare una risposta concreta: il 22 agosto 1999 un folto team internazionale di ricercatori, mettendo in comune risorse umane ed elaboratori di diverse università e centri di calcolo, è riuscito a risolvere una "chiave" da 512 bits, pari a un numero primo di 155 cifre.

Per portare a termine questa impresa, oltre a molto lavoro umano, si sono resi necessari circa 300 computers di varia potenza (dai pc, al grosso elaboratore). Con un tempo di

calcolo speso da tutte le macchine pari a circa sette mesi e mezzo di elaborazione.

Si consideri che la potenza di calcolo necessaria a sfondare una chiave da 1024 bits (il doppio numerico) cresce in misura esponenziale, per cui lo sforzo necessario in questo caso è quantificabile come la moltiplicazione per almeno dieci milioni di quello operato dal team di ricerca.

Questi dati ci assicurano che sfondare una chiave di queste dimensioni è tuttora un compito al di là delle forze della maggior parte delle organizzazioni statali o di altra natura. D'altra parte, l'effettiva potenza di calcolo di Nsa e di altre segrete agenzie del genere non è quantificabile (sui centri di

NOTA INFORMATIVA

Diamo un rapido profilo dei gruppi che hanno collaborato a realizzare gli articoli contenuti in queste pagine.

Isole nella Rete <http://www.ecn.org>

Associazione creata nel 1996 da numerosi gruppi di attivisti telematici, gestisce il server *ecn.org* che ospita i servizi internet di buona parte dei centri sociali italiani, di associazioni, collettivi e gruppi di attivisti residenti anche in altri paesi d'Europa e numerose liste di informazione e discussione dedicate alle tematiche dell'antagonismo e dell'alternativa.

Il nome *Ecn* sta per *European Counter Network* (Contro Network Europeo), progetto lanciato in Danimarca nel 1989 nel corso di un incontro tra gli "autonomi" di tutta Europa e poi realizzato in modi differenti nei diversi paesi.

Il progetto di *Isole nella Rete*, alla cui realizzazione hanno partecipato anche gruppi e persone provenienti da esperienze diverse da quelle della militanza politica intesa in senso tradizionale (underground digitale e culture cyberpunk), ha assunto un ruolo centrale nel nostro paese come fornitore di servizi internet e di luogo di visibilità e iniziativa in rete per i soggetti politici non istituzionali e per le controculture. Ma ha saputo diventare anche un soggetto autonomo di produzione di controinformazione autorevole e riconosciuto.

sTRANOnETWORK <http://strano.net>

Nasce nel 1993 al CSA Ex-Emerson di Firenze come gruppo d'indagine sui territori della comunicazione, dalla tecnologia alle

problematiche sociali, dalle arti visive alla musica sperimentale, sTRANOnETWORK si presenta con l'obiettivo di salvaguardare la reale possibilità, per tutti, di comunicare in maniera libera e democratica. Da aprile a giugno 1993 presenta tre reti telematiche: *Ecn*, *Cybernet* e *Agorà*; contemporaneamente promuove dibattiti con interventi e riflessioni sui temi dell'arte attuale (arte diparte e network), sull'uso e l'abuso della comunicazione (copyright e hackeraggio sociale), concerti di musica elettronica, installazioni di realtà virtuale ed ipertesti, mostre a sfondo ironico sui mutamenti del costume occidentale, proiezione di video inediti. Dopo lo sgombero del CSA Ex-Emerson, il gruppo sTRANOnETWORK ha ripreso la sua attività, presentando quattro "ipertesti": *testi caldi*, *stragi di stato*, *fluxus* e *metanetwork*, editi dalla Wide Records di Pisa e distribuiti nelle librerie nazionali e negli spazi alternativi (disponibili sulla bbs *Virtual Town Tv* e attraverso la rete telematica *Cybernet*). Nel 1998 organizza il convegno "Diritto alla comunicazione nello scenario di fine millennio" (al Museo Pecci di Prato), iniziativa nazionale in difesa della telematica amatoriale e il primo *hackmeeting* italiano al Cpa di Firenze Sud.

sTRANOnETWORK ha anche inventato il *Netstrike*, forma di lotta politica digitale (vedi articolo), e partecipa al progetto *Isole nella rete*.

Tactical Media Crew www.tmcrow.org

Può un manipolo di attivisti rovesciare quello che nelle nostre feste è stato incalzato in anni di lavaggio del cervello operato dai media, dalla pubblicità e dalla chiesa? Certamente no. Può un movimento consapevole e determinato imporre cam-

biamenti a questa società? Sì, questo succede continuamente in tutto il mondo. Dove iniziare a combattere questa battaglia per il cambiamento? L'informazione è uno dei terreni dove più duro è lo scontro, l'informazione può essere il punto critico del capitale. Una delle battaglie sostanziali oggi è quella sulla conoscenza, sull'informazione, sul diritto alla comunicazione. I media, le pubblicità, l'entertainment dominano le nostre vite, condizionano le nostre scelte e priorità, ci manipolano. Internet è un mezzo di comunicazione rivoluzionario che può decentralizzare il potere fornendo ad ognuno di noi una voce. Internet è il mezzo per lo scambio di informazione globale, i suoi contenuti non sono controllati da nessuna multinazionale dei media (anche se ovviamente si stanno attrezzando per questo). La rete ci fornisce su scala mondiale l'unica possibilità di informazione libera, quella che a livello locale in qualche modo abbiamo finora prodotto con le radio libere, la stampa underground, la musica autoprodotta - ma con notevoli problemi di distribuzione e diffusione. È questo uno degli scenari più caldi dello scontro, oggi, qui e adesso. Non devi mai più rimanere uno/a spettatore/trice. L'informazione è potere! L'informazione deve essere libera!

Tactical Media Crew nasce a Roma all'inizio del 1996, è un punto di riferimento per il movimento antagonista di questa città e non solo.

Per una consultazione più tecnica ed esaustiva degli argomenti qui trattati si consiglia di utilizzare post_axion MUTANTE frammenti e trame di autonomia digitale:
<http://strano.net/mutante> o
<http://www.ecn.org/mutante>.

decodificazione dalla Marina militare Usa, ad esempio, non esistono informazioni pubbliche).

LA CAPACITÀ DELLA NSA

Le uniche fonti sull'effettiva capacità crittografica e di tracciamento dell'Nsa - che continua a rifiutare informazioni allo stesso congresso Usa - sono "indiscrezioni" sporadiche e incontrollabili. Tali informazioni potrebbero poi essere gonfiate, allo scopo di ingenerare sfiducia verso la "crittografia di massa" o costringere rivali a sprecare più risorse nell'adeguamento dei propri sistemi di sicurezza.

A nostra conoscenza, esiste un solo tentativo serio di analisi sulla capacità di queste agenzie di decifrare la posta criptata (comparso recentemente in <http://cryptome.org/tac-rp.htm>), ampiamente dibattuto in rete all'interno della cosiddetta comunità "crittoanarchica".

Secondo gli autori di questo documento, l'Nsa dovrebbe essere ormai in grado di sfondare routinariamente (il che non significa senza sforzo o costi) una chiave da 1024 bits, disponendo della relativa chiave pubblica; una chiave da 2048 bits potrebbe talvolta essere sfondata e una chiave da 3072 bits sarebbe ancora fuori portata.

LE ALTRE AGENZIE DI CONTROLLO USA

I servizi di intelligence militare Usa, invece, condividono normalmente le informazioni ottenute dall'Nsa, ma non le tecniche e le tecnologie da essa utilizzate per ottenere tali informazioni.

Cia, Fbi e altre agenzie federali Usa non condividono "normalmente" le informazioni Nsa. Per questo una chiave da 2048 bits sarebbe ancora sicura contro le tecniche impiegate direttamente da queste agenzie e da analoghe agenzie di intelligence non-Usa.

Analogo discorso per le polizie di stato e locali Usa, per i gruppi privati e per i mass-media. Per tutti questi una chiave da 1024 bits e persino da 512 bits (ormai dimostrata compromessa, come sopra dimostrato) potrebbe ancora rappresentare un ostacolo insormontabile.

LIMITI GENERALI DI PROTEZIONE

Esistono molte altre possibilità più facili, economiche e alla portata di chiunque per vanificare la sicurezza offerta dai programmi crittografici. È da queste possibilità che l'utilizzatore deve guardarsi con maggiore attenzione.

I veri limiti, infatti, riguardano i problemi più generali di sicurezza del nostro computer. Ad esempio, una semplice *backdoor* (una porta aperta dall'esterno nel nostro computer) può essere in grado di registrare a nostra insaputa tutto ciò che passa attraverso il Pc e magari trasmetterlo via posta elettronica, rendendo inutile il sistema crittografico più perfezionato.

In questo caso, un possibile attaccante "vede" ciò che

facciamo sul nostro computer mentre lo facciamo, compresi i nostri messaggi prima che vengano crittografati, intercettando così le chiavi segrete. Il nostro Pc diventa un libro aperto.

Esempi di questi programmi (o virus di nuova generazione), largamente diffusi nei sistemi *Windows*, sono *Back Orifice* e *Netbus*. Questi programmi vengono infilati nei nostri Pc attraverso file dall'apparenza innocente (giochini, messaggi video e audio) e sono utilizzabili praticamente da chiunque.

ALCUNE CONSEGUENZE

Come hanno spiegato gli ideatori e diffusori di *Back Orifice*, non sono certo questi programmi "i responsabili delle debolezze dei sistemi operativi *Microsoft*"; hanno semmai il merito di avere messo davanti agli occhi di milioni di utenti inconsapevoli la fragilità dei più noti prodotti software del mondo.

Non a caso il governo cinese ha deciso di non utilizzare più *Windows* e relative applicazioni per sistemi rilevanti ai fini degli interessi nazionali e si sta orientando verso sistemi *Linux*, che garantiscono fra le altre cose la disponibilità dei "sorgenti" (codici informatici con cui i programmi sono stati creati) e dunque la possibilità di verificare che nel sistema operativo e nelle applicazioni non siano nascoste trappole o buchi di sorta.

L'UNICA CERTEZZA, IL FUOCO

Esistono, poi, forme di intercettazione a livelli ancora più bassi. Il cosiddetto "*tempest*", ad esempio, intercetta a distanza le emissioni elettromagnetiche del monitor di un computer, permettendo di ricostruire tutto quanto passa sullo schermo. Nulla di fantascientifico: secondo alcuni esperti questi sistemi potrebbero essere alla portata di comuni agenzie investigative, anche private, entro cinque anni.

Un problema ancora diverso è costituito dal fatto che ciò che scriviamo sull'*hard disk* di un computer, in realtà non viene mai cancellato fisicamente e può essere recuperato con vari sistemi. Nonostante l'esistenza di programmi abbastanza efficaci, che provvedono a sovrascrivere e "rimescolare" i *files* cancellati in modo da renderne impossibile il recupero, i dati registrati su supporto magnetico e successivamente cancellati possono comunque essere recuperati con tecnologie già disponibili in attrezzati laboratori universitari Usa. Non a caso i protocolli militari Usa di sicurezza prevedono l'incenerimento per gli *hard disk* dismessi.



da T.H.E. Walrus; walrus@ecn.org - thewalrus@freenet.hut.fi. Rielaborazione redazione milanese di Isole nella Rete / "G&P"

DA REBIBBIA

Intervista a Silvia Baraldini

a cura di Tullia Nava *

“STAVA MEGLIO IN AMERICA?”

Dal tuo rientro in Italia sono trascorsi ormai alcuni mesi. Il rientro non è stato facile, come sappiamo da colloqui e interviste: diverse le condizioni di vita e di detenzione nei due paesi, diversa la realtà quotidiana rispetto alle aspettative. Che cosa pensi delle carceri italiane e della situazione dei detenuti, sulla base della tua esperienza?

Le poche volte che esprimo ad alta voce la mia esasperazione per la condizione che vivo quotidianamente, vengo aggressivamente contestata col seguente ritornello: “Perché, stava meglio in America?”. Rispondo con un diniego, che sottolinea la mia soddisfazione di essere finalmente ritornata in Italia. La situazione è più contraddittoria, perché trovo certi aspetti del sistema carcerario italiano ingiusti, arretrati e inesplicabili.

Un sistema che esalta la riabilitazione e il reinserimento non dovrebbe imporre all'individuo un regime penitenziario che infantilizza, promuove la dipendenza, scoraggia le iniziative di autogestione e ostacola i contatti con famigliari e amici.

Affermo che con poca fatica e senza compromettere la sicurezza degli istituti penitenziari si potrebbero permettere telefonate quotidiane, colloqui regolari di lunga durata in sale accoglienti e attrezzate per anziani e bambini, celle aperte 24 ore al giorno. Uno stato democratico dovrebbe garantire la salute di ogni detenuto 365 giorni all'anno invece che solo da marzo a novembre, per non parlare del problema della scuola, del lavoro e delle modalità per accedere ai benefici.

L'ITALIA VISTA ATTRAVERSO LE SBARRE

Che impressione ti sei fatta dell'Italia e della sua situazione sociale e politica, per quel che hai potuto vedere attraverso le sbarre del carcere?

Non ho un'impressione complessiva dell'Italia; sarebbe difficile averla nella mia situazione. Potrei solo essere superficiale e riduttiva. Premesso questo, ecco due brevi commenti su aspetti specifici che mi hanno colpito.

Chi proviene dagli Stati Uniti, come me, non può non

essere impressionato favorevolmente dal profondo sentimento di questo paese contro la pena di morte. Anche scontata la componente di “buonismo” in questa opposizione, rimane pur sempre il fatto che il 75% degli italiani è contrario a questa pena incivile e disumana. L'opposizione alla pena di morte, espressa attraverso mobilitazioni e iniziative di solidarietà, è una grande vittoria della lotta per i diritti umani. Purtroppo tale sensibilità non si estende a una visione progressista della detenzione.

Questo mi porta al recente furore contro le “scarcerazioni facili”, scatenato dalle azioni di un “pentito” nel centro di Milano. Come detenuta e come cittadina sono rattristata dalla mancanza di un'opposizione compatta e democratica della sinistra alle pressioni per modificare le leggi Gozzini e Simeoni Saraceni. Anzi, le iniziative di modifica sembrano partire dalla sinistra. Viene il sospetto che il vero movente siano le prossime elezioni e non la difesa del principio del reinserimento e della riabilitazione.

Mi colpiscono anche le diffuse, seppur inconscie, espressioni di razzismo che s'incontrano nei mass-media. Qualche esempio per illustrare il mio disagio: un comico in una trasmissione televisiva domenicale appare con la faccia “nera”, brutto ricordo dei *Minstrel shows* americani, che hanno propagato stereotipi deformanti contro le popolazioni nere; l'uso della parola “squaw”, che in irochese significa prostituta, sulle pagine di “Repubblica”, per descrivere le donne appartenenti all'equipe di Luna Rossa; o ancora il fatto che il gruppo musicale Rage against the machine sia descritto sulle pagine d'un settimanale di sinistra come bianco, quando la foto a colori sulla stessa pagina mostra il contrario; o infine l'affermazione che la grande scrittrice americana Toni Morrison non pubblica nella sua lingua natia, perché usa l'inglese. Quale sarebbe la sua lingua?

NESSUNA GUERRA È “UMANITARIA”

Nei mesi scorsi si è avuta in Italia una mobilitazione consistente contro l'intervento militare nei Balcani e i bombardamenti aerei sulla Serbia, che è andata di pari passo con l'aiuto alle popolazioni colpite da parte di volon-

* Coordinatrice del Comitato fiorentino per Silvia Baraldini

tari e organizzazioni non governative. Che cosa pensi della cosiddetta "guerra umanitaria" e degli interessi che stanno dietro di essa?

Nessuna guerra può definirsi "umanitaria". L'accoppiamento di questi due concetti è contraddittorio e serve a nascondere i veri scopi di un'azione bellica. Nel Kosovo gli obiettivi erano e rimangono tutt'altro che umanitari. Se salvaguardare i diritti d'una minoranza fosse stato lo scopo della Nato, i soldati sarebbero andati in Ruanda, dove più d'un milione di persone sono state trucidate. Ma il Ruanda non ha nessuna importanza strategica e salvare i Tutsi e le altre popolazioni non aiuta a imporre il dominio della Nato sulla Russia. Un intervento in Ruanda, volutamente scartato dagli Stati Uniti e dall'Europa, avrebbe rafforzato le Nazioni Unite, che continuano a mostrare scatti di indipendenza e di neutralità. L'intervento nel Kosovo rappresenta l'abdicazione della diplomazia e del negoziato a favore dell'aggressione e l'accettazione da parte dei governi europei dell'agenda statunitense.

LE CARCERI USA. COME E PERCHÉ

Qualche settimana fa i giornali hanno scritto che la popolazione carceraria degli Usa ha ormai raggiunto i due milioni di detenuti. Quali sono le cause di questo impressionante fenomeno che ha colpito gli osservatori europei?

Nel 1987 il Congresso americano ha adottato il nuovo Codice penale che elimina la discrezionalità dei giudici sostituendola con la "certezza della pena" e aumenta enormemente le condanne anche per quantità minuscole di stupefacenti. Il nuovo Codice, il prodotto di una politica basata sulla "tolleranza zero", è la meta fondamentale della cosiddetta guerra alla droga, a scapito dello stanziamento di fondi per programmi d'educazione indirizzati ai giovani, per l'interdizione alle frontiere e per la sovvenzione ai coltivatori di materia prima. La sostituzione della repressione alla prevenzione ha fallito completamente: il livello della droga è rimasto lo stesso, l'uso personale non è diminuito, e i giovani, privati della marijuana, hanno riscoperto l'eroina. Due milioni di detenuti sono il frutto devastante di questa linea politica. Il 70% dei reati sono collegati al traffico di stupefacenti. Le prigioni sono sovraffollate di tossicodipendenti, piccoli spacciatori e cor-

rieri provenienti da ogni continente.

Il numero dei detenuti nasconde un'altra agghiacciante realtà. Il 40% proviene dalla comunità Afro-Americana, mentre la popolazione nera costituisce soltanto il 12% della popolazione. Come mai? Il Codice si accanisce contro l'uso e lo spaccio del crack, imponendo una disparità di 100 a 1 ri-

spetto alla cocaina. Un consumatore di 5 grammi di crack riceve la stessa condanna di chi possiede mezzo chilogrammo di cocaina. Questo penalizza la comunità Afro-Americana, dove prevale il crack.

La diffusione di questa droga ha coinciso con la ristrutturazione dell'economia americana. Le grandi fabbriche che una volta impiegavano i lavoratori neri si sono trasferite all'estero o hanno chiuso, distruggendo la

base economica di questa comunità. I giovani hanno poche speranze di trovar lavoro e non sono preparati per la nuova economia telematica. L'unica componente dell'economia locale che cresce e può occuparli rimane il traffico e lo spaccio di stupefacenti. Per un giovane Afro-Americano la prigione è diventata la sua università. Questo circolo vizioso non si spezzerà senza un forte investimento in programmi educativi e sociali, che le ultime amministrazioni, sia repubblicane che democratiche, hanno eliminato dal bilancio.

COME HAI POTUTO RESISTERE?

Che cosa ti ha permesso di resistere a 18 anni di detenzione, in condizioni spesso durissime, conservando la tua identità personale, la tua energia intellettuale, la tua umanità?

Ognuno deve scoprire gli strumenti e le capacità per superare una lunga detenzione. All'inizio, oltre ai propositi di combattere l'istituzionalizzazione e di mantenere un'identità politica, non avevo una strategia precisa... Ho avuto la fortuna di trovare dei bravi insegnanti quando sono arrivata nel carcere federale californiano nel 1984. Con molta pazienza mi hanno aiutata a fissare abitudini, obiettivi e progetti che rimangono validi ancor oggi.

Ho scelto di privilegiare i contatti con l'esterno. I colloqui con la famiglia, gli amici/che, i compagni/e e i contatti con l'Italia sono sempre stati la mia "raison d'être". Questa scelta mi ha aiutato a evitare certe confusioni che in una prolun-

Questa intervista "a distanza" con Silvia Baraldini sconta le difficoltà di comunicazione legate alla pesante condizione carceraria. Abbiamo inviato a Silvia, nel carcere di Rebibbia, delle domande scritte, alle quali ha dovuto rispondere scrivendo a mano poiché non le è concesso un computer (non può avere neppure un vocabolario, in quanto sono vietati i libri con copertina rigida). Ciò non ha impedito l'avvio di un dialogo che ci auguriamo continui, ricco di spunti e di riflessioni non solo sul "caso Baraldini" ma sulla condizione carceraria, sugli Stati Uniti, sull'Italia, sulla necessità di salvare Mumia.

gata detenzione finiscono per trasformare il carcere nell'unica realtà della detenuta.

In secondo luogo, con altre politiche ho fondato e partecipato a gruppi di consapevolezza e supporto per le detenute sieropositive, che hanno dato uno scopo preciso alla mia vita quotidiana. L'assenza di questo impegno e dell'insegnamento, da quando sono in Italia, mi fanno sentire "in alto mare", senza le àncore che mi hanno storicamente stabilizzata.

Ma la calma e la serenità non si acquistano solo attraverso attività "esteriori". Soprattutto durante il periodo dell'isolamento ho dovuto trovare dentro di me le ragioni per mantenere un sano equilibrio. L'accettazione delle mie responsabilità storiche e la riaffermazione della mia identità di donna e di antimperialista sono i fondamenti su cui sto costruendo un mio futuro.

Nel carcere di Danbury tenevi dei corsi di storia Afro-Americana alle compagne di detenzione. Che cosa ha rappresentato per te quella esperienza?

Insegnare mi ha dato l'opportunità di costruire un rapporto con le compagne di detenzione basato sullo studio della contraddizione fondamentale della storia americana: la supremazia dei bianchi contro lo spirito democratico della comunità Afro-Americana, espresso a volte attraverso movimenti di massa che hanno cambiato il volto del paese. In una comunità prevalentemente nera e latina la ricerca di un'identità, delle proprie radici, della storia occultata rappresenta la volontà dell'individuo di andare oltre la propria esperienza, cercando di esaminarla attraverso lo specchio della storia. Spero di essere stata un vettore capace di trasmettere la mia conoscenza dell'argomento a persone che il sistema educativo aveva scartato o a cui aveva negato il diritto di riconoscersi nella storia "ufficiale". La mia sfida era di rendermi utile e di creare tante altre insegnanti.

Sono orgogliosa che la classe sia stata anche un laboratorio per costruire una comunità consapevole dei propri diritti e capace di opporsi al razzismo del sistema carcerario.

Personalmente, attraverso l'insegnamento, ho creato "a room of my own". Per quattro anni ho studiato, letto, scritto e meditato in un angolo quasi nascosto del carcere. Quelle ore rappresentavano una vittoria importante: la capacità di gestire la propria vita al di fuori degli schemi imposti dai muri.

GLI INTERLOCUTORI DEI MOMENTI DIFFICILI

Quali sono state le letture che hanno contato maggiormente per te nei lunghi anni di prigionia?

In carcere sono diventata una lettrice vorace ma anche disciplinata e analitica. Leggo per due ragioni: il piacere e lo studio. Per il piacere leggo gialli. Sono una lettrice appassionata di certi autori: Walter Nosely, Minette Waltens, James

Lee Burke, Elizabeth George, Lawrence Block, Reginald Hill, Robert Bavard, P.D. James e Ruth Rendell. Purtroppo, oltre a Camilleri, che mi diverte, non conosco altri autori italiani che coltivano questo "genere". Non m'interessa scoprire il colpevole: preferisco l'esame della personalità dei protagonisti e dello sfondo sociale di ogni storia. Alcuni capolavori di questo "genere", come *Always outnumbered, always outgunned* di Walter Nosely, sarebbero piaciuti a Lukacs, perché, come Balzac, non denunciano ma condannano, attraverso un'analisi minuta della violenza e delle sue conseguenze.

Ho letto anche per i miei studi, che si sono concentrati in tre campi: cultura e letteratura latino-americana, storia e letteratura Afro-Americana e la pandemia dell'Aids. Ho condotto questi studi in modo concentrato dal 1994 al 1998, quando ho potuto avere accesso a materiali e libri. Durante gli anni dell'isolamento e delle varie sezioni di massima sicurezza, nell'impossibilità di accedere a strutture educative, ho scelto di leggere classici che non avevo mai esplorato: Tolstoj, Dickens, George Eliot, Melville, Virginia Woolf. Nel carcere sotterraneo di Lexington ho visto il documentario *Shoah* di Claude Lanzmann, e con le mie compagne Susanne Rosenberg e Alejandrina Torres abbiamo deciso di leggere una serie di testimonianze sull'Olocausto. Così ho letto Primo Levi. Leggendo si scoprono degli autori che ci accompagneranno per tutta la vita. Oltre a Levi, Toni Morrison e Paul Manette, morto di Aids nel 1997, sono le mie guide, i miei interlocutori nei momenti più difficili.

COSA TI ASPETTI?

Sei tornata finalmente in Italia, ma non si può certo parlare di una soluzione del tuo caso. Da noi i detenuti nelle tue condizioni godono almeno della semi-libertà. Che cosa ti aspetti dal governo e dalla giustizia italiana nel prossimo futuro?

La mia speranza rimane di venir trattata come ogni altra detenuta italiana: stessi obblighi e stessi benefici.

Quale saluto vuoi rivolgere ai compagni che hanno lottato per te in questi anni e che sperano di abbracciarti libera in un futuro non lontano?

Invio un profondo ringraziamento per la solidarietà, il sostegno che ho ricevuto attraverso lettere, cartoline, messaggi, che hanno accorciato la distanza tra l'Italia e gli Stati Uniti, per le cittadinanze onorarie che ho ricevuto, per le manifestazioni organizzate e per tutte le iniziative che hanno influito positivamente sulla mia battaglia per rientrare in Italia. Spero che questa energia, quest'impegno, questa tenacia siano impiegate per sottrarre Mumia Abu Jamal dalle mani degli aguzzini.



La guerra "sicuritaria"

di Salvatore Palidda

I lager per immigrati non si giustificano per la loro efficacia ma per il loro valore simbolico: incarnano la criminalizzazione delle migrazioni e un modello di dominio che consiste nella guerra continua, all'interno e all'estero, contro i dominati

È stato ampiamente detto che i centri per espellendi sono un'istituzione di dubbia costituzionalità e di evidente violazione dei diritti universali perché privano della libertà persone che non hanno commesso alcun reato. Ed è stato ampiamente dimostrato che tali centri sono anche una violazione della dignità umana per l'indigenza delle loro condizioni igienico-sanitarie, per l'assenza di quei diritti elementari che formalmente dovrebbero essere garantiti ai detenuti delle carceri della repubblica.

MOSTRUOSI E INEFFICACI

Da quando sono stati istituiti in Italia il numero di morti in questi centri non è del tutto noto. Oltre ai recenti morti (uno a Ponte Galeria per assenza di soccorso sanitario e 5 a Trapani bruciati vivi per non aver avuto la possibilità di sottrarsi all'incendio) vi sono stati dei suicidi e decine di casi di autolesionismo.

A seguito della mobilitazione contro questa nuova mostruosità della democrazia postmoderna il governo ha riconosciuto che almeno quattro centri vanno chiusi perché non c'è garanzia dei diritti più elementari. Tuttavia non solo sono occultate le responsabilità anche penali di chi è responsabile delle violazioni constatate, ma il governo si propone di costruire altri centri efficienti perché, dice, sarebbero l'arma vincente contro l'immigrazione clandestina.

In realtà anche da un punto di vista biecamente repressivo la funzionalità di questi lager appare quantomeno risibile: in un anno vi sono state internate 8.847 persone, ma solo 3.843 sarebbero state effettivamente espulse (cioè il 43%) mentre le altre sono state rimesse in libertà e magari poi reinternate. Da notare che le espulsioni riguardano persone la cui identità era immediatamente certificata e che o erano disposte a partire volontariamente (in certi casi si sono addirittura pagate il viaggio) o comunque erano accettate dal paese di origine; non c'era dunque bisogno di farle stare nei lager.

IL VALORE SIMBOLICO DEI LAGER

Se si calcola il costo di questi centri e lo spreco di polizie si può ben capire che l'unica cosa che giustifica i centri non è affatto la loro efficacia dal punto di vista della cosiddetta lotta all'immigrazione clandestina, ma il loro valore innanzi tutto simbolico.

Essi incarnano una politica fondata sulla criminalizzazione delle migrazioni, cioè servono al governo per mostrare all'opinione pubblica considerata sempre più ostile all'immigrazione quella fermezza tanto invocata. Anzi si vuole persino mostrare che il governo di centrosinistra è capace di fare "meglio" (cioè peggio) di tutti gli altri dei vicini paesi europei. In effetti se si analizza quello che è successo in Italia in quest'ultimo anno in particolare si può constatare che in nessun altro paese si è arrivati a tale accanimento nei confronti delle migrazioni. Basta guardare che la ministra Turco, che avrebbe dovuto governare l'integrazione, interviene sempre e dappertutto per ricordare quanti sono stati respinti alle frontiere, gli espulsi, i condannati ecc.; insomma per fare pubblicità all'azione poliziesca (e come si sa quando ci si mettono gli "ex comunisti" possono anche essere peggio della destra autoritaria e razzista; ci sarebbe da deportare la signora Turco e i suoi figli in un centro anche solo per mezza giornata).

DALLA GUERRA "SICURITARIA"...

Perché tanto accanimento contro i migranti? Perché persone che rischiano la vita per fuggire le guerre e tutti i mali prodotti nelle società dominate dal modello di sviluppo dei paesi dominanti non hanno la possibilità di approdare né all'asilo politico, né a quello umanitario, né a quella salvezza pagata a caro prezzo a cui malgrado tutto hanno avuto accesso milioni di persone, compresi gli italiani, nel passato? Perché, come scrivono i servizi segreti o il ministero dell'Interno nelle loro relazioni ufficiali al Parlamento, migrazioni, mafie e terrorismi sono diventate le tre principali minacce per la democrazia e lo sviluppo dei pae-

si dominanti?

Forse la risposta più adeguata a tali domande si può riassumere constatando che il modello di dominio che s'è di fatto imposto è quello di una guerra continua contro le società dominate, contro i dominati. La difesa dei diritti e dei privilegi reali o immaginari dei cittadini affrancati dei paesi dominanti passa sempre più attraverso la negazione violenta dei diritti universali che dovrebbero essere assicurati ad ogni essere umano. In nome della democrazia, della sicurezza e dell'umanitarismo nei paesi dominanti si conduce ogni giorno una guerra "sicuritaria" che colpisce in primo luogo sempre i soliti: i giovani del nostro paese che non subiscono passivamente o non fanno proprio il modello iperproduttivistico o si illudono confondendo la devianza con le alternative di ben difficile costruzione; i giovani delle società dominate che hanno creduto di potersi emancipare adottando i vari modelli proposti dalle società dominanti.

Così come negli Stati Uniti sono i giovani neri a essere criminalizzati o ad autocriminalizzarsi o distruggersi con le droghe, nei paesi europei la guerra "sicuritaria" riempie sempre più le carceri o distrugge migliaia di giovani immigrati o anche di origine immigrata.

...ALLA GUERRA "UMANITARIA"

Liberismo e securitarismo sono diventati il binomio del modello di società che impone con la violenza l'arricchimento sempre più ingente di pochi e l'impoverimento di tanti all'interno stesso dei paesi dominanti e condanna spietatamente i popoli delle società dominate alla morte per fame, guerre, malattie o embarghi "umanitari".

Per occultare le vere ragioni dell'insicurezza, delle incertezze e delle angosce per la precarietà, il lavoro nero, i rischi sul lavoro o quelli ambientali, si costruiscono continui allarmi per l'insicurezza e si aumenta sempre più il carattere violento del controllo sociale. La continuazione della guerra "sicuritaria" è appunto la guerra "umanitaria" per non essere invasi da clandestini. Ed è emblematico che proprio quei kosovari che i paesi Nato hanno preteso di salvare e proteggere non solo sono stati vittime degli "effetti collaterali" dei bombardamenti senza fine e senza rancio, ma sono stati rinchiusi nei campi e impediti militarmente di fuggire in Europa dagli "eroici" soldati Nato e infine oggi sono rinchiusi nei vari centri per espellendi dei paesi dell'Ue e rischiano di essere espulsi, magari per essere consegnati nelle mani della polizia dello stato Jugoslavo.

Né è un caso che il geniale neo ministro Bianco arrivi a pensare di riutilizzare i campi profughi usati per i kosovari in Albania per rinchiudervi i migranti indesiderati in Italia da qualunque paese essi vengano. Con disinvoltura i governi e la stragrande maggioranza dei parlamenti europei

considerano del tutto "normali" stragi come quella del Kater I Rades, gli effetti collaterali durante la guerra nei Balcani, le morti prodotte dalla proibizione di una migrazione regolare (con le centinaia di annegati nel Mediterraneo) o ancora i morti provocati dalla guerra securitaria anche nei centri per espellendi. Tutti si indignano di Haider che dice a voce alta quello che loro fanno in nome della democrazia o ... dell'umanitarismo.

LA DEBOLEZZA DELL'OPPOSIZIONE

Oggi più che mai l'affermazione del nuovo ordine mondiale si impone con una violenza quotidiana mostruosa. Appare allora evidente che non vi può più essere lotta contro la guerra che non sia lotta contro ogni forma di violenza con cui il dominio postmoderno globale si impone su scala locale come su scala planetaria. Il liberismo e la sua globalizzazione producono anche quell'ideologia della sicurezza che sta alla base delle politiche repressive nel quotidiano urbano dei paesi dominanti e delle guerre "umanitarie" contro le società dominate.

In questa nuova "postura" dell'affermazione del nuovo ordine mondiale c'è sempre più intreccio tra la conversione poliziesca del militare e la conversione militare delle polizie, un fenomeno che fu annunciato per la prima volta nel bilancio Usa del 1979 e che da allora s'è manifestato con interventi di militari sempre più a carattere poliziesco.

Appare allora evidente che la lotta contro il dominio violento all'epoca del liberismo globalizzato è lotta per i diritti fondamentali di ogni essere umano, per la libertà di emancipazione, per la libertà di movimento delle persone e quindi per la chiusura dei centri per espellendi, e per l'abolizione delle espulsioni. Non si tratta dunque di umanitarismo "pro immigrati" o "pro nomadi": nomadi e migranti sono oggi le prime vittime dell'affermazione del dominio postmoderno, ma parte di quello che essi subiscono viene praticato anche ai danni dei marginali ed esclusi dei paesi ricchi.

A questo non sembra riesca a contrapporsi un agire politico collettivo: è vero che Davos è stata una prova importante, ma la lotta contro ogni guerra sembra lungi dal riprendere; la dispersione di energie e di intelligenze sembra inarrestabile e sembra impossibile capire quanto durerà questa congiuntura.

Tuttavia il potenziale non manca di crescere e la lotta per i diritti universali può riuscire a tradursi in proposte articolate e concrete sia per chi subisce l'esclusione, il lavoro nero, il degrado ambientale, sia per nomadi e migranti cui viene negato non solo il diritto all'emancipazione ma persino quello della sopravvivenza.



La Sibilla e il mare cimitero

di Antonello Mangano

Mentre il processo ai comandanti della Sibilla fa emergere responsabilità e dubbi, nonostante la probabile assoluzione come da copione, l'Adriatico continua a essere il cimitero dei profughi costretti alla clandestinità dalla Fortezza Europa

Umberto Guarnieri e Alfeo Battelli, ammiragli. Paolo Giuliani e Maurizio Laudadio, capitani. Nella primavera del 1997 il primo dirigeva la squadra navale italiana impegnata nel blocco navale in Adriatico finalizzato a fermare le navi dei profughi che fuggivano alla guerra civile. Il secondo era comandante del Dipartimento militare del Canale D'Otranto. Gli ultimi due erano invece gli ufficiali responsabili della famigerata corvetta "Sibilla" che il venerdì santo del marzo 1997 speronò il peschereccio "Kater I Rades" causando la morte di una novantina di persone.

Già un anno dopo la tragedia la Procura di Brindisi confermò l'accusa di concorso in omicidio colposo plurimo e di procurato naufragio della imbarcazione albanese.

A metà gennaio uno degli avvocati di parte civile delle famiglie delle vittime, il calabrese di origine albanese Giuseppe Baffa, moriva in uno spaventoso incidente stradale mentre si stava recando da Cosenza a Brindisi per assistere alla prima udienza del processo.

I DUBBI DEL PROCESSO

In attesa delle battute finali, il processo ha preso una direzione ben precisa. Il pm Leonardo Leone De Castris ha già chiesto l'archiviazione per Guarnieri e Battelli, e tutto lascia prevedere la classica assoluzione generale.

Ma, seguendo il tradizionale

copione, abbondano i dubbi. La sequenza fotografica che documenta gli attimi dello speronamento risulta manomessa. Il pm De Castris afferma: "Il rullino fotografico su cui sono impresse le immagini del natante albanese in fuga risulta tagliato. E così il filmato girato da bordo della Zefiro si interrompe inspiegabilmente, con ciò destando non pochi sospetti, proprio nel momento in cui viene inquadrata la prua della nave Sibilla che si avvicina minacciosamente alla nave albanese" (...) "le registrazioni radio tra navi e tra navi e comandi di terra tra le 17 e le 19 del 28 marzo 1997, l'ora dell'affondamento del Kater, sono scarsamente intelligibili". Giunge dunque alla seguente conclusione: "Non sono stato messo in condizione di valutare l'inciden-

za degli ordini impartiti ai comandanti delle due navi impegnate (Sibilla e Zefiro) dai comandi a terra".

Lo stesso vale per le comunicazioni su frequenza criptata "Command", usata negli ultimi momenti prima del naufragio, e che "non sono state rese disponibili: tale documentazione non è stata consegnata". Il sostituto procuratore di Brindisi osserva che l'unica persona che avrebbe potuto chiarire il tipo di ordini ricevuti, il comandante della Sibilla Maurizio Laudadio, si è avvalso della facoltà di non rispondere.

De Castris giudica la posizione dell'ammiraglio Guarnieri, che era il più alto in grado in quel frangente ed era presente nella sala operativa dalle 17 fino alla fine delle operazioni di soccor-

"TIMEO SED TIMOREM"

La Sibilla, varata nel settembre 1990 ed entrata in funzione un anno dopo, è l'ultima di una squadra di 8 corvette gemelle dai nomi mitologici, pensate per la difesa antiaerea e il pattugliamento notturno, grazie a sensori e telecamere all'infrarosso.

Sono piccole unità, lunghe 87 metri, larghe 10, velocità massima di 24 nodi, cento uomini di equipaggio, fra cui sette ufficiali, un cannone, un sistema lanciamissili e lanciarazzi, due lanciasiluri.

I documenti della Marina Militare raccontano che "a seguito dell'esodo degli albanesi il 4 settembre 1991 è stato costituito il 22° Gruppo Navale [...] con lo scopo di concorrere alla sorveglianza delle acque territoriali albanesi con azioni di monitoraggio del traffico marino e di appoggiare la dissuasione di eventuali tentativi di espatrio clandestino". Nel 1991, dunque, inizia il blocco navale contro immigrati e profughi. In territorio altrui.

Ogni unità ha un motto latino. Quello della Sibilla può tradursi: "Ho paura solo di aver paura".

so, in modo particolarmente severo. "La gravità dei suoi ordini - scrive il magistrato - si commenta da sola". Infatti, malgrado la fregata Zefiro avesse segnalato via radio che sulla carretta albanese c'erano tante donne e bambini, che le condizioni del mare non consentivano manovre azzardate e che la nave albanese era in pessime condizioni, l'ammiraglio confermò l'ordine di procedere a operazioni di "harrassment", che nel codice Nato indica un'"azione di disturbo intenzionale dell'altrui navigazione, anche in possibile contrasto con le norme internazionali".

Ma la mancanza dei nastri registrati ha reso impossibile verificare se "la spregiudicata manovra attuata dal comandante Laudadio sia stata determinata-istigata dalle disposizioni di Guarnieri".

Infine, l'ammiraglio Battelli nei giorni successivi al naufragio convocò una riunione con gli ufficiali e i sottufficiali presenti nella centrale operativa il giorno del disastro, "indicando e concordando direttive compartimentali da seguire" quando fossero stati interrogati dal magistrato.

LA MANIA DEL BLOCCO NAVALE

"La flotta Nato del Mediterraneo sarà impegnata nel monitoraggio del traffico nell'Adriatico per aiutare l'Italia nel controllo del flusso di immigrati illegali che provengono dall'Albania e raggiungono le coste italiane".

L'ammiraglio David Stone, comandante della flotta Nato in Adriatico, rilascia questa dichiarazione, quando giunge per una sosta tecnica nel porto di Bari. È il 27 gennaio del 1999 e mancano meno di due mesi all'inizio delle operazioni aeree sulla Jugoslavia. Il flusso dei profughi dal Kosovo è già iniziato da tempo e le navi della flotta alleata si trovano impegnate ad impedire l'ingresso in Occidente di immigrati e profughi.

"La flotta Nato", ha continuato Stone, "fu dispiegata nel basso Adriatico pochi giorni prima che la crisi del Kosovo si aggravasse. Da ora in poi farà monitoraggio del traffico nell'area e informerà la guardia costiera italiana e la polizia del flusso di immigrati illegali". Quanti tra questi "illegali" erano profughi in fuga dalla guerra? Quanti sono stati fermati grazie all'azione Nato - cui partecipano unità militari turche - e rispediti nell'inferno? Come, e con che rischi, sono state condotte le azioni delle unità navali?

Il comandante ha anche affermato che gli scafi, gommoni equipaggiati di potenti motori usati dai trafficanti, "sono un problema che riguarda l'intera comunità internazionale". Ha inoltre detto che la sua flotta avrebbe fotografato e segnalato gli scafi alla polizia italiana.

Il 13 aprile del 1999 i deputati di Rifondazione Cange mi e Nardini presentano una interrogazione parlamentare ai ministri della Difesa e degli Esteri. "In che termini la flotta Nato svolge una funzione anti-immigrazione?", chiedono i deputati. Ed ancora: "la flotta Nato ha impedito

l'arrivo in Italia di immigrati e rifugiati politici, specie se provenienti dal Kosovo?"

In effetti, a gennaio l'Unione Europea sembrava allarmata più dai profughi che dalla guerra nei Balcani e dalla repressione serba. Obiettivo numero uno: fermare il flusso da una sponda all'altra dell'Adriatico.

"Il controllo riesce meglio se vi partecipa in modo coordinato anche la Marina militare", disse l'allora ministra degli Interni Jervolino al comitato per l'attuazione degli accordi di Schengen. E mentre i Ds "mediavano", da destra s'invocava senza mezzi termini il blocco navale.

"NESSUNO LI HA CERCATI"

"Sono morti in mare. E nessuno li ha cercati". Valona è scossa dall'ennesima tragedia in Adriatico.

Nella notte tra il 30 ed il 31 dicembre 1999, 59 persone viaggiavano su un gommone costruito per accoglierne la metà. Partenza da Valona, arrivo Taranto anziché Otranto, per sfuggire ai guardiani dell'Europa Fortezza. Una traiettoria impossibile e un naufragio a lungo negato, finché il mare non ha restituito al largo di Valona il corpo di una donna che fino all'ultimo aveva tentato di salvarsi reggendosi al tubolare del gommone.

Alcuni naufraghi erano moldavi, kurdi, cinesi, altri erano lavoratori albanesi rientrati in patria per necessità. Prendono il gommone non perché clandestini per vocazione ma perché l'Europa di Schengen non concede loro altro mezzo per ritornare al lavoro. Niente permessi stagionali, niente permessi temporanei, niente di niente.

Solo dal 23 dicembre 1999 il governo italiano si è deciso ad aprire un consolato italiano a Valona, che ha iniziato a rilasciare i permessi un mese dopo e con numerosi problemi organizzativi. In precedenza occorreva andare a Tirana e fare una fila interminabile. Oppure, partecipare ad una lotteria incredibilmente organizzata dalla "Gazeta Shiptaire", versione albanese della barese "Gazzetta del Mezzogiorno", che metteva in palio due "visti Schengen" per l'Italia (si tratta di permessi turistici, gli unici o quasi, perché l'ambasciata italiana di norma non ne concede).

Se si fosse deciso prima ad aprire il consolato valonese, forse sarebbero ancora vivi i profughi kosovari partiti da Saseno, l'isoletta di fronte Valona, e affondati coi gommoni nel periodo dell'emergenza profughi, quando i ricchi paesi d'Occidente preferirono impiantare, nei modi che sappiamo, l'accoglienza in Albania anziché esaminare le richieste d'asilo e accogliere i profughi in modo adeguato.

Almeno 10 persone sono morte così a maggio, profughi kosovari che volevano fuggire alla guerra come al grado. Ma - al solito - è un calcolo per difetto.



Banche armate

di Roberto Cuda

Molte banche italiane, mentre "soddisfano" con il "fondo etico" le esigenze di solidarietà dei risparmiatori, finanziano poi le armi destinate ai paesi in guerra

È con una certa incoscienza e, forse, la speranza di qualche soldo in più, che molti giovani etiopi si avviano a morire al fronte contro i loro fratelli eritrei. Una delle tante guerre assurde che costellano il Sud del mondo già martoriati dalla miseria e dalla fame.

Ma forse molti non sanno che gli aerei caccia Md-339c usati dall'esercito eritreo sono stati prodotti dall'italiana Aermacchi con l'appoggio finanziario dall'Istituto Bancario San Paolo di Torino, con tanto di autorizzazione ministeriale. Della stessa ditta produttrice sono gli M-290 Redigo venduti al Messico con l'intermediazione della Banca Nazionale del Lavoro. Come istituto d'appoggio nell'esportazione di parti di ricambio di elicotteri militari in Turchia e Perù, prodotti dall'Agusta-Finmeccanica, troviamo invece il Banco Ambrosiano Veneto, noto in precedenza per i suoi propositi di impegno etico. E così via. Il coinvolgimento delle banche nel commercio internazionale di armi, infatti, investe quasi tutto il sistema creditizio.

CHI FINANZIA LE GUERRE

I dati vengono pubblicati annualmente da un rapporto

della presidenza del Consiglio dei ministri (v. tabella), che nel 1999 è stato particolarmente ricco di informazioni. Al primo posto troviamo l'Ubae Arab Italian Bank, controllata dalla Libyan Arab Foreign Bank di Tripoli (in linea, peraltro, con l'attuale politica estera di amicizia italo-libica), che vede tra i suoi soci la Banca di Roma, il Monte dei Paschi, la Banca Nazionale del Lavoro e il San Paolo di Torino. Segue una lunga lista di nomi, tra i quali molti inospettabili.

Le prime quattro banche nazionali sono il Credito Italiano, che distanzia sensibilmente le altre per l'entità degli importi autorizzati e le già citate San Paolo e BNL e la Banca Commerciale Italiana che, insieme al Banco di Napoli, fornisce tuttora il proprio appoggio al riarmo in Pakistan, oggi in aperto conflitto con l'India, nel quale compaiono anche le forniture di autocarri Iveco-Fiat. Tra le banche minori troviamo la Cariplo, nelle cui casse continuano a confluire, per conto dell'Agusta, le rate di una fornitura di aerei militari alle Filippine, costruiti in loco nel 1992.

Non sembra vero, se pensiamo alle decine di iniziative umanitarie, esposte praticamente in ogni filiale, che vedo-

UN'INIZIATIVA CONTRO GLI INVESTIMENTI IN ARMI

Un gesto concreto per rompere il muro di silenzio sul coinvolgimento delle banche nel commercio di armi è proposto dalle riviste "Nigrizia", "Missione Oggi" e "Mosaico di Pace" che invitano ognuno a far sentire la propria voce, interpellando direttamente le banche.

Citiamo l'appello: "Mentre sono in atto anche nella chiesa italiana importanti iniziative tese alla riduzione del debito dei paesi poveri, siamo convinti che questo non basta. Non è difficile ipotiz-

zare che i fondi che si raccolgono per opere di carità, per condonare il debito e per altro vengano poi depositati in banche che investono quegli stessi soldi nel traffico d'armi. [...] Crediamo sia moralmente doveroso chiederci come e dove investono questi istituti bancari. [...] Non possiamo accettare il criterio che avendo dei soldi li dobbiamo far fruttare al meglio senza interrogarci sul modo".

Sarebbe un importante segno di cambiamento se ognuno di noi si impe-

gnasse in questo atto di coraggio, magari investendo i propri risparmi nella Banca Etica. Sarebbe utile anche rendere pubbliche e mettere in comune tali esperienze, perché si sviluppi un dibattito controcorrente rispetto all'attuale disinformazione.

(Per informazioni e comunicazioni scrivere a: Redazione "Nigrizia", Vicolo Pozzo, 1 - 37129 - Verona.

Per informazioni sulla Banca Etica: Barbara Cerizza, c/o Banca Etica, tel. 02/86997986)

BANCHE E ARMI

Operazioni relative a esportazioni di armi dall'Italia (in miliardi di lire)*

AZIENDA DI CREDITO	Importi autorizzati	Importi segnalati	Importi accessori autorizzati	Importi accessori segnalati
Ubae Arab Italian Bank	357,8	39,8		
Credito Italiano	307,2	101,3	2,2	0,5
Istituto San Paolo di Torino	157,7	84,5	3,2	3,3
Banca Commerciale Italiana	104,7	404,2	6,3	25,3
Banca Nazionale del Lavoro	96,6	75,8	2,5	2,5
Banco di Napoli	85,6	1,1		
Banca di Roma	57,0	69,6	2,8	2,8
Cassa Risparmio La Spezia	21,0	5,6	0,6	
Monte dei Paschi di Siena	9,4	111,7	0,9	0,1
Banca Naz. Agricoltura	7,5	0,7		
Banco Ambrosiano Veneto	6,9		0,3	
Banca Toscana	6,8			
Banca Popolare di Brescia	6,1	5,0		
Banco do Brasil	4,1		0,4	
Cariplo	3,3	28,0	0,3	0,4
Crédit Agricole Indosuez	1,1			
B. Pop. Bergamo/Cred. Vares.	0,9	0,4		
Banca Popolare di Novara	0,6	1,3		
Banca San Paolo di Brescia	0,5	0,1		
Cassa di Risparmio di Firenze	0,5			
Banca Carige	0,4			
Barclays Bank	0,3	63,5		
Unione Banche Svizzere	0,2	0,2		
Banco Chiavari e Riviera Lig.	0,1	3,0		
Unicredito Italiano	0,1	1,1		
Banca Popolare di Intra	0,1			
Credito Agrario Bresciano	0,1			
Banca Popolare di Lodi		95,3		
Credito Emiliano		21,4		1,8
Banco Bilbao Vizcaya		0,6		
TOTALE	1.236,6	1.114,2	19,5	36,7

*gli importi "autorizzati" sono riferiti al 1998; quelli "segnalati" anche a operazioni autorizzate in anni precedenti. Gli importi "accessori" (autorizzati o segnalati) comprendono in particolare i compensi di mediazione.

FONTE: Presidente del Consiglio dei Ministri, "Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento nonché dell'esportazione e del transito dei prodotti ad alta tecnologia (Anno 1998)". Roma: Camera - Senato, Atti parlamentari, Doc. LXVII, 1999.

no la partecipazione degli istituti a favore del più svariate categorie di bisogno, tra le quali, probabilmente, gli stessi bimbi vittime della guerra.

SPESE MILITARI CONTRO SPESE SOCIALI

Tra i destinatari, oltre a quelli citati, troviamo paesi come Brasile, Malesia, India, Colombia, Corea del sud, Thailandia, Ecuador, Filippine, Botswana, Guatemala, Bangladesh e diversi paesi arabi, che ogni anno versano sui conti delle nostre banche rate da decine di miliardi, sottratti a spese sociali di vitale importanza. Negli ultimi anni, in particolare, è aumentato sensibilmente il flusso di armi verso paesi dell'area mediorientale e dell'Asia nord-orientale.

Il rapporto tra spese militari e povertà, per quanto noto, risulta sempre imbarazzante. I dati del rapporto Undp relativi al 1998 mettono in luce come il 32% della popolazione del Terzo mondo sopravviva con meno di 6 franchi al giorno, tra cui circa 800 milioni di persone soffrono la fame. Per far fronte a questa situazione, sarebbero sufficienti 40 miliardi di dollari in 10 anni, mentre il costo di 2 aerei B2 si aggira intorno ai 4 miliardi di dollari: le risorse destinate alla produzione di 20 bombardieri consentirebbero una vita più dignitosa a oltre un miliardo di persone.

LA MASCHERA DEL "FONDO ETICO"

Il rapporto governativo è oggi l'unica fonte di informazione sugli investimenti degli istituti di credito che, com'è noto, sono coperti dal segreto bancario, comodo alibi dietro cui si cela ogni sorta di operazione. Al di fuori del mercato bellico, infatti, non è possibile sapere verso quali attività confluiscono i nostri risparmi, per quanto non sia difficile ipotizzarlo. La trasparenza non è una caratteristica delle banche che, tutt'al più, soddisfano le esigenze di solidarietà dei risparmiatori attraverso l'istituzione di qualche "fondo etico", semplice nicchia nella quale si cerca di coniugare (con risultati non sempre soddisfacenti) etica ed economia e che conferma, paradossalmente, la scarsa eticità dell'intero sistema.

Un discorso a parte andrebbe fatto per tutte le attività di risparmio gestito, soprattutto quelle ad alto rischio, che per garantire i cospicui rendimenti che normalmente offrono non esitano ad inserirsi in operazioni di carattere speculativo, dirette spesso verso i mercati emergenti del Sud est asiatico, con tutti i rischi di instabilità che questo comporta. Ma un'eventuale crisi finanziaria, come si è visto in tempi recenti, un grosso problema, per la povera gente.

Gli istituti di credito sono di fatto il motore di un sistema che ripropone quotidianamente lo stesso paradigma: l'uomo al servizio dell'economia, ossia dell'interesse di pochi, in un contesto di informazione bloccata (o manipolata). Il silenzio, infatti, è stato l'unico atteggiamento riservato dalla grande informazione al rapporto governativo.

Ma i canali di informazione alternativa continuano a lavorare, e la consapevolezza critica intorno alla realtà è oggi sicuramente cresciuta. Anche nelle scelte di investimento diventa allora necessario assumere un ruolo attivo, non più subalterno a politiche inaccettabili, che vivono solo grazie al sostegno di milioni di risparmiatori.



FONTE: F. Terreri, *Costituzione di banca armata*, in "Nigrizia", 1999, settembre; R. Cucchini, *Le armi del sud: come inventarsi un nemico*, dossier, in "Missione Oggi", 1999, dicembre.

L'imbroglione indonesiano

di Emanuele Giordana

Dietro la deforestazione, la falsa riforestazione e i disastri ambientali ci sono le nuove forme di sviluppo economico e il capitalismo rampante delle tigri asiatiche

Secundo l'ultimo rapporto della Fao sullo stato mondiale del manto forestale del pianeta, ogni anno se ne vanno oltre 11,3 milioni di ettari. Ma mentre il volume dell'Agenzia delle Nazioni Unite andava in stampa, arrivavano i primi dati certi su quanto l'Indonesia avesse contribuito al disastro. Facendo lievitare del 100% quella stima.

Quei dati spiegavano che nel periodo compreso tra la metà del 1997 e il maggio del 1998 gli incendi delle foreste indonesiane avrebbero devastato tra gli otto e i dieci milioni di ettari nel solo Kalimantan occidentale. Prima del 1966 (data dell'avvento al potere di Suharto) il 75% dell'Indonesia, circa 144 milioni di ettari, era coperto da foreste primarie. Di questo patrimonio dichiarato proprietà statale, restano attualmente non attribuiti in concessione e non distrutti in altra forma, meno di 50 milioni di ettari. Cosa è successo in questi 35 anni e soprattutto tra gli anni Ottanta e Novanta?

NUOVA INDUSTRIALIZZAZIONE E VECCHIE LOGICHE

Il caso indonesiano spiega come la deforestazione (sia attraverso gli incendi che attraverso il taglio a fini industriali) risponda non solo alle stesse logiche che in una prima fase hanno visto come protagoniste le grandi compagnie del "primo mondo", ma a quelle del tutto nuove e innovative delle rampanti economie del capitalismo dei paesi asiatici. Che hanno imparato dai paesi sviluppati la preziosa tecnica del disboscamento e che si sono trasformati, in modo silenzioso, in macchine distruttive rispondenti in realtà a una logica estremamente "moderna" di concepire il profitto.

È una fase nuova del capitalismo asiatico di alcune delle sue tigri, che pur restando a pieno titolo nella zona grigia dei cosiddetti paesi di nuova

industrializzazione, hanno sviluppato e combinato tecniche raffinate di utilizzo dei capitali, della manodopera, dei meccanismi finanziari e dell'acquisizione di nuovi territori. Tecniche che si estendono persino su altri oceani e su altri continenti, alla faccia dei detrattori del miracolo asiatico.

Il caso indonesiano spiega molto bene come le economie in crescita dell'Asia abbiano sviluppato meccanismi aggressivi e per certi versi estremamente preoccupanti, anche perché questo capitalismo rampante, in Indonesia strettamente legato a una leadership politica corrotta, ha fatto beneficiare dei suoi risultati solo una piccolissima parte degli abitanti.

DALL'ESPORTAZIONE ALLA TRASFORMAZIONE

Fino alla fine degli anni Settanta erano state soprattutto le grandi compagnie dei paesi sviluppati a tagliare e disboscare le grandi foreste tropicali ed equatoriali e, sino ad allora, i paesi emergenti o poveri dell'allora Terzo mondo si limitavano a dare terreni in concessione con pochissimi divieti, scarsissime regole, minimi guadagni.

Negli anni Ottanta nella regione dell'Asia del Pacifico si assiste invece a un cambiamento del modo in cui i grandi produttori di materia prima - la Malaysia e l'Indonesia - si destreggiano nel processo produttivo mondiale nel campo del legname. L'esportazione di materiale grezzo viene vietata in molti paesi. Indonesia in testa, i paesi emergenti cambiano tattica. Decidono di chiudere con le esportazioni pagate poco e male e di mettere un freno alle proteste degli ecologisti che mettono sotto accusa le compagnie del legname, ma anche i governi che svendono la loro materia prima: un movimento che è ormai arrivato a contagiare anche

parte della opinione pubblica interna. Si trasformano così da produttori di materia grezza in esportatori di semilavorati o lavorati. E mentre ro-

** Il presente articolo è la sintesi di un capitolo del libro in preparazione di Emanuele Giordana e Guido Corradi sulle recenti trasformazioni della realtà indonesiana*

tea il flusso delle merci, scalda i motori anche il mercato dei capitali, dei macchinari, delle società miste e delle concessioni.

NUOVA PAROLA D'ORDINE: RIFORESTAZIONE

Ma negli anni Novanta si fa avanti una nuova parola d'ordine: riforestazione, un programma che viene applaudito anche nei paesi in via di sviluppo. A metà degli anni Novanta l'Indonesia lo ha fatto per 6 milioni di ettari, la Cina per 33, l'India per 14.

C'è però un imbroglio: la riforestazione serve in realtà a fare altri affari perché viene attuata impiantando delle monoculture da piantagione, soprattutto di palma da olio. L'Indonesia, dunque, riforesta e, intanto, smette con l'esportazione del legno grezzo. Lo lavora, aumentando il profitto per unità di prodotto e quindi arricchendo il paese. Fa parte del segreto del suo rapidissimo sviluppo per cui viene lodato Suharto che, all'epoca, è ancora saldamente in sella.

Il problema è che "riforestando" con le piantagioni non si riproduce alcuna "foresta". Si produce in realtà un nuovo sfruttamento intensivo del territorio con una monocultura che non ha nulla a che vedere con la molteplicità biologica di una foresta. Inoltre la piantagione viene sostituita dopo un certo numero di anni e impoverisce il terreno anziché arricchirlo. Infine, per tener pulita una piantagione, o per ripiantarne una nuova, le vecchie piante o le potature vengono bruciate, originando i famosi incendi che hanno dato luogo alla distruzione di decine di ettari di territorio.

Riforestazione con piantagione e deforestazione sono dunque due facce della medesima medaglia e portano entrambe, anche se con modalità diverse, alla distruzione della foresta primaria.

"GLOBALIZZARE" LA DEFORESTAZIONE

Le compagnie di deforestazione indonesiane e malaysiane intanto scoprono che si possono far quadrare meglio i conti esportando altrove i loro sistemi. Le giovani tigri hanno imparato il discorso sulla globalizzazione meglio dei loro professori occidentali. Nel settembre del 1995 Skephi, una organizzazione non governativa indonesiana, denuncia la penetrazione nei mercati sudamericani di compagnie indonesiane e della Malaysia. Cita come esempio il

Suriname dove, accanto ai 150.000 ettari da deforestare già ottenuti in concessione, si tratta per la concessione di un milione di ettari.

L'Asia però resta il terreno privilegiato. Nel 1996 la rete di World Wide Forest denuncia la Rimbuan Hijau, una società malaysiana che "globalizza" anche l'impiego di manodopera: cinesi, filippini, coreani. Rimbuan cerca di ottenere in Papua Nuova Guinea, oltre alle centinaia di ettari in concessione che già possiede, un altro milione di ettari di territorio da disboscare.



CONGLOMERATI FINANZIARI

In Indonesia intanto, nel campo della riforestazione attraverso piantagione, si fanno avanti alcune grosse società. La Sinar Mas, un grosso conglomerato indonesiano, comincia a occuparsene già dagli anni Settanta e nel giro di pochi anni passa a controllare circa la metà del mercato nazionale. All'inizio acquistava, ma poi passerà direttamente a produrre materia prima: a impiantare cioè piantagioni. Diventa intanto un colosso che spazia dal settore agroalimentare alla finanza e alla speculazione immobiliare. La palma da olio diventa la base del suo sviluppo. Che trasforma l'inutile coltre verde della foresta nel carburante della sua internazionalizzazione sui mercati mondiali.

Negli anni Ottanta anche un altro conglomerato si è fatto strada. È il gruppo Salim di Liem Sioe Liong, sino-indonesiano amico personale di Suharto. Gli interessi della Salim nell'olio di palma passano attraverso un sistema complesso ed estremamente "moderno" che le

consente, mediante società consociate e sussidiarie, di portare il prodotto grezzo, raccolto nelle foreste del Kalimantan o di Sumatra, fino alle fabbriche di trasformazione sparse un po' ovunque: da Singapore al Vietnam o alle Filippine, ma anche in Germania e in alcune zone dell'ex Unione Sovietica.

LA DITTATURA FAMILIARE DEI SUHARTO

Alla fine degli anni Novanta la fame di terra non sembra essersi arrestata: ai tempi della dittatura familiare dei Suharto, nella sola Indonesia 64 milioni di ettari di legname erano sotto concessione a compagnie del legname, di cui un terzo era in mano a soli dieci gruppi, con stretti legami con la famiglia del presidente. E anche all'estero cre-

scava l'attività: la PT Rante Mario - compagnia del gruppo Humpuss, controllato da uno dei baldanzosi figli dell'ex dittatore - aveva in progetto in Birmania un investimento da 75 milioni di dollari nel settore forestale attraverso una joint venture con la potente compagnia birmana Mti. Negli ultimi mesi della dittatura Suharto - che aveva nominato ministro addirittura sua figlia Tutut - aveva promosso a cariche istituzionali un altro vorace amico di famiglia, Mohamed Bob Hasan, referente nazionale delle compagnie produttrici di compensato e già presidente dell'Associazione indonesiana per le foreste (che aveva ricevuto nel 1995 concessioni per due milioni di ettari). Bambang, un altro figlio dell'ex presidente, operava nel settore forestale indirettamente, attraverso la Barito Pacific, con interessi diretti nel disboscamento del Borneo malese e della Papua Nuova Guinea. La Barito Pacific aveva acquisito la malaysiana Cash con l'obiettivo di riforestare 500.000 ettari nel Sabah...

LA SCOMMESSA DI WAHID

Dalla fine del 1999 a Giacarta c'è un governo che, per la prima volta dal 1955, può dirsi a buon diritto eletto dal popolo. Il nuovo presidente indonesiano, Abdurrahman Wahid è riuscito, nei primi giorni del suo mandato, a dare dell'Indonesia un'immagine molto diversa da quella che per anni aveva caratterizzato la gestione Suharto. Il Parlamento, con qualche malumore, ha ratificato l'uscita di scena di Timor Est dal novero delle provincie del paese e, per la prima volta, un civile è andato a dirigere il ministero della Difesa. I militari hanno dovuto, almeno inizialmente, fare un passo indietro e, soprattutto, gli indonesiani sembrano aver finalmente ritrovato la dignità che Suharto aveva loro negato per oltre trent'anni.

Quello che ancora non conosciamo è come si stia modificando il mondo degli affari e dell'economia nazionale e come si stia ridisegnando la mappa di un potere che, fino al 1998, si poteva facilmente ricostruire attraverso i legami di parentela e di amicizia tra i Suharto e la grande imprenditoria nazionale. Una tradizione di *crony capitalism* (termine che fu coniato per definire il sistema di corruzione dei Marcos nelle Filippine) che in Indonesia si nutre di una vasta rete di rapporti di parentela degna di uno studio

di antropologia strutturale. Un sistema che funzionava, ma la cui struttura ne decretava l'intrinseca debolezza, dovuta a un sistema di scatole cinesi e di relazioni personali molto pericoloso per la salute e la longevità dell'economia di un paese.

Gran parte della scommessa della gestione del neo presidente Wahid dipende dalla ricomposizione, si spera su altre basi, di questa geografia economica di cui si parla molto poco e che è ancora poco investigata. Gli appetiti della classe imprenditoriale potrebbero e dovrebbero essere condizionati dalla politica ma, a loro volta, potranno condizionare pesantemente la politica se i rapporti di forza e di potere dovessero rimanere gli stessi e se non si procederà a una profonda azione di trasparenza che faccia piazza pulita non solo della vecchia logica di palazzo, ma anche della rampante economia di rapina che era sponsorizzata dai Suharto.

A tale scommessa, ancora prima che il futuro delle foreste, è legata la sopravvivenza di quella giovane speranza di democrazia che si è affacciata in Indonesia in questo ultimo scorcio di secolo.



Fonti: *Logging against the Natives of Sarawak*, Selangor, 1990; M. Cavallino, *Profilo storico della minoranza cinese in Indonesia* in "Indonesia", Milano 1997; E. Colombatto, a cura di, *La sfida dei nuovi paesi industriali*, Torino 1988; G. Corradi, E. Giordana, *Indonesia paese a democrazia controllata* in "Relazioni Internazionali", 1992, maggio/giugno; E. dell'Agnese, *Unità e diversità: la costruzione dell'idea di "nazione" nella Repubblica d'Indonesia* in "OrienteEstremo", Unicopli, 1995; E. Giordana, *Le mani sulla foresta* in "Diario della settimana", 1997, n.42; E. Giordana, *Le tigri vanno in fumo* in "Rifondazione", dicembre, 1997; Fao, *State of the World's Forest 1997/1999*, Roma 1999; Feer, *Asia Yearbook 1997/1998*, Hong Kong; E. Hong, *Natives of Sarawak*, Penang, 1987; L. Schindler, *Fire Management in Indonesia - quo vadis?*, Paper presentato all'"International Cross Sectoral Forum on Forest Fire Management in South East Asia", Jakarta 1998; G. Pedrini, "Ngaran ke Bruno akeu jin sitai" in "Indonesia", Milano 1997; A. Schwarz, *A Nation in waiting*, Allen & Unwin, 1994; S. Suwarno, *Indonesia*, Pendragon, 1999; T. Kho, *East Asia should learn from Westren Europe* in "IHT", 10 luglio 1998; P. Krugman, *The Myth of the Asian Century* in "The Wall Street Journal", 26 ottobre 1995; Y. Kwok, *Nature Cycle of Torment*, in "Asiaweek", 1998 n.36.

TRIBUNALI INTERNAZIONALI

Miseria del diritto

di Giuseppe Pelazza

La funzione di copertura "ideologica" assolta dai vari Tribunali internazionali o dalla magistratura italiana, che mentre archivia le denunce contro i crimini della Nato costruisce l'ipotesi di associazione eversiva contro chi le si oppone, confermano che è un grave errore riferirsi a un modello giuridico per supportare le proprie lotte

Il tema dei tribunali internazionali (o comunque del ricorso all'autorità giudiziaria) percorre da tempo il movimento "pacifista". Da molte parti si guarda con attenzione all'attività di quelli già istituiti (ad esempio il Tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia) ovvero si condivide l'aspirazione alla creazione di una efficiente Corte penale internazionale, seppur criticando le ambiguità e i limiti di quella istituita nella conferenza di Roma del luglio 1998. O, ancora, si lavora per costruire "informali" tribunali, quali quello promosso da Ramsey Clark contro i crimini della Nato in Jugoslavia.

Bene, io ritengo che in questo bisogno di riferirsi ad un modello giuridico per supportare le proprie opinioni e le proprie lotte siano radicati gravi errori.

LA FUNZIONE "IDEOLOGICA" DEL DIRITTO

Innanzitutto non si tiene conto della intima natura di classe (come si diceva una volta) del diritto, nel senso che esso, sia nella astrattezza delle norme che nella applicazione concreta, nasce dai rapporti di forze e tende a svolgere la funzione, tutta "ideologica", di coprire, con il mantello dell'idea di giustizia, scelte, decisioni e azioni determinate da interessi economici e da ragioni di dominio. La funzione "ideologica" del concetto di giusto la si è vista in azione già ai tempi della guerra del Golfo, il cui modello - sul piano delle campagne massmediatiche - è stato un modello processuale: accertamento del fatto (invasione del Kuwait), configurazione come illecito rispetto alle norme, ordine di ripristinare la situazione preesistente, sanzione per l'inottemperanza, esecuzione della sanzione (centinaia di migliaia di esecuzioni capitali con le bombe e poi con il permanere dell'embargo).

Ora, con il Tribunale sulla ex Jugoslavia, viene svi-

luppata e raffinata la stessa azione di copertura, con la autorevolezza che deriva dalla apparente terzietà di questa istituzione, in realtà diretta emanazione del Consiglio di sicurezza. Mi limito, su questo punto, a ricordare la funzionalità dell'incriminazione di Milosevic alle esigenze della Nato. Né ha senso entusiasinarsi, come alcuni hanno fatto, perché il Tribunale non ha potuto ignorare le denunce presentate contro la medesima Nato: è facile prevedere che una eventuale indagine su questo lato non avrà altro effetto che di dare credibilità all'essenziale "operatività" antiserba.

LA GRIGLIA GIURIDICA INQUINA IL NOSTRO SGUARDO

In realtà, però, il ragionamento, anche se lo spazio è poco, dovrebbe essere sviluppato: l'errore di fondo di chi auspica l'intervento di un qualche giudice (istituzionale o di creazione "movimentista") per connotare di illegalità, ad esempio, i bombardamenti della Nato sulla Repubblica Jugoslava, sta proprio (oltre che nel delegare a una "Autorità" il giudizio) nello spostare il punto di vista dalla sostanza alla forma, quasi che la violazione del diritto, e la possibilità di usare le parole "strage" od "omicidio", rendessero diverso e più grave il fatto, identico in realtà, di massacrare con bombe. Questo spostamento di punto di vista rende, poi, del tutto evanescente il centro della questione, ossia la sostanza "politica" della guerra di aggressione condotta dalla Nato, che, implicitamente, sembrerebbe giustificabile se le violazioni del diritto non vi fossero state.

La griglia giuridica, insomma, inquina la nostra cultura, il nostro sguardo. Un fenomeno del tutto sovrastrutturale non può diventare dato di sostanza, essenza del reale, misura di giudizio e di vita.

I valori che, per vivere, hanno bisogno della forza del Tribunale si sono fermati, non crescono più, non sono più di se stessi... sono del Tribunale. Il valore della vita, ad esempio, il non uccidere, quando ha bisogno del Tribunale si perde, non esiste più, perché va di pari passo, a braccetto, con il disvalore del divieto di impedire di uccidere, con il disvalore della morte nel carcere.

PER UNA CRITICA DEI TRIBUNALI "MOVIMENTISTI"

Perché, allora, ricorrere, attraverso la creazione di tribunali di origine movimentista o popolar-progressista, a una imitazione di forme istituzionali precisamente connotate da una natura di classe e da un'intima violenza? Scriveva Walter Benjamin: "il diritto appare tuttavia, dopo quanto si è detto, in una luce morale così equivoca, che si affaccia spontaneamente la domanda se per comporre interessi umani in contrasto non vi siano altri mezzi che violenti... Se vien meno la consapevolezza della presenza latente della violenza in un istituto giuridico, esso decade" (1).

E se questo tema (l'intima violenza del diritto e la sua essenza conservatrice) ci porterebbe lontano, ritorniamo allora al tema più specifico dei Tribunali, alla loro forma, e facciamolo, per dar forza al discorso, ancora con un'altra citazione. Affermava Michel Foucault: "Chi dice tribunale, dice che la lotta tra le forze presenti è, con il consenso o senza, sospesa; che, in ogni caso, la decisione presa non sarà il risultato di questa lotta, ma dell'intervento di un potere che sarà [...] estraneo e superiore, che questo potere è in posizione di neutralità tra quelle e che esso può, in conseguenza [...] riconoscere da che parte è la giustizia. Il tribunale implica altresì che vi siano delle categorie comuni alle parti in presenza (categorie penali come il furto, la truffa; categorie morali come l'onestà e la disonestà) e che le parti in presenza accettano di sottomettersi. Ora è tutto questo che la borghesia vuol far credere a proposito della giustizia, della sua giustizia. Tutte queste idee sono armi di cui la borghesia si è servita nel suo esercizio del potere. È per questo che mi lascia perplesso l'idea di un tribunale popolare. Soprattutto se gli intellettuali debbano giocarvi il ruolo di procuratore o di giudice, poiché è precisamente attraverso l'intermediazione degli intellettuali che la borghesia ha sparso ed imposto i temi ideologici di cui io parlo" (2).

È dunque mistificante e fuorviante demandare ad una forma tribunale "impropria", che scimmiotta i perniciosi e fondamentali apparati dell'ordine dei padroni del mondo, un giudizio che i singoli soggetti e i movimenti in lotta, sulla base delle loro categorie di giudizio, dei loro valori, del loro senso morale e della storia, ben, e assai meglio, possono formulare.

L'APPLICAZIONE DEL DIRITTO

Ma veniamo, ora, agli esiti concreti della applicazione del diritto a recenti fatti che ci interessano. Guardiamo, ad esempio, al significativo comportamento dei giudici di Pordenone che nulla hanno obiettato alla enorme quantità di violenza e di dolore che partiva dalla vicina base di Aviano, e ora costruiscono l'ipotesi di associazione con finalità di eversione dell'ordine democratico per chi, con mezzi forse non commendevoli (qualche bottiglia incendiaria che neppure ha saputo incendiarsi per via dell'umidità) ha voluto opporsi alle "alleanze politico-economico-militari che democraticamente lo Stato italiano ha scelto nel corso del tempo, aderendo alla Nato e consentendo agli alleati di adoperare il proprio territorio per installarvi basi militari" (dal provvedimento di cattura 6.12.1999 del Gip di Pordenone nei confronti di Piccin + 4).

Altri giudici, peraltro (il Collegio per i reati ministeriali presso il Tribunale di Roma), già avevano affermato, a proposito della partecipazione dell'Italia all'aggressione alla Repubblica federale jugoslava, che nessun reato Presidente del consiglio e membri del Governo avevano compiuto, dal momento che "la deliberazione dell'intervento in Kosovo non poteva non comportare l'ingresso di forze militari alleate... nello spazio di sovranità della Repubblica federale jugoslava ed altresì l'impiego delle Forze armate della Repubblica in una prospettiva di guerra offensiva... irrilevante è, inoltre, la questione della pretesa violazione dell'art. 11 della Costituzione... (e) parimenti non sussiste il reato di strage, essendo tale fattispecie non ipotizzabile neppure in astratto data la sua incompatibilità con il carattere bellico delle operazioni militari" (dal provvedimento di archiviazione 26 ottobre 1999).

Infine, quale aneddotica conclusione di un tema che pur meriterebbe ulteriori approfondimenti, ricordiamo sempre che gli Usa, dopo il lancio delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, pensarono bene di mettere in piedi il Tribunale militare internazionale per l'Estremo Oriente, al fine di processare e condannare i giapponesi... Misericordia del diritto.



NOTE

(1) W. Benjamin, *Per la critica della violenza*, in Giorgio Agamben (a cura), *Il concetto di critica nel romanticismo tedesco. Scritti 1919-1922*, Einaudi.

(2) R. Canosa (a cura), *Un dibattito tra M. Foucault ed alcuni militanti maoisti sulla giustizia popolare* in "Critica del diritto", n.1, gennaio-aprile 1974.



Sembra quasi un ciclostilato e fa pensare ai *samizdat* sovietici la nuova rivista "Balkan", quadrimestrale del Centro di Iniziativa Politica sui Balcani (v. Festa del Perdono 6, 20122 Milano, balkan@ecn.org, L. 7.000 abb. annuo L. 20.000; <http://www.ecn.org/cipb>), uscita a febbraio dopo un numero zero del novembre 1999.

Ma nonostante la povertà della veste (cioè dei mezzi...), il programma è interessante e impegnativo, come comprovano vari articoli dei primi due numeri (*I turchi di Bulgaria; Romania: 365 giorni di disordine; Bosnia: un anno di lotte operaie; Croazia: parla il leader dell'Associazione dei sindacati dei lavoratori* ed altri, di cui diremo oltre): far circolare analisi e informazioni sui Balcani, dando voce ai "percorsi di organizzazione, alle rivolte e alle lotte" delle classi subalterne, oggi "relegate nel ruolo di vittime" sia dalle burocrazie statali e militari balcaniche, sia dagli stati imperialisti; e far emergere il ruolo attivo degli imperialismi europei contro la tendenza a presentare gli interventi nell'area, specie quelli militari, come imposti dagli Usa "contro l'Europa".

Jugoslavia: un regime capitalista e nazionalista

Nodo centrale della rivista resta l'appoggio all'indipendentismo kosovaro, sviluppato attraverso la doppia polemica contro l'attuale riduzione del Kosovo a "protettorato Nato" e contro chi ritiene il regime jugoslavo "socialista" o "baluardo antimperialista". A smontare questo mito è de-

Un quadrimestrale sui Balcani

dicato il saggio di Ilario Salucci, *La Serbia a dieci anni dal crollo del muro di Berlino* (n. zero), che analizza come la burocrazia al potere si sia trasformata, specie dal 1987-89 e proprio zigzagando fra statizzazioni (di proprietà collettive) e privatizzazioni, in una classe capitalistica che oggi detiene, ad un tempo, proprietà "private" e "statali". Slavoj Zizek da parte sua (*Nato: la mano sinistra di Dio?*, n.1) spiega la disgregazione della Jugoslavia come risultato del nazionalismo di Milosevic, cioè del suo tentativo di liquidare la Jugoslavia "multi-etnica" dell'epoca di Tito e di ricostituire quella monarchica d'anteguerra, fondata sull'egemonia serba, alimentando così i "secessionismi".

Tesi sicuramente da approfondire, ma che hanno il merito di riportare il discorso sulle cause interne della crisi jugoslava contro chi vorrebbe ridurla a un "complotto" esterno contro la Jugoslavia "socialista". A smontare tale teoria è dedicata anche la lunga recensione di Andrea Ferrario, *La Germania, la Gran Bretagna e la disgregazione della Jugoslavia* (n. zero), a mio parere non sempre persuasiva ed esaustiva nello spiegare il ruolo tedesco ma utile per capire il carattere non così preordinato e spesso contraddittorio degli interventi occidentali.

La demonizzazione degli albanesi

Zizek critica inoltre nell'intervento già citato, come aveva fatto in un articolo su Havek

(v. "G&P", n. 66), l'ideologia della vittimizzazione ("è bello aiutare gli albanesi impotenti... ma in nessun caso si deve consentire che ci si liberi di questa impotenza" diventando "soggetto politico sovrano... che non ha bisogno del 'protettorato' Nato").

È un motivo ripreso da Joseph Green (*La demonizzazione degli albanesi*, n.1) in polemica con le tesi di una Serbia "progressista" fin dai tempi della monarchia o di un Milosevic socialista e antimperialista, presenti nella sinistra Usa. Ad essa Green rimprovera comunque, e con qualche fondamento (come ho già osservato nel n. 65 di "G&P"), di considerare solo lo scontro fra Serbia e Nato, senza mai entrare nel merito dello specifico conflitto regionale, ignorando il movimento albanese e le sue lotte.

Da segnalare infine una nota di Salucci (*Perché mentire su Rambouillet?*, n.1) circa la presenza fin dal 18 febbraio (nelle proposte di accordo diffuse anche su Internet), del famoso "allegato b", che molti a sinistra hanno presentato come una clausola inserita all'ultima ora, cioè il 18 marzo, per costringere la Jugoslavia a rifiutarla e legittimare così i bombardamenti.

I pericoli dell'arroccamento

In conclusione, "Balkan" merita di essere seguita con attenzione e può essere un utile antidoto ai dogmi fastidiosi e infondati della "vulgata" di sinistra.

Spesso si ha però l'impressione che la preoccupazione di arroccarsi a difesa del proprio punto di vista porti la rivista ad essere reticente o omissiva su quanto potrebbe invece permetterle d'interagire, in modo non meramente polemico, con posizioni diverse. Sorprende ad esempio, stante lo spazio dato al Kosovo, di non trovare un'analisi dell'Uck, della sua politica e del suo progetto di società, condotta con gli stessi criteri usati per la Jugoslavia di Milosevic.

Né persuade il tentativo di spiegare l'intervento della Nato contro Belgrado solo con la sua incapacità di "stabilizzare" il Kosovo, quasi che identificare più complesse ragioni geopolitiche comporti occultare il carattere repressivo o accreditare il carattere socialista del regime jugoslavo.

Per andare oltre la "vulgata" di sinistra credo che si debba andare oltre nell'analisi, anche da parte di "Balkan", affrontando questi ed altri nodi.

Walter Peruzzi

Notiziario CDP

Periodico di informazione culturale e bibliografica

Ogni numero L. 5.000 - Abb. annuo L. 25.000 per i privati, L. 30.000 per gli enti, le biblioteche, le associazioni, l'estero. Versamenti su c.c.p. 12386512 int. **Centro Documentazione**, C.P. 347 - 51100 Pistoia
tel. e fax 0573/977353 - e-mail: giorlima@tin.it



Nel suo recente libro *Les seigneurs du crime*, Seuil, Paris 1998, 1999 (2a edizione aumentata nella collana "Points"), dedicato a illustrare come la globalizzazione neoliberista favorisca i poteri criminali, Jean Ziegler riporta questo esperimento condotto nel 1996 da un redattore economico della rivista "Factus" di Zurigo.

Un esempio

Il giornalista scelse a caso dieci tra i più prestigiosi studi legali zurighesi, e facendosi passare per un uomo d'affare ceco, rappresentante di un'impresa di Praga, chiese telefonicamente un incontro in giornata raccontando che si trattava di vendere dell'osmio (materia altamente tossi-

Poteri criminali e globalizzazione

ca) da un'impresa russa a una ceca senza che le autorità russe ne venissero a conoscenza essendo colà proibita la commercializzazione dell'osmio.

Nove studi legali su dieci ricevettero *immediatamente* il falso trafficante, nessuno verificò seriamente le sue generalità, e poiché non disponeva di documenti sull'origine dell'osmio, gli avvocati dovettero concluderne che si trattava di materiale rubato. Nessuno batté ciglio; in maggioranza proposero la creazione di una società off shore nelle isole Caiman; uno propose il Liechtenstein, un altro propose di far transitare il denaro

sul conto bancario del suo stesso studio legale, un altro consigliò Panama; tutti si fecero pagare l'abituale tariffa per l'ora di consultazione (alcuni proposero diversi importi e modalità di pagamento per contribuire alla realizzazione dell'operazione): il giornalista e falso trafficante ne dedusse che per tutti loro si trattava di un affare del tutto ordinario.

L'autore

Jean Ziegler è un illustre sociologo svizzero di grande impegno civile, insegna all'Università di Ginevra ed è parlamentare; alcuni suoi libri sulla rapina del Sud del mon-

do da parte dei poteri economici transnazionali, e sulle complicità tra istituti di credito e poteri criminali (e genocidi), costituiscono punti di riferimento fondamentali in materia. E per aver scritto quei libri ha subito sia persecuzioni giudiziarie sia minacce di morte. Con specifico riferimento ai rapporti tra istituti finanziari e poteri criminali cfr. i suoi già classici libri: *Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto*; *La Svizzera lava più bianco*; *La Svizzera, l'oro e i morti*; tutti tradotti in Italia da Mondadori.

Il libro

Questo suo nuovo lavoro muove da una considerazione ineludibile: le società democratiche del nostro conti-

* Fondazione Internazionale Lelio Basso. Mirella Galletti (a cura di), **I Curdi un popolo transnazionale**, EdUP, L. 15.000 (per inf.: Cristina Tosto, tel. 06/692043323 email: ctosto@yahoo.it)

Mirella Galletti, docente di storia e cultura curde presso le Università di Bologna e di Trieste, autrice di numerosi studi sull'argomento, raccoglie in questo volume i contributi dei più rilevanti studiosi internazionali.

* **La Strage (è) di Stato**, Odradek edizioni (tel. 06-6833451, fax 06-6861967 e-mail: odradek@tiscalinet.it)

Una ristampa aggiornata e ampliata, in coedizione con BIM e LeoncavalloLibri, del libro scritto trent'anni fa per smascherare la strage di stato e la strategia della tensione in Italia. Un libro di movimento per il movimento, rigorosamente no copyright, in corso di ristampa dopo che le prime mille copie sono state esaurite

* Gerry Adams, **Prima dell'alba**, Gamberetti Editrice, Roma 1999, pp. 320, L. 39.000 (via del Casaleto 186, 00151 Roma, tel.-fax 06/535469)

L'autobiografia del leader del Movimento di liberazione irlandese, importante per capire la storia irlandese degli ultimi decenni, dalla rivolta del 68-69, alla rinascita dell'IRA, alla trasformazione del Sinn Fein in movimento poli-

SEGNALAZIONI

tico di massa, al difficile processo di pace.

* L. Capitani, R. Villa (a cura) **Scuola, intellettuali e identità nazionale nel pensiero di Antonio Gramsci**, Gamberetti Editrice, pp. 112, L. 28.000 (via del Casaleto 186, 00151 Roma, tel.-fax 06/535469). La questione della scuola, grande problema insoluto dell'Occidente industrializzato. Scritti di G. Ferroni, G. Baratta, J. Buttigieg, M.A. Manacorda, F. Frosini, G. Accame, D. Ragazzini. Con una antologia di scritti gramsciani sulla scuola.

* Abel Praz, **Durruti e la rivoluzione spagnola**, ed. BFS Pisa, La Fiaccola Noto, Zero in condotta Milano, L. 32.000 (il volume si invia solo dietro richiesta: tel-fax 02/2551994) È il primo dei due volumi dedicati alla ricostruzione di una delle figure più affascinanti dell'anarchismo spagnolo e riguarda il periodo 1896-1936 ("da ribelle a militante"). Il secondo volume è di imminente pubblicazione.

* Heinz Dieterich (a cura), **Globalizzazione, esclusione e democrazia in America Latina**, La Piccola Editrice, Celleno 1999 (v. Roma 5, Celleno VT, tel-fax 0761/912591) Contiene vari interventi e contributi di Chom-

sky, Castro, Dussel, Cárdenas, Semelman, Saxe-Fernández e altri. Della stessa casa editrice, su argomento affine, ricordiamo anche il libro dello storico e sociologo Fernando Mirés, *Ecologia e politica in America Latina*, uscito nel 1992 con una presentazione di Giorgio Nebbia.

* Antonella Valer, **Bilanci di giustizia**, EMI, Bologna 1999 (v. Corticella 181, 40128 Bologna, tel. 051/326027)

Informa su una sperimentazione condotta nel 1998 da quasi 400 famiglie che stanno attuando scelte di autoproduzione, riduzione dei consumi e riorientamento secondo scelte etiche nell'ambito della campagna Bilanci di Giustizia. Nella presentazione Wolfgang Sachs sintetizza lo spirito della campagna con un noto aneddoto di Heinrich Boll su un turista che vuol convincere un pescatore a lavorare di più. Uscendo due o tre volte al giorno in mare, gli spiega il turista, lei potrebbe pescare più pesci e innescare una crescita economica inarrestabile: una barca a motore, poi due, poi una flotta di lance, uno stabilimento per la surgelazione... "E dopo?", chiede il pescatore. "E dopo", conclude il turista trionfante, "lei potrebbe sedere tranquillamente sulla spiaggia, sonnecchiando al sole e contemplando il bellissimo oceano!". "È proprio quello che stavo facendo prima che arrivasse lei", gli risponde il pescatore.



nente sono minacciate di distruzione da parte dei poteri criminali, scrive l'autore: "i cartelli criminali costituiscono lo stadio supremo e l'essenza stessa del modo di produzione capitalistico. Beneficiano enormemente delle deficienze immunitarie della società capitalistica contemporanea. La globalizzazione dei mercati finanziari indebolisce lo Stato di diritto, la sua sovranità, la sua capacità di risposta. L'ideologia neoliberale che legittima - peggio: che "naturalizza" - il dominio globale del mercato, diffama la legge, debilita la volontà collettiva e priva gli uomini della libertà

di disporre del proprio destino".

Il libro consta di cinque parti: la prima è dedicata "all'esplorazione dei rapporti tra la globalizzazione dei mercati e il declino dello Stato nazionale da una parte, e lo sviluppo del crimine organizzato dall'altra"; la seconda e la terza parte propongono "analisi empiriche dei modi di funzionamento e d'aggressione dei cartelli criminali nati sulle rovine del mondo comunista dell'Est"; la quarta esamina "il sovvertimento dell'universo della finanza internazionale da parte dei poteri criminali" analizzando il ca-

so specifico della BCCI; la quinta e ultima parte elenca gli strumenti giudiziari e di polizia secondo l'autore più efficaci "per assicurare la sopravvivenza della società democratica nella sua guerra mortale contro il crimine organizzato". Nella postfazione scritta nel marzo 1999, dedicata ai *Delinquenti di Stato*, si analizza particolarmente la situazione balcanica e la figura emblematica del famigerato "Arkan".

Un suggerimento

Questo libro è utile: alcune sintesi sono efficaci, alcune analisi sono molto interessanti,

alcune particolari ipotesi interpretative ben degne di discussione; forse la parte meno curata è quella relativa alla situazione italiana (che pure Ziegler tiene ben presente e ritiene di particolare rilevanza): sarebbe pertanto assai opportuna una traduzione italiana del libro anche proprio per consentire a Ziegler di rivedere e migliorare il suo testo sotto questo aspetto (anche valorizzando i contributi documentari ed ermeneutici di quello che a nostro giudizio è il migliore studioso italiano del fenomeno mafioso: Umberto Santino).

Peppe Sini

Pur non essendo forse particolarmente valida, la pellicola di Sébastien Lifshitz, *Le terre fredde* (Francia, 1998), presentata nel 1999 a Venezia riesce a rendere la distanza che continua a prodursi fra la politica e i soggetti che più dovrebbero essere tutelati: quelli di origine africana nella Francia attuale, per citare subito l'esempio di questa vicenda.

La trama principale si focalizza su un tema che con la politica non sembra direttamente entrarci: la ricerca del padre, cioè il tentativo di Djamel, ventenne di origine africana, in fuga da Parigi verso Grenoble, di farsi riconoscere come figlio dal direttore e padrone della ditta in cui finisce per lavorare, che ha avuto una relazione con la madre del protagonista, forse una prostituta.

La distanza della politica, invece, resta sullo sfondo, ricordata spesso: si coglie dal modo con cui il protagonista vive il problema di essere visto come straniero nel proprio paese, per il solo fatto di ave-

La distanza della politica

re la pelle leggermente scura. Djamel si ferma a raccontare, con stupore e ironia, ai personaggi incontrati in viaggio, che in genere solo a lui, su di un convoglio ferroviario, finiscono per controllare i documenti. Racconta senza particolare rabbia, quasi più per divertire gli ascoltatori che per "denunciare". Anche l'incontro fondamentale con una ragazza del suo futuro luogo di lavoro non serve ad attirare Djamel verso un impegno politico minimo. Eppure la ragazza fa di tutto per metterlo di fronte al fatto che rischia di essere sfruttato, per convincerlo a considerare i propri diritti e a partecipare a uno sciopero in difesa anche di altre persone. Djamel sente tutto ciò lontano, o comunque influente rispetto alla propria inquietudine. Dirà a un certo punto alla ragazza: "Dopo che ti avrò scopato, non parlerai più di impegno politico." Djamel arriverà anche a scusarsi, per questo rifiuto della

politica. Ma la sente distante e fredda, come i paesi e i paesaggi che attraversa in autobus. Sente che essa non risolverà il suo problema principale (accattivarsi il padre, o presunto tale). E affronterà questo problema in maniera antitetica a una "difesa" dei propri diritti, cioè denunciando i compagni di lavoro al direttore/padre, dicendogli che alcuni vorrebbero sabotarlo. Ma il direttore, anch'esso preso da altri problemi, più privati che politici, risponderà che scioperando o protestando i lavoratori non fanno nulla di "anormale". E finirà con mandare via Djamel in malo modo, negandogli perentoriamente ogni riconoscimento. La vicenda si conclude tragicamente: Djamel è ucciso accidentalmente dal padre/padrone, che lo trova ad amoreggiare con l'altro suo figlio, legittimamente riconosciuto. E il padre, interrogato dalla moglie ingenua e benpensante dopo che ha appena ucciso il

figlio illegittimo e ha scoperto l'omosessualità dell'altro, non sa che guardare imbarazzato nel vuoto, mettendosi a posto la cravatta.

Il protagonista offre, per alcuni aspetti, un'immagine piuttosto realistica di come molti immigrati si rapportano alla comunità europea in un costante tentativo di essere in qualche modo "riconosciuti". È il caso di tanti lavoratori del Terzo mondo che subiscono in silenzio condizioni di lavoro inaccettabili e così, anche se indirettamente e contro voglia, le legittimano, spinti dal bisogno-desiderio di guadagnare, non solo un esiguo stipendio, ma una qualche "cittadinanza" in un paese "ricco" benché conservino una notevole dose di rabbia che nel film diventa autodistruttiva. Insieme, Djamel si trova a condividere con molti occidentali la sensazione della distanza della politica di cui si è parlato. Una distanza che il film si limita a mostrare, lasciando al pubblico la ricerca di motivi e risposte.

Andrea Arrighi



Geneticamente modificati

Sull'articolo Geneticamente modificati, apparso nel n.65 di "G&P", pubblichiamo due lettere e una risposta dell'autore, scusandoci con l'uno e con gli altri se, per ragioni di spazio, abbiamo tagliato o riassunto qualche punto non essenziale.

Cari amici di "G&P", sono una studentessa universitaria di agraria e trovo la vostra rivista valida e interessante. Quasi ogni giorno subisco in facoltà lezioni e pareri che inneggiano, con rare eccezioni, alle piante transgeniche. Personalmente sono contraria agli Ogm, sia per principio "morale" che per le conseguenze sociali, ambientali e per la salute dei consumatori (uomini o bestie). Cerco quindi notizie e argomenti per mettere in dubbio le tesi degli illustri accademici, cosa non facile.

L'articolo *Geneticamente modificati* è sicuramente meglio di molti altri, tenuto anche conto delle ridotte dimensioni e del fatto che "G&P" non è una rivista specialistica. Ma, pur non essendo un'esperta in materia, mi pare di aver notato un po' di errori, ad esempio:

* il vettore usato per ottenere piante transgeniche non è un virus bensì un batterio; non è vero che tutte le piante transgeniche sono sterili, se no non sarebbe una preoccupazione la fecondazione incrociata con piante normali (per esempio);

* alcune piante geneticamente modificate sono resistenti a malattie o avversità climatiche (per esempio la fragola con gene di pesce, simbolo usato da chi lotta contro gli Ogm, è resistente al freddo; oppure numerosi esempi di piante più resistenti a virus, funghi ecc.);

* la soya della Monsanto può essere trattata con tutti i prodotti usati solitamente per la soya comune, certo la possibilità di usare il Round up è molto più conveniente di altri erbicidi, almeno dal punto di vista economico e di numero di trattamenti di diserbo;

* non esiste un gene di Round

up! Si tratta di un gene che conferisce resistenza al prodotto;

* non vedo perché chiamare "biologiche" tutte le colture non transgeniche, anche perché con questo termine, forse inesatto, ci si riferisce solitamente alle piante non trattate con prodotti chimici di sintesi, che differiscono notevolmente dalla merce importata ed esportata normalmente.

Spero di non esservi sembrata troppo polemica, ma sono convinta che è meglio dare poche notizie esatte in modo da sollevare dubbi anche in chi non ne aveva e da non poter essere facile bersaglio di etichettature di "incompetenti".

Vi auguro un buon lavoro sperando di ritrovare articoli sull'argomento anche su "G&P".

Federica Garetto

Cari amici, ho letto il numero di dicembre e volevo complimentarvi per i primi due articoli sui Balcani.

Vorrei inoltre esprimere il mio disappunto per il tono dell'incipit dell'articolo *Geneticamente Modificati*: il collegamento della manipolazione genetica con l'utopia di squilibrati ariani; "... segreto inconfessabile di pochi scienziati che nel chiuso dei loro antri (sic!) passavano le notti (sic!) a sconvolgere quanto la natura aveva impiegato milioni di anni a creare ..."; "... avvolto nella sterilità del suo laboratorio il ricercatore - che ha speso buona parte della sua vita su libri e microscopi ed è riuscito a farsi assumere da una multinazionale (anche gli scienziati hanno famiglia) ..."

Queste frasi hanno un effetto puramente "demagogico", rafforzano la separazione fra cultura scientifica e umanista, anziché accorciarla, non hanno alcun contenuto di critica etica seria, oscurano quelli che comunque sono i successi del passato e le speranze del futuro legate alla terapia genica, contribuiscono a creare un clima antiscientifico in cui le persone sono diposte ad affidarsi a stregoni ecc.

Peccato, perché l'articolo, nel seguito, è a un ottimo livello divulgativo e affronta i veri aspetti negativi della manipolazione genetica. Per concludere, sposo in pieno le affermazioni di Luca Leone, ma auspico che spariscono i toni enfatici, demagogici, non argomentati, più dannosi che d'aiuto "alla causa".

Ciao e di nuovo complimenti a tutti per l'ottima rivista, cui mi sono abbonato.

Enrico Pieroni

Le precisazioni sono sempre benvenute. Meglio ancora se pacate e ragionate. Molto dipende anche dal punto di vista con cui si affrontano certi argomenti sui quali siamo bombardati tutto il giorno da chi vuol mettere in luce ad ogni costo gli aspetti positivi del transgenico, ignorando dubbi e perplessità.

A Federica vorrei far notare che l'articolo non intendeva essere un punto d'arrivo ma una semplice base da cui partire per approfondimenti, con i limiti di ogni pezzo giornalistico. Voleva, semplicemente, indicare - in modo più o meno efficace e, in alcuni punti, con superficialità non voluta ma legata all'esiguo spazio disponibile - alcuni aspetti negativi che rendono attualmente inaccettabili le biotecnologie sulle nostre tavole (come ha detto lo stesso Consiglio superiore della sanità italiano).

Mi sembra quindi eccessivo, nel contesto di una informazione volutamente generale e rivolta a un pubblico di non "esperti", mettersi a discutere della "fragola transgenica", che indubbiamente è più resistente a determinati agenti esterni ma non deve essere ugualmente messa in vendita senza che il consumatore possa essere certo della sua innocuità. Né è accettabile che le multinazionali, approfittando dei vuoti legislativi e della disinformazione, mettano in circolazione prodotti i cui effetti sull'ambiente e sull'uomo sono molto discussi, facendo ricadere l'onere della prova sui consumatori. Se non è tollerabile, per il lettore, qualche piccola imprecisione in un testo divulgativo che mai si è

voluto ammantare di un'aura scientifica, non è neanche tollerabile tralasciare questa divulgazione o approfittare della disinformazione per far passare certi prodotti come panacea per l'umanità.

Ad Enrico - che, tra l'altro, ringrazio per gli apprezzamenti - vorrei poi dire questo: l'attacco del pezzo non intendeva essere demagogico, polemico o altro. Nell'articolo, volutamente, non si è fatta menzione di un filone legato alla ricerca sulla mappa genica umana della quale parla, ad esempio, Jeremy Rifkin in un suo libro. Questo per dire che, a certi livelli, la ricerca non si ferma, ma comincia a essere applicata a tutto, stando forti dubbi di carattere etico.

Forse il confronto tra certe realtà del passato e le biotecnologie - per come le conosciamo e ce le fanno conoscere - può essere sembrato eccessivo e, magari, offensivo. In realtà non voleva esserlo e anzi era legato alla certezza - non alla presunzione - che le biotecnologie non si limitano alla patata, alla fragola e alle nostre povere amiche mucche. Sono già arrivate a interessarsi in profondità dell'uomo, con conseguenze oggi sconosciute. Per certi scienziati, purtroppo - ma non per tutti, per fortuna - una cellula è una cellula e un gene è un gene. Non importa da dove provengano o che "trattamento" subiscano. Interessa il fine, rispetto al quale - ripeto - non esistono certezze, se non quelle che dovrebbero derivare dalla sperimentazione. Non sempre, purtroppo, lo scienziato è un signore di una certa età che vuole fare del bene al prossimo. Questa, per quanto dura possa essere, è una realtà che milioni di persone hanno sperimentato, sulla loro pelle, specie nei paesi più "periferici".

Infine, a chi vuol sapere qualcosa di più sui giganti della biotecnologia, consiglieri un testo che ha destato scalpore: il Monsanto File, edito dal mensile "The Ecologist" in Gran Bretagna e dal settimanale "Avvenimenti" in Italia. Una lettura durissima, ma molto istruttiva.

(l. leone)

In ricordo di Guido Valabrega

Guido Valabrega è stato per oltre trent'anni un punto di riferimento fondamentale per gli studi sulla questione palestinese e sul Medio Oriente, ma anche un infaticabile militante comunista.

È più nota la vasta produzione di libri, come *La rivoluzione araba*, apparso già nel 1967 da Dall'Oglio, *Il Medio Oriente dal primo dopoguerra ad oggi* (Sansoni, 1973), lo scottante *Ebrei, fascismo e sionismo* (Argalia, 1974) e tanti altri, fino a quello uscito da Teti pochi mesi fa, *Israele e Palestina: un confronto lungo un secolo tra miti e storia*.

Ma credo che sarà ricordato ancor più per il suo paziente lavoro di organizzatore culturale, che si concretizzò in primo luogo nel Grmoc, Gruppo di ricerca sul Medio Oriente contemporaneo, che avviò quasi da solo, con pochi collaboratori e scarsissime risorse, e che promosse sistematicamente seminari e dibattiti sui problemi più scottanti, sempre senza escludere chi sosteneva tesi diverse dalle sue. I nostri giudizi sulla direzione dell'OLP si erano divaricati da anni, già prima dei cosiddetti accordi di pace, ma volle invitarmi più volte a Milano e all'Università di Bologna. Venne anche a discutere a Lecce, affascinando tutti i partecipanti, compresi quelli che stavano già assumendo posizioni più intransigenti delle sue sulla politica di Arafat.

Molto del suo lavoro non si vedeva, per la grande modestia. Partecipò ad esempio attivamente alla sezione Palestina della Fondazione internazionale Lelio Basso, contribuendo in

Uno studioso, un militante

particolare alla produzione di diversi dei quaderni pubblicati negli anni Ottanta, senza che la sua firma neppure figurasse. Mi riferisco in particolare a *Nakhba*, che fece conoscere in Italia i primi storici "revisionisti" israeliani, che smontavano la leggenda sionista della "fuga spontanea" dei palestinesi, e documentavano la violenza

tore e con la redazione della collana *I libri di base* diretta da Tullio De Mauro (fino a quel momento ottima).

L'incontro alla fine ci fu, ma il Garribba rifiutò di partecipare adducendo come pretesto che non poteva accettare la discussione con un "antisemita", quale sarebbe stato secondo lui Guido Valabrega, che



Guido Valabrega incontra Yasser Arafat

dell'espulsione basandosi esclusivamente su fonti dello Stato sionista.

Anche per questo era detestato dagli apologeti del sionismo: quando nel 1983 uscì presso gli Editori Riuniti, allora casa editrice del PCI, uno scandaloso libretto del giornalista televisivo Nicola Garribba, che riproponeva tutti i luoghi comuni e le mistificazioni della peggiore propaganda sionista, la quasi totalità degli studiosi dell'argomento scesero in campo: iniziò Giampaolo Calchi Novati con una severa recensione, poi intervenimmo con una lettera comune io, Valabrega e Biancamaria Scarcia, sollecitando un incontro con l'au-

non soltanto era di origine ebraica, ma che da giovanissimo era stato sionista ed era andato in Israele.

Il dibattito fu comunque interessante, e parteciparono una quindicina di studiosi, unanimi nel rigettare quell'insidiosa operazione culturale che presentava al lettore sprovvisto lo Stato razzista e confessionale di Israele come l'incarnazione degli ideali socialisti. Alcuni dei redattori o consulenti della casa editrice difesero sempre più debolmente quel libricolo, ma evidentemente con scarsa convinzione, se poi assunsero posizioni sempre più nette (uno di loro ha scritto un necrologio appassionato e sin-

cero su Guido). Il libro tuttavia non fu ritirato, e continuò ad essere diffuso nelle sezioni del Pci e anche nelle scuole, dove veniva inviato gratuitamente dall'ambasciata israeliana. Un vero bestseller.

Estremamente chiara è stata sempre la posizione di Guido anche nel valutare Israele e la sua dialettica interna o nel combattere contro l'opportunismo della sinistra, compresa Dp, che invitava in Italia solo gli ambigui sionisti "di sinistra", mentre rifiutava di dar voce ai pochi israeliani schierati nettamente con la causa palestinese come Misha Warszawski, che erano pronti ad andare in carcere pur di non imbracciare le armi nel Libano.

In realtà con Valabrega ci siamo trovati in vero disaccordo solo discutendo sull'Urss e gli altri paesi del "socialismo reale", di cui esitava ad ammettere la profonda e irreversibile crisi non demarcandosi nettamente dai nostalgici del "socialismo reale".

Il che non gli impedì di distinguersi sollecitando sempre il confronto fra posizioni diverse e mantenendo per lunghi anni rapporti fraterni, basati su una stima reciproca, con quanti, come chi scrive, dissentivano da lui.

Ho voluto ricordare questo per tracciare un ritratto non olografico di un comunista, profondamente internazionalista, che ha saputo attraversare decenni complessi e terribili e vivere le contraddizioni di una intera generazione di militanti, senza che gli venisse mai meno la capacità di orientarsi lucidamente sui problemi a cui ha dedicato la sua attività di studioso.

Antonio Moscato

Noam Chomsky

Sovranità, diritti umani,
imperialismo e globalizzazione
a partire dalle vicende del Kosovo

**Trascrizione dell'intervento di N. Chomsky
nell'incontro svoltosi a Pisa il 28 ottobre 1999**

promotori dell'iniziativa

Coordinamento pisano contro le guerre

(Arciragazzi, Ass. Ya Basta!, Casa della Donna, Chicco di Senape, Circ. Agorà, Cobas Scuola, Coll. Stud. Universitari, Com. Kurdistan, Conf. Comunisti/e Autorganizzati/e, Giovani Comunisti, Gruppo Jägerstatter, Legambiente, Prc di Pisa, Progetto Leonardo, Rete Radié Resh), **Bibl. F. Serantini, Centro Gramsci, Centro Missionario Diocesano di Pisa, Circolo Pisa Centro Prc, Circ. Univ. Prc, Circolo Utopia, "Il Grandevetro", "Laboratorio"**

Per riceverlo versare L. 2.000 come contributo
alle spese di stampa e spedizione
sul ccp 24648206 int. Guerre e Pace. Milano

ANGIOLO GRACCI
(Gracco)

LA RIVOLUZIONE NEGATA

Il filo rosso della Rivoluzione italiana

Prefazione di
Guido D'Agostino

*un saggio sulla rivoluzione napoletana del 1799
nei suoi nessi col Risorgimento, la Resistenza
e il dopoguerra, per rintracciare le costanti
della rivoluzione italiana.*

L. 32.000 (richiedere a Raffaele Paura, Coop. Jamm,
tel. 081/556399, fax 081/5529782)

LA CITTA' DEL SOLE

Giano



pace ambiente problemi globali

n. 32

JUGOSLAVIA/2 Ecologia e Politica

Baracca - Ferrajoli - Nebbia - Paccino

Abbonamento annuo (3 numeri):

Ordinario £. 60.000, Estero £. 95.000, Sostenitore £. 250.000

Versamenti

sul c.c.p. 00325803, intestato a ESI s.p.a., via Chiatamone, 7 - 80121 Napoli.
Oppure inviare assegno bancario o vaglia postale
a «Giano» via Fregene, 10 - 00183 Roma

FIRENZE - PALAZZO DEI CONGRESSI
piazza Adua 1

NUOVE REGOLE PER IL NUOVO MILLENNIO

18/19/20 marzo 2000

Sabato 18 - 9.30/13

**Migliorare la qualità della vita alle soglie
del terzo millennio**

S. George, R. Bissio, S. Fukuda-Parr, A. Sen, N. Bullard,
A. Pettifor

Sabato 18 - 14.30/18

Garantire i diritti umani nella globalizzazione

P. Veronese, J. Somavia, M. Agostinelli, N. Kerny,
H. Bierbaum, C. X. Belo, K. Satyarthi, F. Gesualdi

Domenica 19 - 9.30/13

Riportare l'economia al servizio del bene comune

R. Panizza, Y. Akyuz, A. Michalos, G. A. Cornia,
W. Maathai, U. Biggeri

Domenica 19 pomeriggio/Lunedì 20 mattina

Dal convegno alla scuola

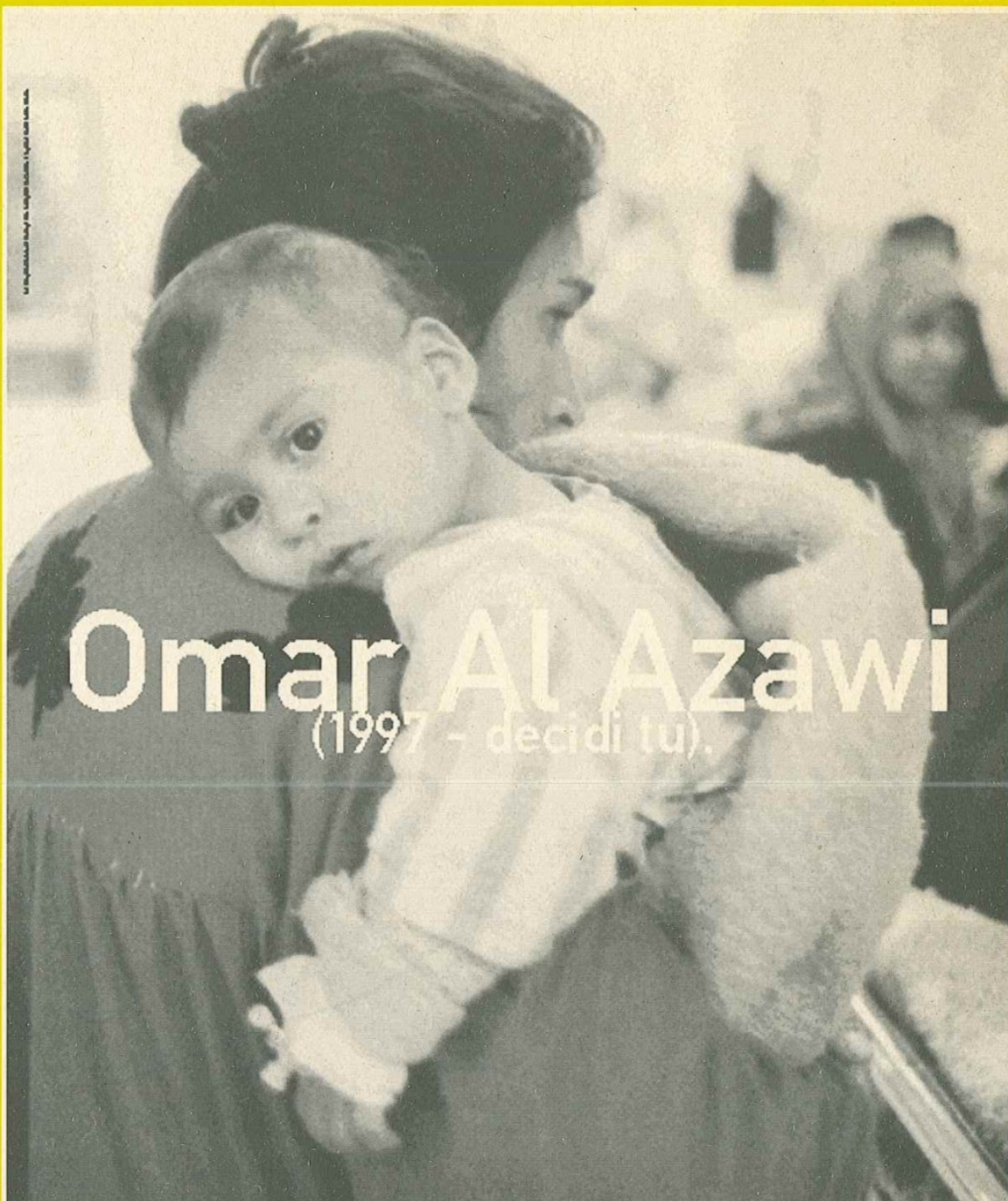
SESSIONE DIDATTICA (rientra nel piano nazionale
aggiornamento insegnanti)

Quota iscrizione L. 15.000

MANI TESE

tel. 02/4075165 - fax 02/4046890

manitese@manitese.it

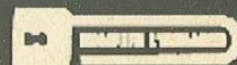


La Repubblica/Ansa/Ag. Imagoeconomica/Ag. Imagoeconomica/Ag. Imagoeconomica

Omar Al Azawi

(1997 - decidi tu).

L'EMBARGO IN IRAQ UCCIDE QUANTO LA GUERRA.
CHIEDI AL GOVERNO E AL PARLAMENTO ITALIANI,
CORRESPONSABILI DI QUESTO GENOCIDIO,
DI DISSOCIARSI CONCRETAMENTE.



CAMPAGNA ROMPERE L'EMBARGO

promossa da Comitato Golfo e Un Ponte per...

Tel. 0289422081 - 066780808 Fax 0289425770 - 066793968